

Lettera riguardante la storia delle malattie acute occorse negli anni 1761 e 1762 / [Antonio Lizzari].

Contributors

Lizzari, Antonio, -1800.

Publication/Creation

Venezia : G. Bettinelli, 1762.

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/w6qbj67h>

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>

LETTERA

RIGUARDANTE LA STORIA
DELLE MALATTIE ACUTE

Occorse negli Anni 1761. e 1762.

non pure nella Città di Venezia,
che quasi in tutta l'Italia,

SCRITTA AD UN' AMICO

A ANTONIO LIZZARI

M E D I C O.



IN VENEZIA,
MDCCLXII.

Appresso GIUSEPPE BETTINELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Immerito autem ullus aliquis ipsorum reprehendatur propterea quod invenire non potuerunt ; immo laudandi potius omnes quod investigare conati sunt. Hip.

Medici hujus ætatis particulares medicinas quæ ad morborum curationem proprietate quadam spectant , aut non bene norunt , aut non religiose observant ; experientia scilicet non satis tribuentes , judicio plus nimis . Bac.

Si ergo non minus probabiles quam quicumque alius sermones afferamus , oportet acquiescere , cum cogitetis & dicentem , & vos judices humanam habere naturam ; ut de hisce rebus verisimilem sermonem probantes , deceat nihil ulterius querere .
Plat.

STIMATISSIMO AMICO.

casa questo dì il primo di Ottobre del 1762.

Non così tosto mi sono studiato coll' ultima disertazione indirittavi di acquetare la vostra curiosità intorno l'uso della paracentesi le idropisie per ispargimento, che replidomi voi una seconda inchiesta, m' inogate sopra la passata costituzione mortu denominata volgarmente epidemica, quale avendo spiegata la sua prima comparsa nel prossimo passato mese di Novembre (dopochè ambidue le antecedenti state di state, e di autunno furono seminate, e sparse di febbri biliose periodiche) a poco a poco inoltrata quasi per ogni parte della nostra *Italia*, ed in guisa tale, non la perdonando a sesso, ad età, a condizione, od a stato di chichesia, è diventata in appresso la novella tragica di questa grande *Provincia*; l'occupazione principale, e la briga più interessante dei nostri, e l'oggetto della comune tristezza. Quei sentiri pressochè ad un medesimo tempo ammalati di qual rango si fosse di febbrili, chi dalla febbre solitaria maligna, e di frequente al carattere di petecchiale, dal male cutaneo chiamato ferfa, o erigione, chi dagli altri del petto notati polmonia, punta, o scarmana; questi osservari ogni una di queste malattie di genere acuto, e di genio insidiante non può, che pericoloso; quei trovarsi per via di ore più scommode

Con un branco di bestie, e di persone

tanti poveri medici consumati per le immense fatiche; e quei vederi non più, come negli anni passati

L'appigionasi affisso ai cataletti,

ma sì bene affaccendati i becchini, riuscendo inutili alquanti ricercati rimedj, e vane le arti più fine dei Professori, non potevano a meno tutte le prefate cose di destare una viva compassione nei di loro cuori, con gli eccitare non solo coi propri ma eziandio col soccorso degli altrui talenti a cercare li mezzi possibili di riparar alli danni presenti, e di allontanare quegli altri, che sovrastavano. Non si è certamente risparmiato, per quant'io mi sappia, qualunque Medico di meditar seriamente, affine di rinvenire la vera, universale, ed esterna cagione di questa malnata razza di malattie; si sono adoperate le diligenze possibili per disvelare l'interna, congiunta; provando, e riprovando si sono rinnovati li tentativi pel conseguimento o del rimedio più accertato, ed universale, o del governo più dicevole per combatterle, ma con nostro infinito dispiacimento, dolore comune questo è stato il caso in cui abbiam trovati parecchi oracoli della medicina o silenti, o confusi, per non dire anche parlando, pericolosi. Non è stata questa la volta, in cui avessimo veduti a ritornare consolati da essi li nostri infermi a somiglianza di *Cajo* il cieco, che regnate lo *Imperadore Antonino*, vien detto, che
do-

5
po alcune ceremoniucce acquistasse la vi-
; o di *Lucio*, che abbandonato dai me-
ci per una violente, ed acuta scarmana,
anasse collo impiastro di cenere, e vino;
di *Giuliano*, che si liberasse dallo sputo
sangue collo mangiar per tre giorni del-
pinocchi, e del miele; o di *Valerio Apro*
ato dalla malattia gravissima d'occhi con
applicarvi per tre dì quel *Colirio* compo-
del sangue di gallo bianco, e del miele; o
quant'altre mai di queste istoriette, che
tefs' io a voi riferire, che sono tutte al-
per fine a parer mio

Sogni d'infermi, e fole dei romanzi;

che potessero per ultimo esultanti repli-
e con *Tibullo* nel *Tempio d'Iside*,

nunc Dea, nunc, succurre mihi, jam posse mederi,

Picta docet templis multa tabella tuis.

n si avere anzi in vece degl'Idoli falla-
ricorrere al vero fonte delle medicine
ne *Iddio nostro Creatore*, da cui conforme
egge nella *Sapienza*, *est omnis medela*,
enza la benedizione di cui non ha va-
e alcuno qualunque rimedio,

Ni Deus adfuerit, viresque infuderit herbis,

Quid rogo Dictamnus, quid Panacea juvant!

lungi dall'essere nocchieri di carta,
occhè assai sovente riesciti ajuti infedeli li
ndi specifici, e documenti ingannevoli i
sicuri aforismi,

Quesita, nocuere Artes, cessere Magistr

Phyllirides Chiron, Amythaoniusque Melampus

ci ha occorso di avere ad aggiustare una privata regola qualsichè ad ogni malattia. Chi si avesse accollata la pena di far un esatto calcolo su que' profitti, che pel corso della passata costituzione fossero tornati alla medicina, i' ben m'avviso, ch'e' se ne faria tornato molto scontento, per essere in affaiissimi casi, conforme accenna *Cornelio Celso* nel proemio al lib. 7. restato indeciso a qual dei due riferire il merito della sanazione, all'arte, od alla natura: *dubitari potest secunda valetudo, medicinae, an corporis beneficio contigerit*. Colui il quale ha voluto valersi più delli medicamenti, che dell'osservazione sulle voci della natura, e mal tollerante di un cauto indugio confondendo con esse li moti del male, lo ha affrontato con le ricette, si è speffamente tirato dietro lo scherzevole motto di *Sidonio*, cioè a dire, di avere con poca dottrina, e con troppa diligenza spacciato il letto, facendo così passare civilissimamente all'altro mondo l'infermo: *parum doctus, satis sedulus, multos aegros officiosissime occidit*. Obbligava ad uno studio continovo la mente delli medici diligentì, e teneva il di loro cuore in uno spasimo perpetuo l'intendere ch'essi facevano, non gli recare alcun lume le aperture non meno giudiciose, ch'esattamente eseguite di tanti cadaveri, nè perciò toccar ad essi la buona sorte, che è accaduta a tempi di *Plinio*, come se ne legge la memoria al cap. 5. del lib.

o. 19 della stor. nat., dove in una nuova,
 l'oscura malattia essendosi per comanda-
 mento de' Principi sparati li cadaveri, è sta-
 da que' saggi medici rinvenuto tosta-
 mente il rimedio dicevole, e vantaggioso
 lo scoperto male, nè già celato in alcuna
 polta scrittura, ma reso pubblico a bene-
 ficio comune: *in novo, atque incognito*
morbo, Regum jussu aperta sunt cadavera pe-
nitentium, & in ijs cor consumptum inventum
, ad quem morbum (forse lo scorbutto in
 una privata sua specie) *medicina reperta*
est ex raphano rusticano. Sono nella temen-
 ch'abbia destato ad alcuno il rossore,
 non avere imitato il costume d' Ippocrate,
 e in una costituzione morbosa registrata
 nella sez. 7. del lib. 6. degli Epidemj, e
 simile per modo alla nostra, d'imitare il
 complesso di tre forti di malattie, ed a com-
 prendere perfino le polmonie non solo ce-
 ri, ma pericolose; *peripneumoniæ autem*
valde graves fiebant gravissimæ, & ci-
ssimæ strangulantes, commenta il Vallesio,
 ved'osservato non ricevere li malati con-
 tatto alcuno dalli rimedj, che lor si appre-
 stavano, entrò nel parere di nulla opera-
 re: *quia hos ita pressos nihil juvit manifeste,*
neque non ventris turbationem, non venæ sectio-
nem, neque alia quæcumque tentavi. Questa,
 per finirla, sembra di essere stata una tale
 costituzione, che abbia sommamente angu-
 stiati li Professori, non sapendo ritruovare
 tramontana fedele, e sicura per condur-
 re li suoi ammalati nel porto di sicura sal-
 vezza. Dunque per siffatte, e tant' altre
 cose, che si tacciono per lo migliore, io
 liarei a dispensare d'incontrare con la
 sposta le vostre domande, sì per non ur-

tare in que' scogli, delli quali cerco pararmi; sì per non portare *nottole in Atene*, e sì finalmente per non gettare l'olio, e la fatica con coloro, cui satisfà, com' in altro proposito dicea *Cicerone*, di non sapere come sia stato pensato, od operato innanzi di lor, e vivere tranquillamente in una fanciullaggine continova: *nescire quid ante, quam nati sint, acciderit, idest semper pueros esse*. E sebbene oggimai siano passati più mesi, dacch' io mi sia impegnato con alcuni nazionali, ed esteri Professori di pubblicare li miei pensieri, e le mie osservazioni sopra la costituzione passata, con tutto questo però sono stato vicino ad esentarmene, o perchè atterrito dalla gravissima impresa, o perchè prevenuto colla stampa d' un altro valentissimo Professore. Lo avrei anche fatto, quando il dottissimo Autore spinto dall' ardente brama di giovare altrui, e mosso dalle comuni grida nel maggiore bisogno, e perciò proibito dall' osservanza di quelli termini, che ad imitazione d' *Ippocrate* hann' osservati gli Epidemisti più attenti, con iscrivere in istato di convalescenza, ed in poco più di una settimana, e col dar alla luce un parto non perfezionato, non mi avesse aperto il modo di agguignere altre cose a coloro, ch' io aveva già divisato di pubblicare. Nel che fare io non ho già per iscopo di correggere le cose sue, ma di terminarle, e di compiere, per quanto saprò, un' opera da esso per le anzidette cagioni, solamente abbozzata. Quindi non bramando di uscire dalle leggi prescritte generalmente, e con rigore ad uno storico, io non piglierò partito di affezione, o di odio, non alterarò mai lo stato

9
ato delle cose per timore di perdere, o
er isperanza di acquistare; e non m'impe-
narò nell'approvazione, o nella condan-
nazione di cosa alcuna, su cui non mi cre-
a sufficientemente informato. *Altramente fa-
ndo, la storia diverrebbe una mera zenzovera-
e*. Mi accusarete, lo so, di pigrizia, per
vere troppo tardamente risposto, e per
uesto stesso apunto, oltre alle molte sue,
gravissime imperfezioni, mancherà l'ope-
a mia di quel pregio, che potrebbe ot-
enere dalla novità, ove fosse la prima a
omparire sul teatro del mondo. Pel pri-
o punto però si meriterà compatimento,
tendo spiccata dalle mani di un auto-
e pieno di temenza intorno le cose pro-
ie, e povero di quegli agi, che ad es-
può compartir l'oziosaggine. Nè per
altro si potrà con troppa facilità condan-
re, se si rifletta, ch'egli almeno col de-
lerio si è studiato di andar in traccia di
ella verità, che non si manifesta già a
i con aria impetuosa, e confidente pre-
me di forzarla, ma soltanto a colui, il
ale con un atteggiamento flemmatico,
umile si adopera in allettarla, ed invi-
rla. Il perchè distingueva *Ippocrate* l'
inione dalla verità, assegnando quella
li presuntuosi, e riserbando questa ai mo-
sti: *opinio apud Abderitas*, perchè popo-
ri, *veritas apud Democritum*, perchè Filo-
fo. Eppoi se mai altrove, certamente
ve si tratta del cuojo umano, le picciole
se eziandio hanno ad essere uno studiato la-
ro, non già rattoppato in fretta in fret-
. Pigliate l'esempio da *Ippocrate* nello
ivere storie epidemiche, ed osservarete,
e in ambidue li germanissimi libri suoi,

il primo, ed il terzo degli Epidemi, non imprende egli mai di registrare alcuna costituzione morbosa (come lo raccorrete nella lezione di questa storia) prima di aver attentamente osservato l'intero periodo d'un anno. Risoventevi del suo dottissimo commentatore *Francesco Vallesio*, che nel com. sul. sez. 1. del lib. 1. dimostra la difficoltà nel decidere sulli caratteri, e sulli andamenti delle malattie popolari, prima ch'è siano cessate: *nam verisimile est neque mox cum intemporie aeris incipere graves ob eam morbos, sed tanto tempore post, quantum ad permutanda corpora satis est. Neque mox ac intemperies aeris cessat, morbos ex ea natos extinguere; sed tanto plus durare, quanto opus sit, ut corpora corrigantur.* Ed osservate per ultimo l'originale moderno del *Ramazzini*, che non istendeva mai una storia delle sue costituzioni, ove non fossero passate tutte quattro le stagioni: *talis fuit anni 1690. apud nos constitutio, atque hæc indoles epidemici affectus, qui Colonos nostros, & Urbanos quoque afflixit. Divinarint jam Astrologi pro suo lubitu, & ex syderalibus schematismis anni, qui modo successit, præsentia deduxerint, quod ego ejusdem, postquam cursum suum absolverit, si fata dabunt, medicam historiam conscribam.* Dal che comprendete quanto malagevole impresa sia, lo scrivere sulle costituzioni epidemiche, od intorno a scerere l'opportunità del tempo, sicchè non sia troppo acerba, nè troppo matura, od intorno allo stabilire la particolare prammatica, sicchè non sia troppo leggera, o troppo pesante, e quanto utile cosa sia il camminare tra la strada dell'operazioni, e dell'inazione.

Dunque che farò io? Scrivere sulle febbri maligne, delle quali se ne hanno pieni i volumi; trattare dei mali acuti del petto, intorno ai quali infiniti autori nè parlano; versare sul morbiglione, su cui sono giunte fino a decidere colle loro antiche prammatiche

Stando al foco a seder le vecchierelle?

Io debbo far certamente. Pure e le febbri maligne, e li mali acuti del petto, e la ferfa, hanno spesse fiate alcuno particolare, e distinto carattere, come lo hanno avuto fuor di ogni dubbio nella passata influenza, per conto di cui si sono meritati tutti, e tre questi mali (che in realtà poi non erano, se non se germi della stessa radice) una cura particolare, come che il volgo ne schiamazzasse, e facesse colle grida uscir di sentiero li più timorosi. E sebbene questa cura sia paruta alli meno intendenti o moderna, o capricciosa, o sì ben rinvenuta dalla diligenza dei Medici non poco tardi, e solamente dopo un lungo, pel genere umano rischievole cammino sulla via degli esperimenti; pure a gloria della verità, ad onore dell'antichità, ed a scorno dell'impostura, essa è vecchia vecchissima. Sarà impertanto mia impresa, poichè di passaggio mi sia trattenuto sul carattere delle tre prefate specie di mali, ed alcun poco eziandio sulle di loro interne, ed esterne cagioni, il dimostrarvi, come la strada battuta dalla natura nella sanazione di queste malattie non sia ella già recente, strana, o propria unicamente della passata influenza, ma di un'antichissima epoca;
come

come il governo , che si è praticato dalli più esperti non abbia punto , nè poco di raffinato , o del nuovo ; e come il metodo volgarmente adottato sia meramente capriccioso , ed empirico , nè avente altro fondamento , od' appoggio fuora che una tradizione favolosa , od uno superstizioso formulario , inventato dalli ritualisti per comodo maggiore della loro pigrizia , e lasciato passare in abuso dagli officiosi , od interressati , non meno per non si opporre alla corrente universale , sapendo

Quant' è il poter di una prescritta usanza;

che per non sofferrir detrimento nel numero delle clientele .

Ella è cosa posta fuora di ogni dubbiozza , superiore a qualsivisia provanza , e percettibile tutto giorno coll' osservazione , che

Qualunque animal , ch' alberga in terra

per disposizione inalterabile del nostro supremo CREATORE IDDIO , abbia ad essere soggetto a malattie di sorti diverse (alcune centinaja delle quali potrei recitarvene adesso adesso) variamente gravi , ed epidemiche ancora , onde l' Uomo truovi nei mali il flagello pei suoi delitti ; nell' inabilità dell' animal inferiore , la mancanza del suo sostentamento , o la privazione del suo servizio ; e negli acciacchi di ogn' altro più vile , una viva testimonianza , che generalmente si patisce , e si muore . Anche li pesci , che a detta di *Santo Agostino* nel lib. 8. della Città di Dio sono stati perdonati dal gastigo nell' universale *Diluvio* , perocchè ospi-
ti

innocenti di quell'elemento, ch'era destinato ad essere lo strumento, onde valere l'onnipotente mano del nostro Creatore per lo struggimento, che volea fare di tutti i viventi: *universa quæ in aquis vivere possunt, Diluvij plaga non tetigit; quæ terræ tantum mortificavit, ea nempe ratione quod Deus terræ maledixerit, non piscibus, & aquæ, quoniam per aquam diluere maledictionem illam paraverat; aquatilia enim maledictio vindictæ non succumbunt, quia in maledictionis participatione non sunt*; anche li pesci, io dico, al riferire di Oppiano patiscono di malattie gravi, e soventemente epidemiche. Persino le piante, vegetabili viventi di una meschina, ed ignobile vita, le frutte istesse non vanno esenti da mali, e riguardo alla di loro famiglia popolari, e comuni, come ce ne fanno ampla testimonianza Varone, Plinio, Columella, e tant'altri, onde Giovenale

. sic grex totus in agris
Unius scabie cadit, & porrigine porci;
Uvaeque livorem conspecta ducit ab uva.

Ed hanno fissata relazione queste tali malattie con quelle degli Uomini, che spesso precedentole, gliele annunciano. Così leggiamo in Ovidio, che furieri della gravissima epidemia nell'Isola Egina fiano state le anticipate stragi di parecchi animali,

Strage Canum, primo, Volucrumque,
Aviumque, Boumque.

Così in Silio Italico di quell'altra della Sicilia, ch'è la stessa rammemorata da Tito
Li-

Livio, tanto funesta ad ambidue gli eserciti *Romano*, e *Cartaginese*, in cui

*Vim primi sensere Canes, mox nubibus atris
Fluxit deficiens, penna labente, volucris*

E così finalmente in *Dionigi d' Alicarnasso* di un' altra, che ha visitati varj generi di bestiame avanti che giugnere nell' umana famiglia: *primo Equorum, Boumque armenta invasit, mox pecudes, & alia quadrupedia aggressa est, deinde Pastores, & Colonos attigit, & totum Romanum agrum pervagata, Urbem invasit*. Nè solamente l'epidemia dei bruti animali è sicuro avviso di quella, che possa pervenire una volta negli Uomini, ma spessamente, come dicemmo, ne individua la medesima specie, della qual cosa hassene un chiaro esempio in *Virgilio*, che scrivendo prima dell'epidemia delli buoi così dice:

*Jamque catervatim dat stragem, atque
aggerat ipsis
In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo.*

E passando in appresso a favellare dell'altra sorvenuta agli Uomini, e' soggiugne:

*Ardentes papulae, atque immundus olentia sudor
Membra sequebatur, nec longo deinde moranti
Tempore contactos artus sacer ignis edebat.*

Per tacere che spesse fiate siasi osservato il mal del vajuolo non pur nelle pecore, che nelli buoi precedere quello degli Uomini. Certamente è da credere, che abbiano mol-

che fare colle nostre le malattie degli animali, e specialmente dei buoi, quando *Pocrate* non ebbe a sdegno di lasciarci al c. 6. del lib. degli art., ed a lume della sterilità la seguente memoria: *bobus tunc maxime excidunt femora cum tenuissimi existunt; ut autem tenuissimi boves ad finem hiemis; sic igitur etiam maxime luxantur, si tamen, hujusmodi quiddam in medicina scribere convenit. Verum utique convenit.*

Niente minor forza, o potere per indicare, specificare l'umane epidemie hanno le altre malattie popolari dei vegetabili, famosa esposta pur' essa a gravissime incomodità di salute. In fra le quali si distingue quella, che *Rubigine* è detta, temuta a secol d'alli nostri antichi Padri, conforme scrive *L. Moderato Columella* virtuosissimo uomo a tempi dell' *Imperador Claudio*, d'immaginare una falsa Deità, nominata per testimonianza di *Varrone Robigo, Robigus*; istituire alcune solennità dette *Robigali, o Rubigalia*, celebrate al riferire di *Plinio* per la prima volta nell'anno undécimo Regno di *Numa Pompilio*, a' 25. d'Aprile, perchè in que' giorni cominciò a manifestarsi la *Ruggine*, e festeggiare col sacrificio di un cagnuolino lattante:

*Hinc mala Rubigo virides ne torreat herbas,
Sanguine lactentis catuli placatur, & extis.*

quali osservazioni tanto maggiormente sembrano verisimili, quanto che da indicj tanto più vili, e meno riputati di queste ricavavano sicurissimi segni delle sovraffaturali malattie. Quale sarebbe quel che si legge *Plutarco* della fallib. degli orac., dov' è in-

introdotta Cleombroto a rimproverare Timetrio, che negava poterfi dalle abbiette e menome cose pigliare argomenti a congetturar delle grandi: *ars medica pestilente æstatem ex araneorum frequentia prænunciat atque ex foliis ficulnis, quando vere cornipedem referunt: quis confitebitur, qui res per illas statuatur vestigia non esse magnarum?* Quante volte perciò si osservino epidemie o negli animali, o nelle piante, si ha gran fondamento a temere, che si propaghi una somiglievole sciagura perfino agli Uomini ed anche peravventura della medesima tempera. Essendo adunque non ha molto tempo, dacchè la famiglia dei buoi ha sofferto il grave flagello di una gravissima epidemia quella era, per mio avviso, un furiere dell'altra, che sebbene più tardi, è impertanto arrivata agli Uomini; conciossiachè sieno state similissime in frà di loro ambidue le costituzioni morbose dell'aria, e molto prossimi l'essenza, e li fenomeni delle malattie.

Quest'aria, di cui mi è caduto in accorcio testè ragionarvi, è stata sempremai riconosciuta da Ippocrate in poi per una delle possenti esterne cagioni delle malattie epidemiche, la quale ove abbia un' intemperie stabile, continova, e tutta sua propria è abile di creare que' mali, ch' *Endemici* patrij, e regionali si appellano; se essa intemperie, pervenuta d'altronde sia inugualmente, e incoostante produce quegli altri, che per la di loro multiplice diversità *Sporadici*, o differenti si nominano; e se finalmente l'intemperie non già nativa, ma forastiera sia sempre (durante però quella tale costituzione morbosa) stabile, e ferma, genera poi

di coloro, che sono chiamati *Epidemj* popolari, comuni. Di questa divisione de' mali ne aviamo in *Ippocrate* due chiarissimi documenti, il primo dei quali si legge nel lib. degli um. *modi enim morborum hi sunt, partim quidem cognati sunt, partim a regione, partim a consuetudine, partim a tempore, aut victus ratione, ac temperiei constitutione, aut a temporibus*: e l'altro nel lib. dei fl. *aer malis inquinamentis plenus, in quo humana natura offenditur, tunc enim homines maxime aegrotant. Similes enim spiritus, simili corpori, similiter permixti, similes gignunt febres*. Ma non convengono poi fra di loro i Scrittori intorno a questa intemperie, contentandosi alcuni di accusare genericamente le quattro qualità Cardinali scitate dalli confini di giusta proporzione, ed alcuni altri imputandone il vizio a qualche straordinaria, e difettoso principio, che chiamano collo specioso, ma inconcludente vocabolo di *miasma*, od effluvio. Se ne faceva le beffe *Ippocrate* nel lib. dell'Ant. Med. di coloro, i quali accagionando semplicemente il caldo, od il freddo, l'umido, od il secco per sorgenti generali, comuni, sole, ed immediate delle malattie, che a guisa del rivoltarsi degli anni esse periodicamente ritornano, sul fondamento di quest'ipotesi medicalsero poi collo applicare i rimedj aventi a loro parere, facoltà opposte, ch'è quanto a dire per domare il caldo ne valessero del freddo, per vincere l'umido del secco, e così via via: *Quicumque de medicina dicere, aut scribere aggressi, licendi scopum sibi ipsis, ac fundamentum supposuerunt calidum, aut frigidum, aut humidum, aut siccum, aut aliud quodcumque*

voluerint, rem in compendium contrahentes principium causæ tum morborum, tum mortis hominibus omnibus idem, unum, aut duo proponentes, hi in multis quidem quæ dicunt manifesto errasse deprehenduntur. Frigiditatum autem, & caliditatum, ego omnium facultatum minime potentes esse in corpore existimo. Nemmeno quell'afilo dell'ignoranza il miasma può essere valevole di capacitarci; e sebbene nell'intrinseca sua significanza e' voglia dinotare un effluvio, un vapore straniero, un'aura eterea, sottile imbrattante, e contaminante la sostanza dell'aere pure poco di vantaggio ci alluma, ove non rischiarar meglio l'essenza di quel difetto che abbraccia il nostro col guastamento del prefato elemento. Perchè adunque, conforme scrive Teofrasto nel cap. 8. del lib. 8. della stor. del. pian. non è già la terra, ma sì bene la stagione colei, che fa divenire ubertosa la messe: *annus est, non Terra, quæ fructificat*; e per avviso d'Ippocrate nel tes. 11. del lib. dell'ar., dell'acq., e dei luo., e nell'altro dei luo. nell'uo. non tanto le disposizioni private dei corpi (che pur'assai ponno) quanto le altre dell'aria sono le vere, e sicure sorgive delle malattie popolari, imperochè abili a turbar le funzioni delle machine interne, *simul enim cum temporibus, & morbi, & ventres in hominibus mutantur*, quindi è mestieri, che lungi dalli raffinamenti, e dalle sognate idee fi cerchino nell'aria, e nelle stagioni quelli verisimili mancamenti, alli quali poter riferire, e merceccui spiegare li più importanti fenomeni, che corteggiano li mali epidemici.

Io credo al certo, che in quanto alla
com.

composizione dell'aria, molto ancora resti
speculare agli umani intelletti, e mol-
ancora vi abbia da dichiararsi, e da in-
nderfi, per esser ella quel tale elemento,
cui

Molto si mira, e poco si discerne.

tutto stochè andarsi struggendo la mente
el voler risapere cosa ella sia, o presume-
di sottoporla ad un' esame Fisico, o di
ndacare a fin fondo le sue intrinseche fa-
oltà, che certamente

*Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio del Sole un fragil viso,*

i contenterò unicamente di considerare
nelle intemperie di lei, che sono palesi
on pure per quelle differenti sensazioni,
e in esonoi destano, ma per quelli ma-
festi cangiamenti, che nella nostra mac-
ina creano, cioè a dire, trattar di colo-
, che sono le sole calcolate dai Medici.
ertanto in fra li principali mancamenti dell'
ia (che il volerli tutti ad uno ad uno rian-
re oltre al costar molta briga, farebbe
iandio ricrescere troppo la lettera, obbli-
rebbe la mente a patir di vertigini, ed
pegnarebbe insensibilmente in cose dub-
e, e peravventura anche false, quando

Io parlo cose manifeste, e conte)

comprendono la soverchia umidità, e fic-
tà, le quali altro propriamente non sono,
e due nostre sensazioni, ed il non essere
stato avvertito, è stato cagione di di-

versi equivoci intorno a queste due qualità. L'umidore, ed il seccore dell'aria sono coloro, che cominciando da *Ippocrate* e discendendo a dì nostri si fiano per ogni dove del Mondo meritati dai Medici il riflesso, e l'esame all'occorrenza d'indagare la natura dei mali epidemici. Il solo trattamento nella considerazione di queste due qualità ci fa comparire assai chiara, e sovente volte benigna quella di loro forgiva che da alcuni si reputa comunemente oscura, e maligna. Nè da questa immagine io intendo di scostarmi nel decorso della mia Lettera, comechè da alcuna voce, o concetto potesse parerne altramente, sì per essere comprobata dalla costituzione morbosa di cui vi scrivo pressochè universale in tutta l'*Italia*, ed anche fuori di essa, cioè a dire ovunque sia pervenuto l'ostinato seccore, e perciò arrecatrice quasi delle medesime indisposizioni in ogni luogo di questa nostra, grande, migliore, e più salubre parte di tutta l'*Europa*, e sì ancora per esigere a un dipresso in tutto lo stesso ampio tratto le medesime norme nel medicare. Nè ambidue le prefate indisposizioni dell'aria di umidità, e secchezza si hanno a considerare così astrattamente, in quanto che faceessero non più, che inumidire, o seccare.

Nella massima secchezza si osservano svolazzare nell'aere alcuni corpiccini acri, e irritanti, perchè essendo anch'esso un fluido, patisce nell'arsione, e si sconcerta conforme addiviene negli altri tutti, nell'quali colla perdita del più dolce, ed acquoso s'esalta il più acre, ed irritativo. Come osserviamo nei delicati, che sponen-

dosi

osi nella mattina usciti dal letto all' aper-
 si solleva loro quà, e là per la cute al-
 ne gallozzolette, le quali destano un mo-
 sto prurito. Quindi in esso autore si leg-
 e alla sez. 1. del lib. 1. nella costit. 1. dei
 al. epid. essere insorta una grave epide-
 ia, perocchè nello spazio di un anno in-
 ero non avessero soffiato altri venti, che
 i australi, e si fosse sempre conservata
 ell'aria un'arsione continova: *Cum fuerit
 tus annus austrinus, & cum siccitatibus &c.*
 nello stesso lib. alla sez. 2. nella costit.
 si dice, esserne arrivata una seconda,
 perchè tutto un anno fosse stato umidiccio:
um fieret totus annus humidus &c. Ed ivi
 la sez. 3. nella 3. costit. si trova, che sia
 pitata una terza, attesoche durante un
 ano intero, fosse continovata una tale in-
 stanza nelle stagioni, che quando per le
 ogge continove si marcisse dall' umido,
 ando per la di loro mancanza si riardef-
 dal secco: *In Thaso paulo ante Arcturum,
 in ipso Arcturo aquæ multæ in borealibus
 ignæ. Circa æquinoctium autem, & usque
 Plejadas, aquæ austrinæ, parvæ, pau-
 iems borealis squallores. Ver boreale, squal-
 ces, aquæ paucae frigidae. Circa conversio-
 nem æstivalem Solis aquæ paucae. Post canem
 tem, & ad arcturum usque ustiones magnæ,
 non ex adjectione (idest non interruptæ,
 e humiditatibus intermixtæ) sed continuæ,
 fortes: aqua enim non fiebat. Circa arctu-
 rum aquæ austrinæ usque ad æquinoctium ver-
 m. E finalmente alla sez. 3. del lib. 3.
 lle mal. pop., che unito al 1. sono per
 viso di Galeno due lampanti opere, e
 alte d' Ippocrate, siamo imparati, essere
 ta una costituzione epidemica pestilenzia-*

le non per altro, che per essere passate alquante stagioni cotanto fregolate, che o sempre fossero stati silenti li venti, o continove le piogge, o costante l'appannamento di nugole, o perseverante la ficcità dell'aria: *annus austrinus, pluviosus, sine ventis per totum Cum in prioribus ad annum partibus fierent siccitates, circa arcturum cum austro pluviae multae. Autumnus umbrosus, nubilosus, aquarum multitudines. Hiems austrina, humida, mollis. Ver rursus austrinum, sine ventis, aquae multae, semper usque ad canem. Rursus circa arcturum in borealibus aquae multae. Cum annus factus esset austrinus, & humidus, & mollis.* Nè vi colpisca nell'animo quell'avermi sentito a nominare una costituzione epidemica pestilenziale; imperocchè questo è un antico modo di dire, e si adopera quella voce *pestilenza* semprechè si voglia favellare di un' epidemia pericolosa, o tediosa, come che scevro di morti. Della qual cosa ne aviamo tra gli antichi monumenti un esempio in *Tito Livio*, che nel cap. 23. del lib. 7. della deca 3. riferisce, che nell'anno 542. dalla fondazione di *Roma* è nata una pestilenza arrecatrice di malattie piuttosto lunghe, che perniciose: *eo anno pestilentia gravis incidit in Urbem, agrosque, quae tamen magis in longo morbos, quam in perniciales evasit.* E ne cap. 21. del lib. 1. della deca 5. racconta d'un'altra, in cui chi superava la settimana *longinquo, maxime quartano implicabatur morbo.*

Ma poichè io richiamo in iscena queste due qualità di umidore, e seccore sembrach' io non abbia da rigettare come falsa l' scienza peripatetica della natura delle cose

cevuta, ed illustrata da tanti sublimi intelletti, fondata, e stabilita sulla dottrina della reale esistenza delle prime quattro qualità. E la medicina ancora non potrà contare per fondamento, e sostegno di se medesima le prime quattro qualità, sovra quali tutta si appoggia, e si regge, quando esse siano tolte dal novero delle cose reali. Sarà falsa, e cadente la dottrina delle complessioni, e dei temperamenti, e quella delle cagioni dei mali, e delle guarigioni di essi. Non avremo notizia delle virtù dei medicamenti, nè vi avrà più regola, o forma alcuna della composizione dei medesimi, giacchè tutte queste, e troppo altre più operazioni, e notizie umane traggono origine dalla dottrina delle prime quattro qualità. Onde così andranno in isconcerto, sovrappiù le più belle arti, e le scuole più rinomate, e famose La Filosofia però come, ch'ella è una liberissima, e sovr'umana Regina non permette, che alcuno dei suoi seguaci per vane politiche, o per umani rispetti da lei si allontani un sol passo; ma vuole che ciascheduno ragioni secondo il dettame della pura, e nuda verità, e non secondo la consuetudine delle sette, perocchè la verità è unica, ed in ogni tempo costante, e invariabile. Laonde io m'immagino, che le prefate due qualità di umidezza, e secchezza (che sono le sole, le quali si vogliono presentemente considerare) null'altro sieno nella natura, salvo che due semplici nomi da noi trovati per denotare due determinate affezioni dei nostri sensi. E forse a questo mirò il famoso Galileo, quando nel suo *Saggiatore* ebbe a dire: *per lo che io vo pensando, che questi*

sapori, odori, colori, ec. per parte del soggetto, nel quale ci par, che riseggano altre non siano, che puri nomi, ma tengano solamente la lor residenza nel corpo sensitivo: sicchè rimosso l'animale sieno levate, ed annihilate tutte queste qualità. Sulle quali cose io non mi tratterò di vantaggio, o perchè siano di loro natura impercettibili, o perchè

Io nol posso ridir, che nol comprendo,

o sì pure perchè non molto necessarie nel caso presente.

Nè anche mi fermerò ad esaminare s'oltre l'umidezza, e la siccità, e quelle altre imperfezioni, da me pocofa nominatevi, risiedano per entro all'aria nelle occasioni delle costituzioni epidemiche alcuni corpicini organici, ed animati equivalenti ad altrettanti baccherozzoli, anzi veri, e realissimi vermicciuoli, abili al parere di Columella nel cap. 5. del lib. 1. del. cos. vil. a produrre alcune specie di mali difficilissimi ad essere conosciuti, non che curati dai Medici: *ex his sæpe contrahuntur cæci morbi, quorum causas ne Medici quidem perspicere queunt.* Al qual sentimento si sottoscrive l'Hauptmanno in una lettera scritta ad Atanagio Kircherò, dove ei asserisce, che tutti li morbi aventi l'origine sua da una somma corrutella di umori siano mai sempre figli di uno sterminato bullicame di vermini: *Hinc deduco omnes morbos, qui ab eximia putredine originem suam nanciscuntur, animata esse minutorum vermium pullaginem.* Nè questi animaletti per testimonianza del Sig. Derham nel suo trat. dell' es., e degl' attr. d' Iddio nell' op. del. cre. sono già deformati,

i, schifevoli, od imperfetti, e perciò macchine inette ad agire, ma così gentili, svenevoli, perfetti, ed abili ad operare, e le minute bizzarie, e le inimitabili rarezze, che in essi si ponno osservare, nelle quali non discuoprono i nostri migliori microscopj alcun difetto, nè rozzo, o mal fatto lavoro, meritano viepiù l'ammirazione nostra di tutte quante le opere più celebri dell'arte umana. Come sarebbe la tazza fatta da Osvaldo Berlinger di un granello di pepe, che teneva in mano a miladugento piccole tazze d'avorio, che avevano tutte l'orlo dorato, ed ogniuna il suo nome, e vi era tuttavia il luogo per quarant'altre Ma perchè, replica quì il Sig. Diacinto Cestoni in una sua lettera scritta al Sig. Antonio Wallisnieri, sono animali invisibili, e non si vedono, conforme si vedono li pidocchj, e simili, non si vuol credere. Ha quest'ipotesi in vero li suoi grandi autori, pure

Se ben si guarda con la mente sana

non è essa scervra delle sue gravissime difficoltà. Sequitando adunque il di già esposto costume d'Ippocrate, che negli Epidemj, negli Aforismi, nel lib. dei luoghi nell'uomo, in quello dell'aria, dell'acqua, e nei luoghi, ed altrove ha voluto scerre nella considerazione queste due affezioni dell'aria, in quanto unicamente sieno abili di creare le malattie, vi parlerò intorno ad esse non più di quel che richieda la sua coltà nell'offenderci.

Per tanto imprendere mi atterrò dietro l'orme di Guglielmo Ballonio, il quale ha scritto ne' suo' Epidemj, essere l'aria
un

un fluido soggetto ugualmente all'umidità che alla secchezza. Ove l'umido sia in eccesso, superchievole, perdere altrettanto della propria elasticità, ricrescere di peso, e quindi allentare li solidi, ed illanguidire l'impeto delli liquidi. Prosciugandosi oltre il dovere, divenire acre, assorbire il più acquoso degli umori, appassire, ed inarcare stimolando li solidi. *Aer fluidum quiddam humiditatis, & siccitatis capax. Vbi humidum abundat, de elasticitate deperdit, fit gravis, sonus laxat, liquidorum activitatem retundit. Siccior acris evadit, liquida resiccat, & irritando convellit.* Conformi al suo al predetto parere *Isbrando de Diermerbroeck*; così dichiarare, che le costituzioni dell'aria umide, e australi introducano delli guastamenti nei corpi, siccome poi le calde ed asciutte accendano gli spiriti, infiammino il sangue, e gli umori, augmentino l'infiammazione, e l'aizzino, ed amendue creino molte, e gravi infermità, ed eziandio maligne, e pestilenziali: *concedimus quidem astrinas, & humidas constitutiones multas putredines inducere, siccas vero, & calidas spiritus incendere, sanguinem, & humores inflammare, bilem augere, & exacuere, ac utraque multas, & graves aegritudines, immo etiam malignas, & pestilentes producere.* L'acrimonia dell'aria per testimonianza di *Martino Lister* nel suo trat. sopra gli umori alcune volte è cotanto feroce, di destar nelle parti, che gli si espongono quelle tali vescichette giusto come farebbono le cantarelle se lor si applicassero: *ex sola aeris acrimonia vesiculæ in nuda aliqua corporis parte excitantur, non aliter quam si cantharides adhibitæ fuerint.* Nella *Groenlandia* pos-

offente di rodere il ferro, di abbruciare
 corpi, e di cangrenare le carni: *ferrum*
corrodit, corpora adurit, carnibus gangræ-
am inducit. Il perchè la natura con pro-
 vido consiglio ha non pure armati con dop-
 pia corteccia, e più che altrove robusta
 li alberi da quella parte, che risguardano
 la tramontana, ma inoltre gli ha intonaca-
 ti con quel velluto, che altramente è chia-
 mato mosco, affine di me' schermirli da que-
 l'infulti, che ad essi recarebbe costei coll'
 cre suo. Racconta *Ippocrate* nella sez. 1.
 del lib. 2. degli Epidemj di una costituzio-
 ne, in cui per alcune piogge continove ac-
 compagnate da venti australi era divenuta
 l'aria siffattamente acre d'improntare quà,
 là orme somiglievoli a quelle del fuoco,
 sembrando agli uomini di riardere sotto la
 cute: *innascebantur in cute sanies, cum au-*
tem essent conclusæ, calescebant, & faciebant
pruritus. Deinde bullæ similes ustis erumpe-
ant, & sub cute uri videbantur. Coloro,
 che sono di tenera, e gentil tessitura, se
 uscendo nella mattina dal letto, stiano ogni
 poco esposti all'aria, si ricama loro inco-
 stantemente la cute di alcune pustollette destan-
 ti un prurito crudele, effetto dello stimo-
 lo di alcune particelle acri sospese a loro
 nell'agio nell'aere durante la notte, che si
 disperdono poscia nel giorno per opera del-
 li raggi cocenti del Sole. Se la rugiada con-
 forme si legge in *Santo Agostino* al cap. 11.
 del lib. 4. della cit. di *Dio* si guasta, e che
 acquistò al parere dei *Fisici* un'acrimonia
 dissolviale, ed alcalina, corrompe le biade,
 e le frutte, recando loro quella malattia,
 che da *Plinio* nel cap. 18. del lib. 18. del-
 la stor. nat. si chiama *uredo ardore*, cuocio-
 re,

re, *carbuncularis morbus*, il male del carboncello; malattia, la quale nella stragge ch'apporta, formonta di gran lunga il danno delle burrasche più tempestose, e dell'gragnuola: *rubigni non comparantur grandines, neque procellæ, quæ nunquam annonæ caritatem intulere*. E per misurar da vicino la forza di quest'acrimonia dell'aria basti il sapere, averse la scelta la mano di Dio Onnipotente per ministra della sua giustizia, onde vendicarsi con essa delli oltraggi ricevuti dagli uomini; come si legge in *Amos Profeta* al cap. 4. *percussi vos in vento urente*, ed in *Geremia* al cap. 18. *sicut ventus urens disperdam vos*.

Supposto pertanto essere l'aria non più che un fluido capace anch'ei di penuriare dell'acquidoso, ed in siffatte circostanze involare alli corpi il più rugiadoso, e più dolce, cioè a dire, colui, il quale è abile di sostenere in armonia, ed uguaglianza (*discors concordia* chiamolla *Ovidio* nel lib. 1. delle met. ed *Ippocrate* nel lib. 1. del. die. *discrepans natura, consentiens usus*) que' diversi principj, che al parere di codesto autore nel lib. dell'ant. med. scommessi, ed esciti di proporzione tra loro ci offendono: *inest enim in homine, & amarum, & salsum, & dulce, & acidum, & acerbum, & fluidum, & crassum, & alia sexcenta omnigenas facultates habentia, copiamque, ac robur: atque hæc quidem juxta, ac inter se temperata, neque conspicua sunt, neque hominem ledunt. Ubi vero quidpiam horum secretum, & per se steterit, tunc & conspicuum est, & hominem lædit*; supposto quant'io diceva, se ne tira subitamente per legitima conseguenza la serie di tutti que' mali, ch'
indi

ndi appresso aviam' osservato con tanta af-
 zione nell'animo nostro a forgere, ed a
 ermanere con tanta costanza. Quantunque
 ornelio Celso abbia detto, che la stagione
 asciutta sia più a noi dell'umida favorevo-
 e: *siccum propius sano, humidum ægro*: ed
 ppocrate assai prima di Celso lasciasse scrit-
 o negli aforismi, esserci dell'umidore mol-
 o più amica la secchità: *siccitates imbribus*
ilubriores, & minus lethales; ciò non per-
 anto lo stesso Ippocrate ha dichiarato negli
 forismi medesimi, che le stagioni asciutte
 ecano per conto dell'aria infermità gravi
 ll'uomo, le quali diventano molto peg-
 iori, ove trovino prosciugati li corpi: *in*
sccitatibus febres acutæ fiunt. Et siquidem
nnus pro majori parte talis fuerit, qualem
ecit constitutionem, ut plurimum etiam tales
morbos expectare oportet. E nel lib. dei luo-
 ell'uom. *quod enim siccus est morbos magis*
ecipere, & natura magis dolere solet, humi-
um vero minus; morbus enim, qui in sicco
st, stabilitur, & non cessat. E poichè all'
 pprestarfi del verno regnava un' epidemia
 li febbri biliose, quali periodiche, e quali
 cute, ma però tutte aventi per essenza un
 apparecchio putrido delle prime vie, cioè
 dire, erano pressochè tutte febbri gaf-
 riche, e no venose, parimente le malattie,
 che in appresso nacquero, sono state quasi-
 chè tutte biliose, come che travestite di
 differenti divise. Sebbene la secchità dell'
 aria sia una cosa sola, non produce però
 ella sempre li medesimi effetti, perocchè
 non sempre operi sulli corpi nostri ad una
 stessa maniera o sconcerti sempre la condi-
 zione dello stesso liquore. Vi concorrono
 oventi volte alcuni altri accidenti, per cui
 essa 3

essa sia nimica ora del sangue, ora dell' linfe, ed ora della bile, e quindi offende vole più di questa, che di quella viscera. E se mancassero peravventura le ragioni pigliate dalle antecedenti osservazioni, non mancano però giammai quelle della sufficiente esperienza; la quale ha fatto vedere, che tutte tre le mentovate specie di malattie, fossero di febbri solitarie; di polmonie, o di scarmane; e di morviglionie hanno finito perlopiù ad uno stesso modo ch'è quanto a dire con andate di corpo e di escrementi biliosi corrotti, e con somiglianti orine, ed in quasi tutte si è rimarcata la tensione delli precordi. Per tacere poi anche dei vermini, li quali si sono veduti parecchie volte ad escire con intiero ristabilimento in salute, non che con profitto sensibile degl'infermi.

E in verità, che quantunque volte io mi son posto daddovero a contemplare la vera, e reale essenza delli prefati mali, come li ho perlopiù osservati tutti germi di una stessa radice, così mi sono sentito mosso a compassion per coloro, che volevano considerarli come diversi, ed anche soventemente alli sintomi più, che alla essenza miravano. Non occorre già far parola delle febbri gastriche, perniciose, o maligne, il di cui carattere, e sintomi oltre ad essere stati descritti appieno da tanti autori, sono in ora palese a chiunque anco del volgo, potendosi costoro da alcuni anni a questa parte calcolare per malattie quasi endemie di questa Città, ed altresì patrie di codesti contorni. Resta unicamente a riflettere se si possano annoverare nel rolo delle prefate febbri, e le malattie del torace, e le altre cutanee

anee , ambidue compagne fedeli della preta costituzione. Per quanto si attiene alle prime, sembra che non ci sia da dubitare, ove si rivolga nella mente l'immagine di mali del petto, nati in una costituzione di febbri biliose; moventisi colla principali sintomi nei giorni impari; accompagnati da un dolore incoostante, e non agnereccio sotto il diaframma, e perlopiù nel lato diritto; regolati da una febbre quasi sul modello delle terzane continove, semplici, oppure composte; e seguitati da separazioni per ogni dove biliose, indicanti la miniera loro eziandio nel color della lingua, nel sapor della bocca, nel color delle carni, e dell'occhiaje, e nella riunione delli precordj. A chi è nota la rottura dello stomaco coll' annessa canna degli intestini; a chi è palese quella del peritoneo con li suoi attaccamenti; a chi altra del Mesenterio colla famiglia delle scere chiuse per entro ad esso; ed a chi finalmente il grande consenso delle parti dell'Addome colla region del Torace, agevolissima cosa è lo spiegare, come somiglianti mali di petto possano tirare la di loro sorgente da cause esistenti nel basso ventre, ch'è quanto a dire comuni con quelle delle febbri gastriche, mesenteriche, perciose. E per tacere delle altre restanti, basti il considerare, che il Peritoneo, quale intonaca al di dentro l'Addome, ha un'insigne affinità colla Pleura, rivelandosi questo il Diaframma nella parte inferiore, ove al di sopra si distende la menovata membrana. Anzi nella sua distesa il diaframma ov'è tendinoso, abbraccia ambidue queste membrane unite fra di loro

quasi a contatti, e principalmente dove apre il passaggio all' Esofago, alla Vena Cava, ed all' Aorta. Siccome poi merita di esser anche considerato il consenso, che hanno queste parti in fra di loro per via dei nervi, molti dei quali, che si spargono per l' Addome sono diramazioni di quelli che scorrono il Petto, dilungandosene alla volta degli intestini eziandio di coloro, che nascono dagli intercostali. Sicchè quando supponga raccolta per entro a codeste parti alcuna massa di poltiglie biliose, e putride, essa è abilissima di destare mille improprie sensazioni in quelle prime parti dov' essa si annicchia.

Inde aliæ atque aliæ similes ex ordine parte

se ne vanno pianpian risentendo, finchè tirata nel patimento la Pleura, si manifesta in appresso quel male, di cui i' vi stava dicendo. Nè solamente queste materie dimoranti in seno alle mentovate parti sono valevoli di creare malattie di Petto aventi la radice sua nel basso ventre, ma eziandio alcuno solitario verme, o qualche famiglia di essi,

Che pur udendo par mirabil cosa,

ponno fare il medesimo. Basta che alcuno di questi animaletti per natura, e per istinto ospiti pacifici dentro di noi, e datici per rammemorarci la nostra fralezza; o per fucciare il soverchievole degli alimenti, o per invitare soavemente all'azione; ed iscuotere dalla pigrizia gli istrumenti della concozione dei cibi, basta, io diceva
che

ne alcun di costoro divenga ammalaticcie,
deponga in così fatto stato nel budellamo
suo stercoroso, perchè oltre al guastar li
alimenti e' possa inquietare, conforme ac-
cenna il *Bellini admordendo membranas, al-
imbendo, rependo, haerendo*. Le quali mole-
stie non già contente di rimanersene nel
basso ventre, ma sollevandosi perfino al
torace producono quelli mali acuti del
petto, che si rassomigliano alle vere Pleu-
ritidi, comechè in realtà poi non lo siano.

Ma che vi dirò io adesso di quel terzo
male, che si è osservato cotanto frequente
nella passata influenza, cioè il male cuta-
neo offendevole di ogni età, di ogni sesso,
di qualsivisia stato, o condizion di persone?
L'immaginate forse, che io ve lo rappre-
senti per colui, il quale è nominato *Rava-
lione, Morviglione, Morbiglione*, in latino
Morbilli, quasi piccioli mali dell' esterna
cute; *Ferza* secondo il Dizionario della
Crusca dell'ultima edizion di *Firenze*, pe-
occhè agguisa del *Sole* nell'ore del mag-
gior caldo, accenda la pelle; o *Fersa* anco-
ra, conforme il parere del Sig. *Egidio Me-
tagio* sull'origine delle voci *Italiane*, per-
chè sembri in esso di riardere il corpo non
pure dentro che fuori, e paja all'osservar-
lo come flagellato, o percosso da più strisce
di cuojo, o funicelle, o minuge che dir si
voglia? Per colui, il quale in quanto si ha
all'osservazione, assale per una sol volta,
durante la vita, l'uomo, la di cui età è
quasi gemella a quella del vajuolo; la di
cui prima comparsa si riferisce all'illustre
epoca di *Maometto*, o sia al principio del
settimo secolo, calcolandolo gli *Arabi* così
tretto parente del vajuolo, che trattano

unitamente di ambidue loro, non li distinguono che dal più al meno grave, ed assegnano a tutti due a un dipresso la medesima cura? Per colui, che sconosciuto alli Greci è stato scoperto primieramente dagli *Arabi*, e poi descritto dalli *Maomettani*, stabilindo non meno adesso, che al vajuolo li segni comuni, li quali poi sono stati con chiarezza maggiore distinti da *Rases* ad *Almansore*? O per colui finalmente, la di cui cura è accomodata al clima, al modo di vivere, ed alla varia robustezza degli uomini, per non dire anche al capriccioso genio dei Professori? Quale per cagione d'esempio sarebbe quella prammatica antica di *Rases*, che nato, e vivuto in una Provincia caldissima della *Persia* stabilì per canone generale, ed inalterabile nella cura del morviglione l'averli a cacciar o dalla vena, ovvero dalle coppe tagliate il sangue lungi da alcuno riserbo o d'età, o di stagione; a custodire l'infermo in frescura di ambiente; ad apprestargli un vitto rinfrescativo di orzo, e di avena, ed una bevanda condita con acidi vegetabili; a praticare li rimedj pulverosi assorbenti, tra li quali litroscisci di spodio; ad usare nel cominciamento del male l'acqua nevata, fino a provocare od il vomito, od il sudore, nello spuntare delle pustollette le calde fomite, e le bevande tepide, onde sollecitare la di loro comparsa, ed infine lo stroffinamento della cute, e l'immersione nel bagno diaccio, ove per alcuno risfinimento andasse troppo a rilento l'uscirne fuori. O quell'altra moderna di applicare perpetuamente le coppe tagliate, afine di stabilire la materia alla cute, quando li Medici *Egizj*

claf-

fici autori al riferire di *Prospero Alpino* nel cap. 16. del lib. 2. del. med. *Egiz.* nel rare questa sorte di mali non adoperano le coppe per ajutare la comparsa alla te degli esantemi: *Ægyptij Medici nunquam utuntur cucurbitulis pro adjuvanda enthematum eruptione*; di far a precipizio oncare o gelatine, o bevande alterate, arditi cordiali, affinchè acquistando l'ore morboso un'inclinazione centrifuga, oia in questo modo una disposizione conova d'irsene dal centro del corpo alla riferia; e se peravventura sciogliesse il ntre, trattenerlo tostamente cogli opiacoi costipanti, ed anche talvolta collirignenti, all'una, od altra delle quali endo l'universo giurato, pensi la cosa n potere mai andare altramente.

Salve universalissima Carota
Salve, diss'io, piantabile radice,
E dei vaghi Poeti erba divota!

on ve lo rappresentarò certamente per e, ma sì bene per una febbre acuta umore, gastrica, mesenterica, perniciofa, ente per sintomo una spruzzaglia di bolciatole nella cute, vero, e sicuro indio di una cacochimia molto avanzata, e una putredine pressochè alcalina nel subilioso. Per una febbre di quella schiata, che dall'accortissimo *Galeno* nel comul lib. 6. degli *Epidemj* viene chiamata col titolo di *Pemphingodees*, come l'anedente *Pleuritica*, e *Peripneumonica*. In ore della quale denominazione conforma questa dinota una febbre avente un finno offendevole della pleura, o del pol-

mone, così l'altra una quantità di broffo-
lette sparse qua, e là per la cute: *febre*
animam, nempe spiritum, respirationem
lædentes, *veteres Medici*, & *pleuriticam*, &
peripneumonicam nuncuparunt pem-
phingodees vero, nimirum flatulentas, spi-
rituosas, inflatas, in quibus percutim ac reum
effluvium exhalare sentimus, hoc est proprie
ichoris maligni, & *fervidioris copiam*, *pustu-*
lae ferventes, tum in ore, tum in corporis ha-
bitu erumpunt. Avvanzandosi in appresso:
distinguere dalli colori delle pustolette i
più innocente dal peggiore carattere: *aliæ*
enim valde rubræ sunt, *aliæ valde pallidæ*
aliæ vero lividæ. Dal che si comprenda d
quanto antica origine siano codeste feb-
bri, e come mal a proposito alcun' autore
moderno si arroga il merito dell' invenzio-
ne, od almeno della descrizione delle feb-
bri dette migliari, riuscendo in ciò a chi
non è digiuno delle antiche lezioni tanto
molesto, che

Occidit miseros crambe repetita magistros

Per una febbre finalmente, che come la
precedente imita la *Peripneumonica* descrit-
ta dal Dottissimo *Sidennam* nel cap. 4. della sez.
6., così questa si rassomiglia alla febbre
vajolosa nel cap. 3. della sez. 3., alla mor-
bilosa nel cap. 3. della sez. 5., alla rifi-
polatosa nel cap. 6. della sez. 6., e per fi-
nirla a colei, che si legge nel trat. *de no-*
væ febris ingressu, a cui tanto maggiormen-
te si rassomiglia, per imitarla nel dolor
delle fauci non anginoso: *dolor collum*
& *fauces*, *levior vero, quam in angina*, oc-
cupat, nella comparsa alla cute di alquan-
te

bollicole similissime a quelle del morbi-
ione, ed anche sovente imitanti coloro,
e *migliari* si appellano: *eruptiones milia-*
s quas vocant, in superficiem corporis se
spargunt morbilis haud multum absimiles.
Osservate come impongono facilmente al-
cuni sintomi, li quali in realtà non distin-
gono poi l'essenza della malattia, e se lor-
dà fede, e non si esaminino con sodo,
fino criterio, è cosa facilissima di con-
ndere un male coll' altro?

Farei un grave torto al vostro sapere se
bleffi adesso istruirvi intorno a quelle ma-
ttie cutanee non pure acute, che croni-
e, le quali hanno la di loro radice non
à dove si fanno palesi, ma sì bene den-
o le interne viscere. Il perchè *Ippocrate*
ell' afor. 15. della sez. 2. al proposito di
nutrire li corpi ritornanti da alcuno grave
orbo cutaneo, ci avvisa di considerare
i escrementi, ch' essendo biliosi, ci por-
ono un giusto motivo di credere imbrat-
ata per lo meno la canna tutta degli ali-
enti di putride impurità: *at vero ubi fan-*
s ægrotant, aut pustularum eruptiones in
corpore oriuntur, excrementa spectare oportet,
nam si hæc biliosa fuerint, interna viscera
quoque ægrotant. Si vero excretiones colorem
minorum præferant, corpus alere tutum est.
Tutto giorno osserviamo febbri acute, o
periodiche accompagnate da morbi cuta-
ei, li quali comechè aventi per materia
n umore inabile di scorrere per entro a
ue' menomi vassellini, riconoscono però l'
origine sua da una massa d'impurezze allo-
ate in seno ad una, o più viscere del bas-
o ventre, nè cessano primachè o per vo-
ito, o pel sedere non sia fortita tutta,

od in parte la di loro cagione, giusto come avviene allorchè sia stato introdotto nello stomaco alcuno improprio, od offer devole cibo. Anzi prontamente, e con danno peggior dell'infermo tornano a comparire, ove non siasi vuotata affatto quella miniera, che n'è stata la di loro sorgente o per qualsivisia altra cagione siane stato interdetto lo spurgo dal ventre. Così leggiamo in *Ippocrate*, che a *Sileno* il secondo infermo della sez. 3. nel lib. 1. degli *Epimj*, oppresso da una febbre acuta biliosa gli si è ricoperta con sua rovina la cute con moltissime pustollette, imitanti per quanto si può dalla storia congetturare quelle del morbiglione, solo perchè gli si era prosciugato il ventre delli scarichi precedenti *Silenum ex laboribus, & crapula, & exertationibus intempestivis ignis corripuit. Capiti autem simul dolere lumbis, & capitis gravitatem habebat, & cervicis erat contentio. Et alvo autem prima die biliosa, sincera, spumosa, copiose multa effluebant Secunda febris acuta, dejectiones plures, tenuiores spumosae Tertio omnia exacerbata sunt hypochondrii contentio, ex utroque vero sub mollis, usque ad umbilicum protensa (hypochondrii contentionem mollem, sub vacuum, sine tumore interpretatur *Galenus*). Quarto cum eisdem Quinto deiectiones merae, biliosae, valde pingues Sexto ex ventre nihil exhibat, urinae suppressae sunt, febris acuta Septimuo sine voce extrema non amplius recaluerunt, minxit nihil Octavo sudavit frigidum de toto corpore, exanthemata cum sudore rubra, rotunda, parva, velut permanebant, non faciebant abscessum Undecimo obiit. Dove*

e, offervate, che *Ippocrate* per indicare
 la ria natura di codeſte bollicole vi ha in-
 ſerite quelle parole *non faciebant abceſſum*,
 volendo dinotare con eſſe, ch' erano me-
 ſamente ſintomatiche. Sicchè mi ſtupif-
 co di *Galeno*, e del *Valleſio*, li quali
 nella ſpoſizione, ch' eglino fanno ſul-
 la prefata ſtoria, dano il merito alli
 mentovati eſantemi di avere fatto vivere
Sileno fin'all' undiceſimo giorno, avegnachè
 corteggiati da ſudori freddi, da tenſione
 nelli precordj, e da ſoſpenſion nelle orine.
 Biſogna certamente che ſtando ciò a ſcri-
 vere abbiano ſorpaſſato primieramente il
 teſto *Ippocratico* nelle coache, il quale egre-
 giamente quadra al preſente propoſito, cioè
 a dire, ch' è ſempre mal' augurio l'imbrat-
 tarſi di puſtolette la pelle, dappoichè ſia
 ſoſpeſo uno ſcorrimento del ventre: *pruri-
 ginosa in cute corpora poſt alvum ſuppreſſam,
 malum*. Imperocchè, ſoggiugne il *Jacozio*,
 ſtante un' apparecchio d' impurità, al com-
 parire che facciano codeſte bollicole la ma-
 teria morboſa ſ'interna nei vaſi, del che ſe
 ne ha pruova nello ſcolorarſi le fecce, le
 quali rivettonſi poi delle diviſe bilioſe, al
 primo ceſſar delle puſtolette: *dum oriuntur
 hæc exanthemata, præſente cacochymia, feces
 alvi minus ſaturatæ bile obſervantur; dum
 intropelluntur, ſaturatiores ſunt*. Poi quell'
 altro: *alvus perturbata, ut ſæpiſſime, ſed
 pauca ſubducat, diſtendit buccas, delet autem
 faciei exanthemata, vel ſiſtitur faciei exanthem-
 matibus*. Concioſſiachè dice il *Dureti* *delet
 hoc alvi profluviuſ faciei exanthemata, ſub-
 ducta unde aſſurgunt, & incrementuſ capiunt
 materia*. O finalmente queſto aſſai più di
 ogn' altro calzante: *anxiis alvi exturbatæ*

*suppressio brevi efficit , ut efflorescat corpus velut compunctum culicibus . Sul quale teste così l' Ollerio: constat experientia periculosum esse profluentem alvum acribus , & maligni excrementis supprimi . Constat enim alteri quidem epylepsiam inde commotam , rapta in caput materia ; alteri manus quasi lepra conspersas ; multis incanduisse febres acutissimas , alia quoque plurima inde contigisse , ut in hanc vel illam partem , imbecilliores videlicet humor transfluxerit . Nunc unius meminit , aut alterius , quæ suppressa alvo accidunt . Unum quidem quod rubentibus notis efflorescit corpus , quomodo in quibusdam febribus accidit , & citra febres a culicibus , pulicibus , & ejusmodi insectis commorsis . E che li morbi cutanei della passata influenza siano statitali , e non altramente , basta colla scorta dell' afor. 17. della sez. 2. risovvenirsi dell' osservazione Ippocratica , cioè a dire di appoggiare li giudicj dubbiosi alli favorevoli avvenimenti : *sanatio enim morbum ostendit* . Imperocchè oltre la costante tensione dell' ippocondrij , il puzzo del fiato , l' impaniamento della lingua , la tiepidezza della febbre , l' angustia del respiro , l' inuguaglianza delli polsi , e li irregolari rigori , lo hanno evidentemente mostrato le crisi per isceveramento , che la natura si ha eletto , con licenziare dal ventre una prodigiosa quantità di materie sudiccie , fetenti , e biliose , accompagnate soventi volte da lombrichi , e non di rado eziandio dallo stomaco alcune altre quali gialle , e quali verderognole , ma sempremai rancide (che formano quel così mal inteso vomere biliosa ripetuto spessamente da Ippocrate) ; o le crisi per via di ascessi , ingenerandone quà , e là nelle visce-*

iscere dell' Addome . Oltredichè portando morbi cutanei veramente critici, e salu-
evoli per testimonianza d' *Isbrando de Die-
verbroeck* un particolare carattere , cioè di
lasciare un' impronto dalla cute fino alla
este , ch' intonaca l' osso ad esse vicino ,
ove germogliano, avente l' apice in quel-
la , ed in questa la base , chi mai si può
persuadere della di loro buona indole , se
visitati per ordinanza venerabile del *Mae-
trato Supremo di Sanità* , anzi sparati pa-
ecchj cadaveri di morti da questa febbre ,
è li *Sapientissimi Professori* destinati a quest'
fficio , e nè tampoco il dottissimo, e peri-
ssimo nell' arte d' incidere il Sig. *Protome-
ico Santorini* (conforme benignamente si
degnato di comunicarmi) hanno potuto
invenirne traccia di sorta alcuna ; come
oi qualch' indicio si è rinvenuto nell' os-
ervare minutamente li periti per malattie
cute del Petto , ove l' attentissimo Pro-
essore

. *spirantia consulit exta.*

Tutto però il fin qua sia non detto, e le
malattie interne del Torace (che delle feb-
ri acute perniciose ne parleremo al caso
i ragionare su la cura di esse nella passa-
influenza) fossero vere Polmonie , o
carmane , e li mali cutanei reali morbi-
ioni , o Ferfa, che dir si voglia, resta mo
er questo, che si avessero ambidue a con-
derare , come aventi la forgiva sua nelle
ene , e nel sangue , per averli indi a trat-
re con quel benedetto metodo di caccia-
di sangue, di antipleuritici, di specifici,
di cordiali , quasichè riconoscendo per
loro

loro madre la supposta radice comune
 altra cura non avessero ad esigere, che
 dozzinale, e giurata? Io da qui avanti vo-
 glio metterci nella lettera molto poco di
 mio, siccome molto poco ci ho messo di
 cominciamento fin qua. Onde introduce-
 do in appresso, conforme la bisogna il ri-
 chiedi, li pareri di rispettabilissimi Auto-
 ri, e voi restiate non pure persuaso, che
 convinto di quanto sono per dirvi, ed
 sia sottratto dallo scrupolo, o di avanzare
 troppo il discorso, o di produrre cose, le
 quali vogliano per essere rispettate, e cre-
 dute altra protezione, che la mia.

E per cominciar dalle prime io credo, che
 ci sia un grand'inganno nel non distingue-
 re esattamente il dolore pleuritico dal la-
 terale. Se ambidue fossero la stessa cosa,
 che mai *Ippocrate* tanto amico della verità
 e della chiarezza, in un libro, che per
 essere precettivo esigeva l'osservanza più
 rigorosa del laconismo, intendo quello de-
 gli aforismi, lasciarci scritto nell'afor. 22
 della sez. 3. avente il rolo delli mali del
 Verno, una chiara memoria della di loro
 differenza: *Hyeme pleuritides, peripneumoniae, lethargi, gravedines, raucedines, tussis pectoris, lateris, lumborumque dolores, cephalalgiae, vertigines, apoplexiae*? E se ambidue
 si meritassero la medesima considerazione
 a che mai lo stesso *Ippocrate* nelle coache-
 prenozioni volerci avvertiti con alcuni do-
 cumenti a non li confondere: *quibus cum dolore lateris, non tamen pleuritico &c.* ed in
 altro testo: *quibus in febre lateris dolor incidit, si quidem perliquidis, & biliosis profusa alvus feratur, mitescit*? *Galeno* nel lib. 2.
 dei luoghi os. ci avvisa di non istabilire
 imme.

immediatamente per attaccato dalla Scarnana colui, al quale dolga alcuno dei lati, massimamente s'è sia il diritto: *Esto enim ut quispiam inter respirandum in notbarum costarum loco doleat, non protinus hunc esse pleuritum suspicari debes.... Fieri quoque potest, ut in hepatis inflammationem dolor in jam dicta sede excitetur.* E parimente nel lib. 5. della letta opera c' insegna di non dare retta a quegli altri, che si spacciano per pleuritici, solo perchè hanno un dolore nel lato, con febbre, e difficoltà di respiro: *sunt præterea alii laterum cum febre dolores, per quos spirationem frequentem, & exiguam reddi necesse est. Sed hi a vera pleuritide distinguuntur, & quod exigua sputa per tussim reddantur, & quia neque tensionem, neque duritiem ullam pulsus referat.* E del parere medesimo è l'Areteo nel cap. 10. del lib. 5. a cui lo studio,

Che avanza tutte l'altre maraviglie

il vedere con quanta facilità precipitino i Professori nel giudicare per male di Puna qualsiasi dolore occupante alcuno dei lati: *verum apud vetustiores etiam Medicos species quædam concursus, pleuritis, seu lateralis morbus vocabatur, cum bilis esset excretio cum dolore lateris. Hujusmodi sane affectus nomen videm pleuritidis, rem vero non obtinet. Id quoque vitium ignari homines Pleuritin nuncuparunt. His autem frigida aqua remedio esset, bilis per inferiora subducetur, & dolor, & caliditas exhalabunt.* Alli quali gravissimi autori se aggiugnerete il Ballonio, arete una non meno piena, ch' esatta storia, la cui mercè schivare tutti gl' inciampi, che
in

in fomiglianti incontri vi si potessero presentare . Ma siano state le malattie occupanti il Petto nella passata influenza tutte polmonie essenziali, ovvero scarmene, non ci aveva per questo ad essere un solo governo, nè avevano tutte, come vedremo in appresso, ad essere trattate ad un modo.

In fomigliante guisa ragionate adesso intorno li mali cutanei, che vi ho graziosamente, e per modo di esempio accordati per veri, e legittimi morbiglioni, ma seguitatemi a considerarli con *Guglielmo Ballonio* nella constit. epid. di primavera, e di state del 1576. registrata nel lib. 2. de' suoi epidemj: molti fanciulli, dic' egli, sono stati assaliti dal morbiglione, ch' era fiancheggiato da gravi diarree. Si palesava in essi loro un grande apparecchio di umori corrotti. Ci era per avventura nella malattia di quell' anno alcuna cosa di sovr' umano, e di occulto? Questi mali si hanno in fatti a considerare come tanti ascessi, ma accommodaticj alle disposizioni dei corpi. La stagione sembra di aggiugnervi forza, quantunque la più possente proceda dal corpo. Imperocchè se la malattia riconosce per artefice il solo stravoglimento dell' aria (intendete il valore di queste parole), come ciò avverrebbe per conto di sconcertate separazioni, o di ostichi influssi, ci riuscirebbe ancora di risanarle colli soli cordiali, chiamati col nobilissimo titolo di *alexifarmaci*. Magli strabocchevoli scorrimenti del ventre, che arrivano, e che se non giugnessero, perirebbono peravventura gl' infermi, convincono ad evidenza, nascere questi morviglioni da una quantità prodigiosa di materie imbrattanti le viscere, per

cac-

cacciare le quali mestier è di valersi delli
 soliti mezzi, con cui si combatte ordinaria-
 mente la cacochimia umorale del ventre,
 che ha sempre un non so che di particola-
 re, ov'è abile di creare un male cutaneo:
morbilli pueros infestarunt. Profluvia alvi co-
nitabantur; ingens humorum erat corruptela.
An in morbillis quid divinum (latens omi-
nosum) inerat? Revera abscessus sunt maxi-
na ex parte, sed & sequuntur constitutionem
corporis. Quanquam temporis conditio vires
nescio quas addit, tamen a corpore est id,
quicquid est. Et si solum esset hoc ab aere,
solis excretionibus, & influxibus malignis id
eveniret, & eos solis medicamentis alexiteriis
oppugnaremus. At ingentia profluvia alvi,
quæ sequuntur, & quæ nisi sequerentur, mul-
to deterius cum ægris ageretur, declarant ca-
cochymiam corporis ad id maxime conferre.
Et oportere etiam solemnia, & vulgaria alio-
rum morborum remedia præscribere. Et hujus
cacochymiae, quæ revera habet aliquid præter
communem communis cacochymiae sortem, cu-
ius est omne id, quod in cute efflorescit. Indi-
 nell'altra alla costit. di prim., e di sta. del
 1570. nel lib. 1. de' suoi epidemj si legge
 così: quando regnano i morbiglioni accom-
 pagnati da febbri gravi, bisogna sempre nel
 medicarli osservare se l'augumento della
 febbre abbia a spiegarsi com'effetto della
 maturazione di loro, oppure no, che è quan-
 to a dire, se la febbre sia depurativa, o
 corruttiva. Se è vera la prima parte, si ha
 ad astenersi dalle medicine, se la seconda si
 ha a purgare, convenendo eziandio nelli mor-
 bi cutanei il purgante. *Quum morbillis va-*
gantibus febres ingravescent, unum animad-
vertendum, an febris urgeat ob morbillorum
 suppu-

suppurationem, an aliunde proveniat. Si primum a medicamento abstineto, secus medicamentum juvat, nam in exanthematis locus est cathartico. Ora comprendete ancora voi chiaramente, che si dano alcune specie di veri, e reali morbiglioni, li quali richiedono altra cura, che la comune, potendo avere benissimo congiunta una tale cacochimia del ventre, la quale obblighi il Professore ad averne per essa la principale considerazione.

Dunque direte voi adesso, qual partito si ha egli a prendere in somiglievoli casi, e qual'è il modo più certo di ripiegare in siffatte circostanze, dove a me sembra, ch'abbiate portato l'affare tant'oltre, che odori del raffinamento? Io sapeva benissimo, che mi avereste data una tale risposta, e che avereste chiamata raffinamento una distinzione così necessaria per ben discernere il vero carattere di malattie indocili, od insanabili senza di essa. Ma se vi riescirà di sgombrare dall'animo vostro quella tiranna di prevenzione,

Che spesso occhio ben san fa veder torto,

non ho poi dubbio alcuno, che non siate per accordarmi vere verissime le dottrine, che fin qua io vi ho esposte, e necessarie, necessarissime quelle massime, che vi andrò descrivendo. Nel che fare tanto più volentieri io m'impiego, perchè cominciando da *Ippocrate*

Primo pittor delle memorie antiche,

e scendendo fino a dì nostri, le trovo così
favo-

orite , e protette dalli principali Padri
 la medicina sì morti , come viventi , che
 la più . Per la qual cosa cesserà in esso-
 la temenza , che possa essere creduto da
 uno , comparire io in questa lettera con
 vana pretesa di riformare gli abusi , o dar
 uzioni ad altrui , quando anzi mi dichia-
 pieno di stima , e di venerazione per
 cchezza , e bisognoso mai sempre dell'al-
 li consiglio , od appoggio . Mia sola in-
 zione è rispondendovi di rimuovere li
 pregiudicj volgari , per cui avendosi adot-
 to , e giurato un rituale , ed un sistema
 la cura di alcuni mali , sulli quali pres-
 chè ogn' uno forastiero alla professione e
 parla , e presumendo d' intenderne la
 ra essenza , li vuole trattati a modo suo,
 con un governo irragionevolissimo , e
 in alcuni specifici capricciosi , pare perciò
 rtamente ,

*Che sia dal corso suo quasi smarrita
 Nostra natura vinta dal costume .*

Al primo comparire che faccia alcuna
 stituzione epidemica bisogna primieramen-
 osservare , diceva *Ippocrate* nel lib. dei
 or. crit. lo stato dell'aria , e sì pure del-
 stagioni , mentre assai sovente l' umana
 tura non regge alla di loro inclemenza :
dendum num tempus cum morbo pugnet .
am hominis natura plerumque universi po-
statem non superat . Perchè , come accen-
 nmo di sopra collo stesso *Ippocrate* , non
 lamente cangiano carattere i mali , ma si
 rtano in altra maniera , che nella lor na-
 rale le interne viscere : *simul enim cum*
mporibus , & morbi , & ventres in homini-
bus

bus mutantur . E farei troppo prolisso , e
 stucchevole , se volessi ridirvi quello , e
 quanto al presente proposito è stato scritto
 in ogni secolo , per ogni dove nel mondo ,
 e da qualsivisia Professore sensato . Basta per
 tutti , ch'io vi riferisca prima il parere de
Sidennam peritissimo nell' arte di scrivere
 sulli mali epidemici . Egli nella constit. de
 1675. protesta di non si poter trattenere
 dall' avvertire coloro , che traviano senza
 dubbio dal retto sentiero , ove trattando al-
 cune febbri epidemiche non abbiano con-
 tinovamente innanzi agli occhj la stagion
 di quell' anno , inquantochè inchinevole
 piuttosto a quella , che ad un' altra prosa-
 pia di mali , ed a contrafarne eziandio la
 sembianza : *Atque hoc quidem mihi ideo re-
 ticendum non erat , quod existimem dubio il-
 lum tramite errare , atque incerto duci filo
 qui in febrium curatione non continenter oc-
 oculos habeat anni constitutionem , quatenus
 huic , aut alteri morbo epidemicè producendo
 favet , cæterisque morbis omnibus una concurren-
 tibus in ejus similitudinem , ac formam de-
 torquendis* . Poi quell' altro del non meno
 dotto dell' antecedente , che perito dell' ar-
 te stessa il Sig. *Ramazzini* , il quale nella
 disert. 2. sopra la constit. epid. del 1691. c.
 instruisce a far più conto delle stagioni , e
 dello stato dell' aria , di quel che sia a ri-
 copiare formole generali di ricette sparse
 qua , e là pei libri , ed applicate poi al ca-
 so *Dio* sà come , le quali ad altro non ser-
 vono , che a provecchiarsi un' apparente
 giustificazione intorno l' avere più in uno
 che in un' altro modo operato , senza re-
 care in effetto un menomo profitto all'
 infermo : *Ad has itaque circumstantias , &*
præ.

recipue ad anni constitutionem, tanquam ad
 rforiam, mentis acies potius convertenda,
 am ad decerpendum ex libris generales mor-
 rum curationes, ne vetus Paræmia obtru-
 tur, Nauta ex libro.

In secondo luogo si ha a riflettere, con-
 rme altrove dicemmo, se la stagione sia
 oppo umida, oppur asciutta. Imperocchè
 sendo l'arte del medicare, per avviso d'
 pocrate nel lib. dei fla. un esercizio con-
 novo di scemare lo soperchievole delli
 corpi, e restituire il mancante: *medicina*
adjectio eorum, quæ deficiunt, & subtra-
io eorum, quæ excedunt; venendo noi a
 pere, che l'umidità porta accrescimento
 ei corpi, e la siccità diminuzione, siamo
 ancora imparati aver a togliere francamen-
 ove regni l'umidezza, ed alterare, od
 più scemare con gran sobrietà, quando
 gnoreggj il seccore. E finalmente convien
 certarsi se li mancamenti dell'aria fermi-
 o in essa li suoi confini, oppure passino a
 iastare parecchie altre cose, inservienti al
 ostr'uso, per indi sapere sù qual umore,
 sù qual ufficio s'impronti più ch'altrove
 difetto. Al quale proposito non siavi di-
 raro che vi ricopj un documento nobilissi-
 o di *Lucrezio* espresso assai gentilmente
 elli versi seguenti.

Proinde ubi se Cælum, quod nobis forte
alienum est,

Commovet, atque aer inimicus serpere
cæpit:

Ut nebula, ac nubes paulatim repit, & omne
Qua graditur, conturbat, & immutare
coactat.

*Fit quoque ut in nostrum cum venit d-
nique cælum,*

*Corrumpat, reddatque sui simili, atque
alienum.*

*Hæc igitur subito clades nova, pestilita-
que,*

*Aut in aquas cadit, aut fruges persid-
in ipsas,*

*Aut alios hominum pastus, pecudumque
cibatus.*

Aut etiam suspensa manet vis aere in ipso

Et cum spirantes mistas hinc ducimus auras

*Illa quoque in corpus pariter sorbere ne-
cesse est.*

Il sentimento delli quali versi recato in
toscana favella è il seguente:

..... quindi avviene,
*Che se un Cielo stranierturba, e commuove
Se stesso, e l'aria a noi nimica ondeggia
Serpe qual nebbia a poco a poco, o Nube
E tutto ovunque passa agita, e turba
L'aer, e tutto il trasmuta, e finalmente
Giunto nel nostro Ciel, dentro il corrompe
Tutto, e a se l'assomiglia, e stranio i
rende:*

*Tosto dunque un tal morbo, e una tal nova
Strage cade o nell'acque, o nelle stesse
Biade penetra o in altri cibi, e pasti
D'Uomini, e d'Animali, o ancor sospesa
Resta nell'aere il suo veleno, e quindi
Misto spirando, e respirando il fiato,
Siam con l'aure vitali a ber costretti
Quei mortiferi semi*

E se a detta di Virgilio si cangiano cor-
le

§ I

stagioni, e con le mutazioni dell'aria
ersino le nostre brame, e si mutano le no-
re inclinazioni, e si varia lo stato degli
imi, pensate voi a quali cangiamenti an-
rà poi soggetto il nostro materiale com-
osto, cioè a dire, quale mutazione non
ffriranno non i liquidi solo, che li solidi
ostri?

*Verum, ubi tempestas, & Cæli mobilis
humor*

*Mutavere vias, & iuppiter humidus au-
stris*

*Densat, erant quæ rara modo, & quæ
densa relaxat:*

*Vertuntur species animorum; & pectora
motus*

*Nunc alios, alios dum nubila ventus agebat,
Concipiunt. Hinc ille avium concentus in
agris,*

Et lætæ pecudes, & ovantes gutture corvi.

Perchè adunque le febbri della passata in-
tenza sembravano sostenute da un'aperta
cochimia biliosa del basso ventre, mestier
a perciò, che per bene cominciare la cu-
ra, la mira principal fosse quella di cacciar
di là quell'ostica zavorra. Ma di sopra
iam detto, che questi umoracci forma-
no non pure una gruma viscosa, che a-
e, ed irritativa insieme, conforme se ne
eva una sicurissima prova nella tensione
gl'ipocondri, l'unico segno al parer del
ntorio nella chiosa sopra la storia di Sile-
, per ravvisare non solo gl'imbrattamen-
di codeste viscere, ma per scerre il ri-
edio adeguato a curarli: *ex historia Sile-*
colligimus, Hippocratem tetigisse quotidie

*hypochondria hoc fine , ut certum judicium de
idea affectus præsciret , & ut consultius inter-
na auxilia prescriberet .* Laonde è stato un
consiglio non meno cauto , che profittevo-
le quello di purgare cogli oliosi , non già
colli stimolanti , comechè compresi entro la
classe di coloro , la cui forza non oltrepas-
sa i confini della prima tonaca intestina-
le . Febbri putride per lo seccore della sta-
gione , fibre aride , e tense per l'irritamen-
to continuo di sughi pugnenti troppo fa-
cilmente si farebbono ed augmentate , e
risentite agli urti dei purgativi : per tacere
dei danni , che averia loro recato lo spo-
glio delle parti più acquidose , e sfugge-
voli .

Nè in ogni sorta di olio si faria rinve-
nuto con che soddisfare alla mentovata bi-
sogna . Imperocchè non occorreva solamen-
te di allentare uno sdegnato solido , od
ammollare un liquido , che per lo ispessi-
mento era divenuto come un sugo conden-
sato d'erbe , od estratto , che dir si voglia ;
ma sì benedi penetrare , e scommettere nel-
la troppa coesione le parti componenti l'
umor condensato . Volendosi di vantaggio
includere in questa mira la necessità di ri-
donare alcun poco di brio a liquidi dive-
nuti per così fatta stemperatura inertissi-
mi . Tutte le quali prerogative si osserva-
vano compendiate nell'olio recentemente
tratto dalli semi di lino ; quelli semi , che
sono tanto commendati da *Ippocrate* nelli
mali non pure acuti , che cronici del pol-
mone , nell'emorragie procedenti da vizj
del torace ; in varie malattie dell' utero ,
ed in quella razza di febbri , che nel lib.
del die. negl'ac. le dinomina ansiose , cioè
ga.

afriche acute perniciose ; quelli semi , che a Galeno nel lib. 2. della fac. dei sempl. med. sono chiamati amici delle viscere , e negl'ipocondri , le di cui esterne unzioni sono tanto laudate nel com. al lib. del. iet. negl'ac. , ad allentare la tensione de- li precordj ; la decozione dei quali è en- omiata nei tormini , nella pleuritide , ed' prescritta a purgare il polmone , ed il etto , a muovere l'orina , ed a spezzare la ietra . Quelli semi finalmente , nelli qua.

riconoscendo Samuel Dale la facoltà di igerire , ammollare , e maturare , perciò raccomanda ove occorra di conseguire omiglievoli beneficj ; e trattenendosi il eoffroy a considerare segnatamente il di lo- o olio , gli attribuisce il merito non solo i giovare a parecchj mali del petto , ma ziaudio ad altri gravi , e caparbj del bas- o ventre : *oleum ex semine trito , & torcu- ri expresso extrahitur multis affectionibus erutile . Interne quidem temperat , alvum et , tussim sedat , relaxat , expectorationem omovet , & primario , ceu singulare specifi- m mire commendatur contra pleuritidem , si empe duas tres , quatuorve uncias propine- r , donec aeger insigne levamen persenserit . olicos dolores mire comescit , & incontuma- ssimis alvi obstructionibus , contra volvulum , passionem iliacam imminuentem plurimum let epotum .* A questo medesimo fine po- vano soddisfare i cristievi dell'olio stesso , al più più uniti ad altrettanto brodo , ad un poco di miele . Siccome hanno ma- vigliosamente riescito le fomenta negli ulti , e nei fanciulli l'unzioni d'olio , ove avesse bollito la mercorella , il di cui lerno ventre , e precisamente vicino al

bellico è facilmente penetrevole nelli suoi per conto dell'età tenera, molto sboccat pertuggj.

Era pur anche dicevole il purgar per dentro, riuscendo assai bene ne' delicati le bevute di fiero depurato colla bollitura de rabarbaro, e nelli più robusti ligiulebbi solutivi di fiori di pesco, e di rose. Dove ci era sospicione di lombrichi si sono osservati vantaggiosi alcuni bocconcelli composti di un danaio di rabarbaro unito a dieci grani di etiope minerale, ed impastati coll'estratto di ruta capranica, e forbevendo ad essi od alcune tazze di brodo sciocco, od una libra, e mezzo di fiero chiarito. Dopo il passaggio del quale rimedio o spontaneo, o procurato coll'applicazione di un'innocente cristièrè, si osservava, che coll'uscita di alquante pantanose materie, essivamente ancora di qualche verme si abbassava non solamente il grado della febbre, e si alleggiavano con essa li principali sintomi, ma si vedevano in oltre a polirsi le carni da quegli esantemi, che le imbrattassero, e rordinarsi li polsi, ambidue li quali sintomi erano comunemente li più terribili, e li più familiari. Questa maniera di purgare con medicine liquide, e di farle seguitare da copiose bevute è stata sempre la diletta d'Ippocrate, come si legge nell'afor. 9. della sez. 2. *corpora quum quisque purgare voluerit, ea fluxilia faciat, oportet*, ed è stata altresì la più accetta alli dottissimi Medici dell'Italia

Ornamento, e splendor del secol nostro,

li Signori *Francesco Redi, e Giuseppe del Pa-*

ipa, singolarmente dove si trattasse di
 argare poltiglie non meno accendevoli,
 e attaccaticcie. Per la qual cosa, così al
 primo scrive il secondo nel 1681.; non pos-
 son commendare il di lei prudentissimo av-
 dimento, Dottissimo Signor Redi, con cui
 a costuma, ed a costumare consiglia altrui
 andio di valersi quasi sempre per gli am-
 malati dei solutivi in decozioni, e in bevan-
 , e non già in forma solida, e di dar lo-
 altresì alcune ore dopo al solutivo una
 olto notevole quantità o di siero, o di ac-
 refrigerante. Imperocchè così fatte umide
 stanze ponno agevolmente impedire lo risve-
 iamento degl' ignei corpicelli, i quali certo
 triansi risvegliare in gran copia da i solu-
 vi solidi, ed asciutti. Ma tutto questo fu
 fai prima molto bene ravvisato da Gale-
 , il quale nel cap. 2. del lib. 4. della
 c. dei sempl. medic. ebbe a dire, che
 effuno medicamento in vero è tanto cal-
 o da rassomigliarlo alla fiamma, al car-
 one acceso, all' acqua bollente. La cal-
 ezza però delle medicine perviene all'ab-
 ucciamiento, ove l' essenza loro consista
 una soda sostanza: *medicamentum nullum
 m calidum est ut flamma, pruna, & aqua
 rvens. Proceedit tamen ad ustionem usque
 edicamentorum caliditas, ubi videlicet in
 assa consistit essentia.*

Nè minor diligenza, o cautela si ricer-
 va nello promuovere le altre due separa-
 oni pressochè generali, e comuni nella
 ra di queste febbri, intendo l'orina, e l'
 dore. Ma se pure il Professore si poteva
 rogare qualche sorta di arbitrio; lo era
 torno le orine, facili ad essere promosse
 ol dolce invito delle bevande, e delli ni-

trati, e sempre in se medesime vantaggiosi
 se perche abili di condurre per le strade
 orinarie parecchie materie biliose, o di al-
 tro genere ancora, ma però sempre di co-
 loro, ch' erano gli artefici della febbre.
 Perchè in quanto spetta al sudore oltre
 all' essere disdicevole al carattere di una
 malattia, procedente per conto della stagio-
 ne da un solenne seccore, come leggiamo
 in *Ippocrate* alla sez. 1. del lib. 2. degl'
*Epidemj: in siccitatibus febres maxima ex par-
 te absque sudore contingunt*; ed in *Galeno*
 nel com. all' afor. 6. della sez. 2. *neque enim
 sine supervacanea aliqua humiditate contenta
 corporibus, sudores multi in febribus manare
 possunt*, non conveniva nemmeno per con-
 to della cagione interna, ch' era un appa-
 recchio putrido nelle prime vie, e fuori
 delle veue. Anzi maneggiati li sudoriferi
 con indiscretezza, spignendo entro li vasi
 rossi di quelle tali ree particelle, col riber-
 fele che costoro faceffero, averiano piutto-
 sto riascesa, che spenta la febbre. Per ta-
 cere della non meno ingegnosa, che vera
 riflessione fatta a questo proposito dal Sig.
Sidobre nel suo trattato sopra il vajuolo, averfi
 cioè a distinguere nelle febbri di malignan-
 te, e perniciosa natura il sangue coagola-
 to, dal sangue secco. Imperocchè quanto
 quello abbonda, altrettanto questo penuria
 di fiero; e per conseguenza in ogni, e qual-
 siasi caso non si hanno a maneggiare indif-
 ferentemente li così detti scioglienti, o dis-
 coagulanti; e li sudoriferi: *ex hac sanguinis
 evassitie, ac veluti siccitate, multi in vario-
 lis ut & in febribus malignis coagulatum esse
 sanguinem putarunt, sed eos in hoc errasse
 mihi videntur, cum maximum sit discrimen in-*
 ter

per sanguinem acidorum ope coactum, & sanguinem nimia fermentatione exsiccatum: sanguis enim coactus sero abundat, eoque deficit exsiccatus sanguis. Onde mestier era con Celso conchiudere, che avvanzassero le voci per ragionare su i mali, mancando poi li modi per superarli: *verba tantum supererant, parerat autem medendi scientia.*

Io sono di parer certamente, che se al uso d'influenze epidemiche si sottoponesse a rigoroso findacato li formolari delle ricette, colle quali sono trattate le malattie, rivelarebbono forse essi la vera sorgente di quelle stragi, che per quanta mai diligenza si adoperi, non viene poi fatto di scuotere, nello sparare che si facciano li cadaveri. Cosicchè se nella passata influenza, che a giudizio comune è nata in questa città, e nelli circonvicini Paesi per conto di causa esterna da un ostinato seccore dell'aria, e quindi da un'arsione solenne dei corpi nostri, come si è comprobato nell'orire i defonti da mali acuti del Petto, nelli quali colle replicate sezioni notomiche si è scoperta una siccità cangrenosa nell'interne parti, come mi ha riferito il dottissimo, ed utilissimo nell'impiego suo, Sig. *Protomedico*; se, io replico, nella passata influenza si fossero peravventura maggiorati da alcuni con troppo azzardo rimedj riscaldanti, e focosi, in verità, che la delle sorgenti di tante morti avevafi rintracciare nel metodo, e nelle mediche, piuttostochè nell'oscuro, o caparbio rattere delle malattie. Ed in pruova di questa verità si dia un'occhiata al governo, di cui se n'è servito il nostro grande maestro *Ippocrate* nella cura di *Nicosseno* di-

dimorante in *Olinto* Città non ignobile dell' antica *Macedonia*, e registrata nel test. 79. del lib. 7. degli *Epidemj*. La di lui lingua (seguita *Ippocrate*) era arsiccia; il calore perocchè si fosse profundato all' interno, poco traspirava al di fuori; era molto scemo di forze; la voce cotanto oscura ch' appena la si poteva capire; le tempie cascanti; gli occhi incavati; li piedi abbandonati, e umidicj; e renitente l' ipocondrio sinistro. Le si è applicato un clistere, che momenti dopo, inabile di trattenerlo, lo ha restituito. Nella notte appresso si è purgato pel di dietro di alcune materie grosse, imbrattate di sangue, spiccato fresco dal budellame, irritato per lo cristievo. L' orine continovavano scarse ed acquose; il decubito supino, le gambe se ne stavano allontanate, e snerbate; non potea pigliar sonno: *lingua urebatur; calor exterius non valde fortis; exsolutio corporis gravis; vox clangosa, ut laboriosum esset audire; tempora collapsa; oculi cavi; pedes molles, ac tepidi; secundum splenem distentio*. Clysterem non admodum accipere poterat, se resiliebat. Ad noctem prodiit stercus compactum, & paucum, & aliquid sanguinis, arbitror a clystere. Urina pauca, pellucida. Decubitus supinus; crura diducta ob exsolutionem penitus vigil. Qual complesso era egli mai questo di sintomi indicanti una malignissima febbre! quale stato di disperazione non era desso! Sù dunque si chiamino in soccorso cacciate di sangue, vescicatorj, cordiali delli più forti, rari, e costosi, e se possono averli eziandio quanti mai specifici, e segreti, conosciuti, od ignoti che siano, che l' ammalato ha egli a morire fornito

ito di tutti questi guazzabugli, ed ha a
 sciar la memoria di essere stato pruova,
 er non dire anche vittima di tutte le ac-
 ennate facende. Soffermatevi, che lo in-
 enderete fra poco con sommo vostro stu-
 ore guarito, e con un metodo da vi for-
 rendere, perocchè quanto vero, ed unifor-
 ne alla natura, altrettanto non curato og-
 giorno. Eccone adunque gli arcani, e li
 randi segreti. Le pappe di farina, li spre-
 uti, e li sughi freddi delle biade, le de-
 ozioni di lente, e di frutte sono state le
 medicine abili a risanarlo: *intra viginti*
ies calor est mitigatus. Potus qui ex farina,
ed & qui ex pomis simul, & mali punici suc-
us, & lentis coctæ frigidus, & farine lotu-
a coctæ frigida, tenuis sorbitio. Superstes
ansit. Gran fatto, sottentra quì il chiosa-
 ore *Vallesio*, che non si voglia badar da-
 overo alli prefati saggiissimi documenti, e
 emprechè occorra di medicar queste feb-
 ri, a null'altro si pensi, che a *cordializ-*
ar li ammalati, apprestando loro nelli cor-
 iali il veleno, perocchè

Subijciunt illi prunas, & viscera torrent!

ppure si danno febbri di genio pernicioso,
 maligno accompagnate eziandio da esan-
 emi alla cute, le quali richiedono meto-
 i infra di loro onninamente contrarj, ed
 ppositi, sol perchè tirano la di lor' origine
 a cagioni intieramente diverse. *Est tamen*
nimadvertendum, etsi plerumque ea febris ex
anguine crasso, & putrescente maligne nasca-
ur, non tamen semper. Sed ut alios morbos
lerosque differentiam accipere ex materia,
seque aliquando febrem malignam cum exan-
the.

thematis, pituitosam, aliquando biliosam aliquando etiam atrabiliariam, & curationem etiam ita variare. Huic enim non tam crassorum, quam acrium, & tenuium fuisse redundantiam, indicavit ustio, & pervigilium solent enim quibus admista pituita est, comate premi. Ob id contulerunt illæ potiones quæ aliis esset adversissimæ. Fuisset autem huic adversissimum theriaca uti, aut decoctis ex herbis calidis, quantumvis essent alexipharmacæ ut dictamni, scabiosæ, & cardui benedicti, quod aliis talium solet esse utile.

E la cautela medesima si richiedeva eziandio nella prattica delli vescicatorj, e della cacciata del sangue ambidue rimedj rigettati dall'indole della febbre, e degni unicamente di essere chiamati in soccorso per ammansire la veemenza di qualche sintomo. Ciò nulla ostante non così tosto esciva alcuna goccia di sangue dalle narici, accidente assai comune in esse febbri, che interpretandolo cert'uni per una voce della natura, facevano tostante ricorso al salasso, quando il *Ballonnio* nel lib. de suoi *Epidemj* grida altamente contro simili pregiudicj: *nam si guttula sanguinis e naribus fluat, tunc quasi trophæum reportantes, clamant oblatam legitimæ phlebotomiæ occasionem. Si luculenta sit hæmorrhagia audacius fecant, quia naturam copia gravari ajunt. si infra modum sanguis fluat, compensandum istum defectum venæ apertione contendunt!* E nascendo frattanto alcuno avvenimento sinistro non si manca di pigliare ad imprestito la giustificazione dell' astutissimo Ebreo *Amato Lusitano* nell' offer. II. della cent. I., cioè a dire, che farebbe nato anco di peggio se si avesse ommessa la cacciata del sangue.

ngue: *nec enim credere est ob sanguinis ex-
actionem ex simplici factam fuisse duplicem,
um procul dubio nisi sanguis extractus fuisset,
in tertianam continuam migrasset.* Ma
punto stà, che dall'esito si prende so-
ente occasione di vergognarsene, simil-
ente apunto come è avvenuto al prefato
rittore, cui è occorso poi di purgare il
malato, se lo ha voluto sanare: *convaleuit
utem juvenis ille post bonam purgationem ex
harmaco.*

Anche intorno la cura dei mali del Pet-
o si aveva a regolare quasi nello stesso mo-
o il governo; senonchè il sintomo del do-
ore, ove per la propria veemenza fosse
ervenuto a grado tale di appropriarsi la
rincipale considerazione, esiggeva ancora
n' ispezione sua propria. Nel caso per-
anto che la malattia consistesse in una feb-
re procedente da umori schifevoli, e pol-
igliosi sparsi qua, e là per la famiglia del-
e viscere dell' Addome, si conveniva pri-
mieramente di rimondarle, e cacciarli fuo-
a colli miti, ma replicati purganti, sì
igliati per bocca, e sì applicati ancora
elli cristieri, comechè ad essa si unisce
n dolore al torace, che per la sua costan-
a, per la sua forza, per la tosse, per lo
puto, che lo seguitassero ei insignesse una
loglia pleuritica. Aviamo già veduto di
opra darli nell'ordine della natura di que-
te febbri, le quali si mansuefanno, e si
nerbano con la medesima regola, di cui
e ne varrebbe se mancassero della di-
isa pleuritica. Ed in ora lo confermiamo
oll'osservazione di *Guglielmo Ballonio* nel-
a cossit. di prim. del 1575., al lib. 1. de
uo' epidemj, il di cui sentimento è il se-
guen-

guente: Parecchi si lagnano di un dolore ugualmente affittivo del torace, e dello stomaco, accompagnato da gravissima difficoltà di respiro. Subitamente li Medici ricorrono alla cacciata del sangue, in cui procurano la rovina all'infermo. L'esito chiaramente decide intorno l'inutilità del rimedio. Imperocchè se forvenga un moto colerico, od una diarrea, o che il ventre con qualche medicina artificialmente si ripurghi, tostamente in un con la febbre si placa il dolore. Un apparecchio cacochimo delle prime vie, e un impuro intasamento degl' ipocondri sono gli artefici del dolore, che pel consenso puramente delle parti si rassomigli al pleuritico. Nè per questo si ha a cacciar sangue, colla pretesa di fare in somigliante modo la cura, e vuotare tanto le vene, come la malattia procedesse da superchievole sangue. Al più più sussistendo, e gravemente il dolore, se ne tiri un poco, con la sola mira di volerlo placare, ed impedire così que' ristagni, che potessero insorgere, quali effetti di uno strignimento violento dei vasi. Con precisa avvertenza di dare in questo caso il primato alla purga del ventre, al dispetto del volgo: *plerique queruntur de dolore pectoris, unaque ventriculi, & sese animam ducere non posse dicunt. Statim medicorum quorundam vulgarium opinione ad phlebotomiam concurritur. At nil, aut parum proficit. Declarat rerum exitus. Etenim si vel cholera morbus succedat, vel alvi fluor, vel medicamento laxante alvus sollicitetur, manifesta est dolorum istorum levatio. Sic cacochymia, & obstructio hipochondriorum dolores faciunt, qui maxime apparent, & proferuntur in pe-*

Ho-

ore, ob consensum diaphragmatis, & quia
 thorace communis est membrana, & late-
 bus, & diaphragmati parte convexa. Sic in
 s, qui melancholia flatuosa tenentur, cir-
 m mammas, & sternon, & latera dolores
 rgunt, an propterea venam secabis? Non;
 cabis præsertim ad evacuandum. Sed si velis,
 urgeat dolor, ad aperiendum, & liberta-
 n obstructionis, potest parva sanguinis mis-
 ne occurri. Sic in talibus prius tentanda
 purgatio, quam phlebotomia contra opi-
 onem vulgi. Ed altrove nella costit. di
 im. del 1575. Quando ad alcune febbri si
 copino dei dolori occupanti le coste spu-
 e, e pel consenso delle parti pervengano
 o alle mammelle, ed alle parti anterio-
 del petto, mestier' è di osservare se for-
 no da una radice appoggiata ad impurità
 l basso ventre, o sì pure da una cagione
 stente nel petto. Ordinariamente si for-
 ssa questa necessarissima distinzione, e si
 ccia sangue liberamente senza badare al-
 vera sorgente della doglia. In verità
 e non si puol' operare in modo peggiore.
 perocchè in fissatto stato di cose il salasso
 vece di giovare egli offende, e quella
 puritide, che fin' allora non ci era, la
 vita: *quum dolores in febris vagabunde*
ent nothas costas, & continuatione membra-
um attingunt aliquando mammas, & par-
sterni anteriores, caute videre oportet, an
pter ventris inferioris cacochymiam, a qua
pter vapores elatos dolores surgunt, sensio
oris adsit, an causa ipsa a partibus supe-
ribus pendeat, an vero in ipso thorace sit.
 Igo enim secatur vena undelibet sit dolor,
 ue id quidem male. Quis enim nescit, si
 or iste causam in ventre inferiore agnoscat,

non modo non prodesse phlebotomiam, sed etiam nocere saepe, quod attractio fiat a partibus inferis, & si nondum adsit pleuritis, ea per venae sectionem acceleretur? Osservaste a quali termini guidi la smodata cacciata del sangue, e senza la necessaria considerazione eseguita nelle febbri aventi per sintomo un dolore nel petto, il quale anzichè implacidire, facilmente diventa una reale pleuritide, quando senza saperlo ben' esaminare, si faccia ricorso con troppa fretta al salasso, contravenendo così al prudentissimo parere del Tulpio, che *nihil consiliis medicis aeque inimicum sit ac celeritas?* Il perchè si legge nel prefato dottissimo autore all'istesso luogo un utilissimo avvertimento, per averli in qualsiasi incontro a schivare gl' inciampi, e quindi procacciare li più vantaggiosi profitti a suo' infermi. In ogni febbre essenziale, dic' egli, cui si unisca un dolore di lato, questo ricresce coll' augmentarsi che faccia la febbre. Per l'opposito nell'essenziale pleuritide si ingrandisce la febbre, semprechè si sdegni il dolore. Sicchè sian' avveduti li Medici nel trattare questa razza di mali, che per loro natura facilmente gl' impongono: *in omni febre essentiali cum junctus est lateris dolor, febris aucta dolor augetur. At in vera pleuritide augetur febris, aucto dolore. Et medici plurimum debent advertere, ut dignoscant, an febris essentialis sit, an non, quoties agitur de dolore lateris.* E questo documento è tanto più vero, quanto che nelle influenze di febbri biliose periodiche, si osservano frequentemente alcune specie di malattie non pure interne, che esterne (essendo anche

e venuto fatto d'incontrarmi in ottalgie, otalgie, ed artitridi cotanto periodiche, da poterle affrontare, e vincere col chin-china unita alli calmanti) e per ogni apparenza essenziali nel petto, le quaperocchè di genio accomodaticcio alla ragione, ed all'influenza, o non cedono quelle comuni pramatiche, soliti mezzi i soggiogarle in altre circostanze, e conto inutili da lasciarle da per se stesse guarire, ovvero conviene alterarle in modo, che si adattino alla moderna costituzione.

Ma via non fossero le passate malattie del Petto febbri essenziali, cui si accompagnasse per sintomo la più volte mentovata afflizion dolorosa, ma sì bene reali pleuritidi, o polmonie; si vuole mo per questo conchiudere, che si avessero pressochè tutte a trattare ad un modo con le cacciate del sangue, colli discoagulanti, colli sali di tartaro volatili, colle canfore, colli crimsi minerali, colli bezzuari, colli cordiali focosi, colli spiritosi, e con tutte quelle altre belle, e pompose cose, che non finirei mai più di rammemorare, e del valore di alcune si ponno replicare le parole di *Plinio* sulle facoltà della *Teriaca*, ioè a dire, che sono puramente vane pompe, e millanterie dell'arte: *ostentatio artis, & portentosa scientiae venditatio?* Quasichè non si dassero nell'ordine della natura Pleurissie, e Polmonie aventi l'essenza loro altrove, che nella Pleura, o nelli Polmoni, perciò bisognevoli di essere trattate altramente, che le venose; di procedenti da un umore acre, alcalino, cangrenoso, e degne d'essere curate in maniera differente

che le infiammatorie ; e di nate finalmente da un'arsione tale dei corpi, dove riefca sommamente nocevole non meno il procacciare abbondanti sceveramenti , che i sollecitare le maturazioni, o le concozioni che dire si voglia. E se per testimonianze del valentissimo pratico *Tommaso Sidennan* nella costit. epid. del 1675. la vera, ed essenziale pleurisia, occupante gli uomini d'uno stesso clima, viventi collo stesso costume, e lavorati della medesima pasta nè avente altrove la sede sua, che nel torace, non si affronta nel ritornare che faccia sempre allo stesso modo, e si precipitano gli ammalati, anzichè risanarli, ove si voglia osservare con soverchia attenzione il solito metodo, piuttostochè l'influenza, e la stagione: *pleuresis scilicet ita maligna reperitur, ut per eos annos phlebotomiam ferre nesciat, saltem toties repetitam, quoties hic morbus communiter deposcit. Censeo quidem pleuresim veram, atque essentialem, quæ u posthac dicetur omnibus annorum omnium constitutionibus indifferenter infestat, omnibus indifferenter annis venæ sectionem pariter indicare. Aliquando tamen accidere, ut febris ejus anni proprie epidemica, a repentina aliqua manifestarum aeris qualitatum alteratione, materiam morbificam in Pleuram, ad Pulmones libenter deponat, ipsaque febris nihilominus eadem prorsus maneat. In hoc casu etsi venæ sectio possit concedi, ut huic symptomati, si multum sæviat, occurratur; generaliter tamen loquendo non modo plus sanguinis symptomatis ratione educendus est, quam febris nomine debuerat educi, a qua pendet istud symptoma. Namque si hæc ejus sit indolis ut a repetita venæ sectione non abhorreat, po*
test

st ea repeti in pleuritide, quæ ejusdem symptoma est. At vero si febris repetitam venæ sectionem respuat, neque juvabit ista, immo nocebit in pleuritide, quæ cum febre stat, cadetve; pensate adesso poi voi se non abbiano ad essere trattate di una maniera articolare, e sua propria coloro, delle quali pocofa io vi faceva menzione.

E per cominciar dalle prime, vuolsi innanzi alle altre ragionare delle pleuritidi erminose non tanto rade, come si crede da alcuni ingegni così subblimi, che si pigliano a gabbo di abbassare li loro intelletti cercare in que' vili, e fozzi animali l'origine di una malattia occupante quella vita, ch'allogia nel proprio seno dei più nobili, e belli lavori, attorno cui degnasse impiegarli l'onnipotente mano del *Supremo Architetto*. Questa, che per lo più è familiare a coloro, che ad imitazione dei nostri antichi Padri, li quali

Lacte mero veteres usi memorantur, & herbis,

pascono anch' essi a un dipresso di siffatta sorta di cibi, si osserva frequente (per parlare degli esteri Stati) in *Cividal del Friuli*, e nel suo territorio, e sopra di essa ho scritto un assai breve ma nerbofo trattato nell'anno 1726. il dottissimo Sig. *Lovise Castelli*, fu medico stipendiato di questa Nobilissima Città, col quale ho avuto a trattare negli ultimi anni della sua vita, e posso a chicchessia mostrare le storie di 67 infermi da me curati in quella Provincia, e tutte condotte a prospero fine. Assai prima però di lui ne trattarono parecchi altri valentissimi Professori, tra li

quali ne sceglierò quattro soli, e di sì
giorno, e di nazione infra loro distan-
acciò non pure pel credito loro, ma
comune consentimento suo si possa qualun-
que Medico persuadere, darli ovunque
la nostra *Europa* di queste pleuritidi ve-
minose, nelle quali si abbia a pratica-
con sobrietà grande il salasso, e sover-
eziandio forpassarlo; si abbiano ad usare
purgativi uniti alli mercuriali, i cliste-
l'acqua triacale, e poco altro più. Sarà
primo *Giovanni Schenbio* nel lib. 2. de
offerv. medic. al cap. del. pleur. nos pu-
lam curavimus, in qua cuncta spectaban-
symptomata, quæ pleuritide laborantibus
lent obvenire. Dolor inprimis aderat punc-
rius in thoracis dextra parte; tussicula quædam
sicca, vel levi quoque occasione commota; pul-
sus arteriarum durus, serræque non omni-
dissimilis, ac recurrens; spiritus offendens
(modo di dire *Ippocratico*, che vale lo stes-
so, come grave difficoltà di respiro); con-
tinens febris. Hujus cum interdum viderem
totum corpus frigidum, nonnunquam calidum
cum malarum alterius rubedine fieri, sumptis
ad lumbricos necandos, & educendos medicamen-
to, statim plures eduxit, atque incolumem
evasit. Il secondo *Niccolò Chesneau* all' *O*
ferv. 2. nel cap. 3. del lib. 2. rogatus
quodam Chirurgo, ut rusticum inviserem pleu-
ritide, ut ipse putabat, laborantem. Accedens
ad ægrotum, statim affirmavi ex pulsu morbum
non esse pleuritidem, inspectoque parietis
dolentis situ, visus est mihi potius infra
quam supra septum transversum positus, pulsus
que multum credens, qui durus non erat, &
serui per jocum, pignoreque certare volebam
aut vermes subesse, aut isaltem corruptorum
humorum.

morum non parvam copiam, sumptoque po-
 a die purgante medicamento, quadraginta
 rmes ejecit, & sanatus est. Il terzo Giu-
 pe Quercetano nella sua farm. rest. Obser-
 vi in centuriis Martini Rulandi per mul-
 , & egregia curationum experimenta, quæ
 variis affectuum generibus ab ipso præstita
 ut, & præcipue in pleuritide, cujus morbi
 am paucorum dierum spatium, plerumque
 ra dierum criticorum observationem, venæ-
 e incisionem absolvit. Fuit autem a nobis
 as in observationibus nostris animadversum,
 uritidis quandam speciem esse, quæ in om-
 bus veram, & legitimam, non autem spu-
 m æmuletur. Orta ea est a malignis, &
 ribus vaporibus ab inferioribus partibus sur-
 m in pectoris regionem delatis, ex quorum
 rulentia, & acrimonia, tunicæ pleuræ dictæ
 stammatiō, nec non venarum erosio excita-
 r; unde sanguinis expuitio, spirandi diffi-
 ltas, febris, & alia symptomata, quæ veram
 euresin comitari solent, consequuntur. Ubi
 urgatio, cum hujuscemodi præfidiis instituta,
 nguinis detractiō, & eccoprotici exhibi-
 ni longe, lateque præferenda erit. Sed hu-
 s rei veritatem cognoscent ii, qui Fer-
 ricæ in Xenodochio aliquandiu fuerunt, ubi
 finita pleuriticorum cadavera quotidie disse-
 ntur, in quibus viscera interiora, stoma-
 us videlicet, & intestina, lumbricis, & ver-
 inibus tota infarcta reperiuntur. Hujusmodi
 euritides, quæ ab iisdem, quibus pestilentes
 incipiis, ortus sui causam ducunt, auxilium
 le exposcunt, quod facultatem habeat ver-
 es expellendi, & corruptionum incommoda
 llendi, qualis est virtus, & proprietas mer-
 rii, rerumque mercurialium, sicut id omni-
 us constat. Il quarto finalmente. Federico

Offmann nel cap. 7. della sez. 2. del. cau-
 naf. dei mal. *Lumbrici dicuntur hujus inte-*
stini incolæ, qui plerumque lati sunt, & m-
rifice se convolvunt, neque tam alacres sunt
quam rotundi, sæpius quoque ob tussim, fi-
brem, & lateris dolorem, pleuritidem mer-
tiuntur, quæ tamen a vermium symptomatis
dolore sub costis spuris, febre acuta, & tuss-
sanguinolenta distinguuntur. Dalli document
 delli quali riputatissimi autori agevole
 voi riescirà di conoscere, non essere gi-
 così ristretta, come alcuni si danno a cre-
 dere, la provincia delle pleurisie vermino-
 se, ma per lo contrario assai vasta, e di
 molto ampli confini, per si dilatare nella
Francia, nella *Germania*, nell' *Italia*, ed
 altrove ancora. Raccorrete di vantaggio
 quale attenzione si abbia ad usare nel ri-
 conoscerle, e quanto si abbia a por mente
 nello distinguere li sintomi, essendo ella
 questa una specie di scarmana abilissima d'
 imporre sotto la mentita divisa di pleuri-
 tide secca, od infiammatoria.

Vuolsi in appresso considerare la pleuri-
 tide, dirò così, stomacale, procedente da
 insigni stravizzi nel mangiare, o nel bere,
 solita di osservarsi frequentemente in colo-
 ro, che ordinariamente si cibano d'erbe,
 e di frutta, conforme facevano que' buoni,
 e semplici antichi, li quali

Contentique cibus, nullo cogente, creatis,
Arbutos fætus, montanaque fraga legebant.

Di costei tragli altri luoghi se ne legge una
 chiara memoria in *Areteo* al cap. 10. del
 lib. 1. intorno la cura dei mal. ac. *sin au-*
tem ex ingurgitatione ciborum, potusque ægri-
 tu-

do provenerit, inedia diem unum ægroto
 operanda. Conobbe pur' anche la vera es-
 senza di questa scarmana il moderno au-
 tore non meno dotto, che accorto Baglivi,
 quale nell'ap. al cap. del. pleu. lasciò
 ritto: *passim, atque frequenter in operibus*
stris animadvertimus purgationem in prin-
pio veræ, ac inflammatoriæ pleuritidis esse
erniciosam, atque damnabilem. Verum enim
pro nequis putet, nos hæc universaliter pro-
ferre, nulloque habito ad particularia respe-
ctu, & ad innumeras causas, quæ pleuresin
riunt. Sciendum est pleuritidem aliquando
purgatione toli debere, etiam in principio mor-
, sed non ratione inflammationis, verum
tione materiæ morbosæ magna copia in pri-
is viis congestæ, & pleuritidem immediate
roducentis, ac quotidie foventis, quod etiam
antiquitus monuit Divinus Senex, & apud
s Romæ doctissimus Martianus. Di costei,
 e non è ella mica un'immaginaria scar-
 mana, ma come intendeste una vera, come
 è poi non frequente, specie di pleurisia,
 la di cui radezza, ma però reale esisten-
 za mirò Ippocrate, quand' ebbe a scrivere
 nell' afor. 33. della sez. 3. *qui acidum ru-*
unt, non admodum pleuritici sunt, specifi-
rimedio, ed indispensabile ajuto è la
urga del ventre, quando la miniera di es-
sia celata nel budellame. Sentite a que-
o proposito Ezio al cap. 69. del ferm. 4.
trabibl. 2. ex cruditatibus plurimis, & ci-
humoris crassi, ac pituitosi, velut sunt bul-
, fungi, & consimiles, crudi humores, vis-
ique, & tenaces in corpore generantur, qui
quando repente se in vacuum thoracis lo-
n ingerunt, aut in ipsum etiam pulmonem.
 ultitudine itaque sua succingentem latera

intra intrinsecus pelliculam distendentes inferunt dolores, ut imaginatio factæ inflammationis inexpertis exhibeatur, quia etiam spiritus intercipientes, vehementem difficultatem spirandi inducunt. Unde quidam Medici errore seducti, vena cubiti incisa, multoque sanguine evacuato mortis causam ægris præbuerunt. Quare diligenter oportet perdiscere formam ipsius respirationis, contingere etiam pulsus, & tactu explorare caloris qualitatem. Etenim hi supini fere in totum decumbunt semper, præ impotentia etiam, neque probe loqui valentes. Questi due ultimi segni teneteli per ficuri, ed infallibili in questa specie di pleurisia, siccome tra gli altri li ho ultimamente osservati in un proto di stamperia degli *Illustrissimi Signori Pezzana* graziosissimi miei Padroni. Ed hassene di vantaggio un chiarissimo esempio nella memoria, che ci ha lasciata il Sig. Niccolò Chesneau poco fa mentovatovi, all' offer. 3. del lib., e cap. ultimamente citati: in hac Urbe (cioè *Marsiglia*) similiter rogatus sum per *Pharmacopæum* ut mulierem Procuratoris uxorem inviserem, pleuritide, ut credebatur, laborantem. Multæ a chirurgo (imperante tanquam Medico, ut mos est *Pharmacopæo*) administratæ fuerunt venæ sectiones, quibus dolor non cedebat, quippe fallebantur in cognitione morbi, quod ex pulsu, qui durus non erat, statim agnovi. Stagnantes enim erant humores corrupti in intestinis, juxta diaphragma, quibus postera die medicamento purgante dejectis, sanata est a pleuritide putata, *Pharmacopæo*, & Chirurgo stupentibus. Quod mihi multoties contingit, etiam cum res mihi esset cum Medicis, superficie tenus morborum signa perpendere solitis, qui ex simplici dolore, ex

*atione egrotantis, punctorio, male ex situ, nulla ex pulsu habita ratione, statim affe-
m pleuriticum prædicant.*

Che se l'apparecchio morbofo sia egli re-
to tuttavia nel ventricolo, e nel duode-
, (che in fatti è il vero stomaco) e che
possano avere gli accertati segni nell'ama-
fapor della bocca ; nel grave impania-
mento della lingua ; nel puzzo del fiato ;
elli rotti guasti ; nella gonfiezza , o disten-
mento doloroso nel vano sotto la cartila-
ne mucronata, questo allora è il vero ca-
di purgar per di sopra , cioè a dire coi
omitivi, non già pigliati dai minerali, ma
bene dagli acquidosi, dagli oliosi, e dal-
vegetabili acri, od amari . Ed a questo
ffo non so dissimulare quella sorpresa ,
on cui leggo al par. 8. del cap. 3. nel trat.
el. pleur. le invettive contro il *Rulando*,
le doglianze verso de' suoi seguaci fatte
al dottissimo *Daniello Guglielmo Trillero* ,
erchè costoro ad imitazione del suo con-
ottiere si servissero degli emetici nella pre-
ta specie di pleurisia, ch' ei per altro af-
i giudiciosamente, e veracemente chiama
gluviosa, quasi procedente da grandi stra-
zzi , o risiedente per entro a quella pe-
era, o imbuto , che noi chiamiamo bensì
entricolo , ma che rispetto agli animali
anivori , è quasi lo stesso, che lo di loro
ozzo , o *ingluvies* , che dir si voglia . E'
ero , che non si fa tanto brutto nel com.
l cap. 4. del lib. 2. di *Teodoro Prisciano* ,
a non si è però trattenuto di spacciare
er temerario il mentovato *Rulando* nel so-
accitato luogo , con dichiarare malattia
da codesta pleuritide , e siffattamente of-
ra, che la di lei scoperta fosse unicamen-
te

te riserbata dalla madre natura a quel sublimissimo ingegno di *Federico Offmann*. E' da persuadersi, che screditasse questo metodo per puro abborrimento; imperocchè al caso di non lo biasimare nel commento, ch' ei fa sul cap. 13. del lib. 2. dei mal. ac. di *Celio Aureliano*, non si trattiene di replicare l'ingiuria di temerarj all' *Artmanno*, ed al *Rulando*, comeche poi egli stesso approvi l'emetico. Io mi vò immaginando, che nel *Palatinato inferiore*, dov' ei ha scritta l' opera, non si diano di queste pleuritidi, mentre averebbe comprobato coll' esperienza, che l' inedia, e l' astinenza di un giorno (il rimedio suggerito dall' *Areteo*) non è sufficiente mezzo per levarsi d' attorno una malattia, la quale se non è una vera scarmana, non è scevra per questo da suoi gravi pericoli.

La terza pleurisia finalmente tra le avven-
ti la loro essenza in altro umor, che nel
sangue è la biliosa, malattia delle più fre-
quenti, che si osservino nella nostra Città,
ma insieme delle più mansuete, e benigne,
ove non la si voglia irritare colli grandi,
o colli troppi medicamenti. Eppure soven-
ti volte mirandosi al dolore, ed al modo di
fiatare più che alla miniera di essa, od al
polso, non si risparmiano le cacciate del
sangue, quando per altro ne sconsigli lo
stesso dolore piuttosto ottuso, che acuto, e
la di lui sede nel destro lato. La sola col-
tura, che si presti allo sputo non pure nel-
le scarmane, e nelle polmonie biliose, ma
spessamente eziandio nelle sanguinose è ba-
stevole mezzo, per avviso d' *Ippocrate* nel-
le coac. pren. a procurar loro un favorevo-
le evento nel nono, o nell' undicesimo gior-
no:

o : *pleuritides autem biliosæ simul , & san-*
guineæ ut plurimum nono , aut undecimo judi-
antur , ac fere salutis concedunt . Quando per
 opposto la cacciata del sangue , o indebo-
 endo la natura , ovvero sfornandola dal
 suo lavoro è cagione , che procedendo a ri-
 vento lo sputo , o sì anche sospendendosi ,
 divenga poi difficile , od insanabile la ma-
 ttia , dove la natura lasciata in pace è da
 sola sufficiente di risanarla . *Itaque tale*
sputum (così il Chiosatore *Lodovico Dureto*
 al testo suriferitovi) *promoveri debet iis ,*
quæ expurgationem juvant , molliendo , lenien-
do , & sputum sciendo , non autem sanguinis
retractione retrahi , & impediri , quod usuve-
re videmus , non sine mæore , & nemesi ab
his pragmaticis vulgo dictis , qui omnem
pleuritidis curationem exigunt , in sanguinis
retractione sæpius iterata , quamdiu pleuriti-
dis hujusmodi sputa expurgat , cum spe salutis
credivite . Sentite com'ei scclamando conti-
 nua , e raccapricciatevi . *O homines Reipu-*
licæ calamitosos , atque funestos ! ipsam pleu-
ritidem , quæ sua sponte nullius operis indi-
gens , cum tale sputo quiesceret , reddunt ex
sentu mortiferam . Mi dispenso dal com-
 entare , o tradurre il testo in altra lin-
 gua , sì per non gli scemare la forza , e sì
 ancora per risparmiare a cert'uni il rossore .
 (replica il prefato dottissimo Autore)
 chiamazzi chi voglia , che non mi tratter-
 ranno dal pubblicare , che si apprende assai
 meglio dallo studiar che si faccia *Ippocrate*
 un giorno solo , che mille , e tant' altri an-
 ra per secoli , spacciantisi per accorti os-
 servatori , o gran pratici solo perchè

.... *etsi tenebras palpant , est facta potestas ,*
Ex cru-

Excruciandi ægros, hominesque impune necandi.

Fremant licet omnes, dicam tamen quod sentio, majorem scientiæ, & praxeos ubertatem comparari a studioso Hippocratis uno die, quam ab istis pragmaticis uno sæculo. Alii quali ove riesca di spacciare la loro merce di ciance con chi fia

Dolce di sale, e tenero di pasta,

toftamente vi piantano la carota, configliandolo a falaffare, e rifalaffare l' infermo, collo preteso fine di sciorre la congestione infiammatoria, superabile unicamente ove si chiamino in soccorso le cacciate di sangue ad imitazione d' *Ippocrate*, e di *Galeno*, che nelle pleuritidi ne tiravano dalle vene fino al raffinamento, e di tutta l'altra famiglia dei nostri antichi Padri, che in questo male non la intralasciavano. Ma poichè da di qua nasce per mio avviso, una sorgente d' infiniti, e gravissimi abbagli intorno la retta condotta delle cure nelli mali acuti del petto, fiano le così chiamate *punte*, o *polmonie*, mi avete perciò a permettere una digressione più breve, che mi farà possibile su questo proposito, affine di levare l'imputazione, che contro ogni giustizia si appone alla venerabile antichità, e spogliare insieme della giustificazione, che si pigliano alcuni, per aver operato col parere del tale, e del tale altro Autore.

Non è primieramente vera la necessità del falaffo presente uno stagnamento reale dentro il polmone, quando la natura dimostri di voler da se stessa disfarsene, e divenirne

irne la medicante collo scarico pronto , e
 egolato di sputi non meno plausibili per
 e tinte , che per la sostanza , e comodità
 ell' escire . Chi nel regolare la cura di
 ueste malattie dà di vantaggio alla spe-
 ienza , e meno al discorso ei non s' ingan-
 a , e camminando dietro le peste dei più
 iputati Scrittori pratici , si acquista ezian-
 io il decoroso titolo di Medico di opera-
 ioni , e di fatti . In pruova di che , ascol-
 ate il *Dureto* nella sposizione al testo *Ip-
 ocratico* poco fa riferitovi , in cui con tan-
 a ragione ha egli schiamazzato contro il
 olgo : *Pleuritides biliosæ simul , & sanguineæ*
 ecco il testo) *idest , quæ continuo , ac circa
 nitia , sive intra primum quaternarium expur-
 ationem habent bilis exacte sputo permixtæ ,
 ut sanguinis , unde illa pleuritis exorta est ,
 per syctrophicam phlegmonem (tuberculum ,
 uritiem , humorum concretionem , tumo-
 em) tunicæ costis intextæ* . Ecco la spiega-
 ione . Vi sembra mo essa tanto evidente
 a non più temere , che in una pleurisia
 anguinosa , o biliosa congiunta ad una ve-
 a stasi flogistica nel polmone , si possa ave-
 e una spontanea crisi per isputo , lungi dal
 icorrere con tanta intrepidezza alla cac-
 iata del sangue ? Se poi mi domandarete
 qual sia il vero caso di tirar francamente
 angue ad uno pleuritico , io vi risponderò
 ol summentovato *Dureto* nel corrol. alle
 aut. neces. per la cac. del fan. quando la
 leurisia consista in un acutissimo dolore
 ccupante la più alta parte del petto , e
 aente in consenso la chiavicella , la mam-
 ella , e la spalla ; quando non ceda alle
 omente ; quando non comparisca sputo di
 orta alcuna , e quando sia corteggiata da
 veemen.

veemente febbre , unita a somma difficoltà di respiro . Oltre a tutto questo , e nella situazione del dolore più bassa non ci è luogo al salasso . *Nam de pleuritide , cui summo jure deberi venæ sectionem clamant omnes sophistæ , illud præceptum est a Dictatore summo , ei tantum pleuritidi jure , & loco , propterea-que convenienter præscribi , quæ attingit claviculam cum gravitate brachii , atque ipsius mamæ , nec fotu minuit , manetque sicca , & sputi expers , ob eamque causam , doloris ideam habet punctoriam , magnitudine peracerbam , æqualitate similem , & assiduitate gravissimam . Quæ omnia conjunctam habent siccam tussim , febrem assiduam , cum spiratione multum difficili . Et quoniam in eo cruciatu sævi doloris pleuritici , & summa difficultate spirandi , omnia solent esse mortifera , nisi dolorificum malum , id scilicet , quod intus lædit , exeat cito foras , hoc est systrophica inflammatio tunicæ costis intextæ hic venæ sectio , & liberalis sanguinis detractio , verum est alexiterium , quo ipsi pleuritici periculo defunguntur . At si pleuritis infera sit , dolor scilicet vergat ad spurias costas , tunc rheuma consistens non detrahatur phlebotomia , sed purgatio .* Osservate voi più chiara , e lampante della luce del bel mezzo giorno la verità di questi documenti ; e già vedete benissimo di quale distinzione si abbisogni , prima che precipitare al salasso nelli mali acuti del petto , dove ne perirebbono tanti , e tanti , se la natura , sul di cui libro tanto si sdegna da alcuni di studiare , non supplisse alle loro mancanze , col ridonare ella stessa all' infermo quella salute , che talvolta gli hanno allontanato coloro , alli quali dispia-

cendo

. . . parere minoribus, & quæ
Imberbes didicere senes perdenda fateri.

nivano tuttavia di correggerfi nel tanto
sfondere l'umano sangue.

Che Galeno desse generalmente la preferenza alla cacciata del sangue, ov' essa in virtù di ragione fosse indicata nella cura qualche malattia, egli si rincontra sparamente nelle sue opere. Dello stesso parere Lodovico Dureto: *ubicumque purgationis, phlebotomiæ necessarius incidit usus, a phlebotomia auspicandum est*. Nè ci dissente Francesco Vallesio: *porro melius præparat sanguinis visio ad expurgationem, quam expurgatio ad sanguinis missionem. Hæc enim laxat vias, quod sime corpus expurgandum indiget, illa dilatat vires, quo nihil ad mittendum sanguinem periculosius. Rursus missioni sanguinis obstat impuritas, expurgationi vero obstat letio*. Dottrine però sono queste da offerirsi nel caso di una cacochimia congiunta con una somma ripienezza di vene, e dove l'impurezza del ventre, o simili non siano potute uscite dalli proprij confini di recar danno nelle forze, o nei guastamenti. Mi prende per questo la taccia, che dà a Galeno Prospero Marziano nel com. sul. sez. del lib. del. die. negl' ac. *quia igitur doctus ad hypochondria descendens, pleuritidem a cacochymia ortum habere indicat, ejus remedia est ipsa purgatio, ideo purgationem loco sectionis probat Hippocrates, non hoc tantummodo, sed quotiescumque pleuritidem a cacochymia dependere contingit. Unde lib. 3. morb. vers. 284. de curatione pleuritidis Galenus, hæc ait. Si æger biliosus sit natura,*
& non

& non purgatus, correptus fuerit a morbo,
 medicamento probe bilem purgato, his enim
 concurrentibus cacochimiam vigere necesse est.
 Quum igitur medicinæ parens Hippocrates,
 hanc praxim longo experimento probatam, &
 ratione evidenti confirmatam nobis reliquerit,
 non satis mirari possum Galeni audaciam, qui
 eam pervertens, tutius semper esse mittere
 sanguinem, scribere ausus fuerit. Sed multa
 magis nostri temporis medicos, penes quos pur-
 gatio adeo familiaris est, ut eam prætermitte-
 re in nullo morbo, & in nullo ægrotante pos-
 sint, sæpissime eam contra medicorum placita
 adhibentes, in pleuritide tamen sola eam adeo
 formidant, ut ne levissimum quidem medica-
 mentum propinare audeant. Ma perchè lo
 stesso Galeno nel com. allo stesso lib. della
 diet. negl' ac. asserisce di avere purgati al-
 cuni pleuritici eziandio più presto, e più
 volte di quel che ordina Ippocrate: quam
 ob causam, & prima interdum die, & secun-
 da, & quarta, & interdum quinta medica-
 menta dedimus, & non in quarta solum, quo-
 modo is dixit: per questo è stato poi com-
 patito dallo stesso Marziano, accusandolo
 unicamente di timidezza. Nam reipsa Gale-
 nus, dolore sub septo transverso existente pur-
 gationem non improbavit, sed illam protulit
 ut nos admoneret, ea summa cautione uti oport-
 ere, itaut si aliqua in purgando difficultas
 nobis occurrat, ab ea abstinentes, ad venæse-
 ctionem confugiamus, ut pote tutiorem, etiam
 non ita solvat dolorem (ut ait Hippocrates
 quemadmodum idonea purgatio faceret. Oltre
 chè come il giudizio fatto da Marziano con-
 tro Galeno egli è un errore di mala preven-
 zione verso di esso, il quale da ciò, che v-
 ho riferito, anzi scorgete, essere stato più
 corag-

aggiosto d' *Ippocrate* nel purgar gli pleurici, così la interpretazione ch' ei dà alle lui parole non può esser più erronea. La condotta farebbe stata, e degna del grande applauso quella di *Galeno*, ove in una pleuritide non indicante il salasso per natura, quando intervenissero cose tali non si potere praticare la purga del venenico, e disevole mezzo a combatterla, si per non istarsene colle mani alla cinghia, e per operare qualche cosa, avesse fatto ricorso alla cacciata di sangue!

Niente meno falso è l'asserire, che *Galen* cacciasse generalmente, e indifferente-mente sangue in tutte le varie specie di pleuritidi *usque ad animi deliquium*, fino all'insvenimento, cioè a dire ne tirasse tanto, poi tanto, che l'infermo avesse a rifarsi sotto l'operazione, per avere poi a ricorrere ad esso, acciò protegga col favore della sua autorità questa non meno irragionevole, che pericolosa prammatica. *Ippocrate* è stato il primo, che nel lib. del. dic. gl'ac. insegnasse, averli a cacciar sangue nelle quelle pleuritidi, nelle quali il dolore cupasse la chiavicella, la mammella, o per l'omero, ch' è quanto a dire, fosse all'apice; averli ad aprire la vena del braccio corrispondente al dolore; averli a tirare fino allo smarrimento, se acutissima sia la pleuria; ed averli in ciò fare riguardo al temperamento, ed all'età dell'infermo, alla stagione, ed al colore del sangue; per non trascurare delle altre considerazioni comprese nella parte antecedente del testo, infinitamente necessarie prima di determinarsi ad affrontare li mali acuti del petto con le cacciate del sangue. *In peripneumoniis*, &

pleuritide ita considerare oportet: si febris acuta fuerit, si dolores lateris, vel laterum, vel utrumque infestent, & si æger in ea, quæ sursum fit spiritus latione, laboret, tussesque adsint, & sputa educantur rufa, vel livida, vel tenuia, & spumosa, & florida, & si quippiam aliud discrepans, præter ea, quæ didicimus. Intendeste quante riflessioni ci vogliono, prima che curare uno di questi mali acuti di petto, e se si ha a trattener unicamente nella considerazione superficiale della febbre, e della doglia in quel modo, che fallo rappresentare un infermo senza penetrare più oltre? Seguita Ippocrate: si enim dolor sursum penetraverit, vel claviculam, vel mammam, vel brachium, vel nam brachii internam secare oportet, qua parte dolor afficit. Sanguinemque auferes pro corporis habitu, anni tempore, ætate, & colore ampliusque non veritus, si dolor acutus fuerit & ad animi usque deliquium detrahes. Ma non così tosto aviam ricevuto da Ippocrate il prefato documento, ch' egli da suo par non ci volendo lasciare digiuni di ulteriori notizie, passa a darci un utilissimo avvertimento, con cui, ove fosse osservato, si schivarebbono quei danni, che nascono tutto giorno dal troppo libertinaggio, che si pratica nel cacciar sangue in ogni volgarmente detta punta, e mal di petto, quasi ch' senza l'aggiunta di mal di petto, la punta avesse ad arrivare alle calcagna. Sebbene adunque, seguita Ippocrate, il pleuritico sia gravemente oppresso dalla doglia, quando però essa sia bassa, e nelli precordi, ed intorno le coste spurie, si purghi in allora coraggiosamente l'infermo, ch' ei guarirà: si dolor sub thorace fuerit, valdeque
infe.

festaverit, pleurítico ventrem subpurgabis,
 n ciò, che siegue . Ora perchè *Ippocrate*
 imparati noi a cacciar sangue discretamente
 in quelle pleuritidi, nelle quali il
 lore sia alto; accompagnato da febbre
 alta; da polso tenso, e ripieno; in cui lo
 to arrivi tardamente, e sia scarso; ed il
 piro difficile; il temperamento fervido,
 dovizioso; l'età fresca, e robusta; il co-
 re del corpo brillante; nè languido quel-
 del sangue; nè la stagione si opponga:
 perchè *Ippocrate* ha incoraggiato di tirarne
 o svenimento in quel caso, dove si abbia
 perire per l'acutezza del dolore, per la
 emenza della febbre, per l'angustia nel
 piro, quale sarà mai per tutto questo
 ell' uomo fornito di tanta intrepidezza,
 quale osi d'imporre al mondo col dire,
 e *Ippocrate* senza riserbo alcuno ordina di
 cciar sangue allo smarrimento nelle pleu-
 di? Quando *Ippocrate* nel testo, che fe-
 ta immediatamente, il favorevole alle-
 ciate di sangue, esclude in modo il fa-
 o nella cura delle basse pleuritidi da
 ne fare parola, sostituendo soltanto la
 ga del ventre, unicamente perchè dal-
 situazione del dolore argomenta, che al-
 umore, e diverso dal sangue sia l'arte-
 di quella specie di scarmana, a che mai
 prendono cert'uni tutti in un fascio li
 li acuti del petto, per indi trattarli col-
 cacciate del sangue, quando colla scorta
 lo stesso *Maestro* abbiamo di sopra inte-
 richiederli tanti, e così replicati esami,
 formarne una soda, e ben fondata co-
 zione? Eppoi a che ciecamente seguire
 suggerimento, od anche il precetto *Ip-
 atico* eziandio in quelle tali circostanze,

nelle quali esso tirava il sangue al rifin
delle forze nelle pleurisie , quando si sa
ch' ei scriveva in un clima totalmente op
posito al nostro , e che per testimonianza
di *Celso* non si ponno tradurre in uso per
ogni dove dagli Scrittori , se non se alcune
massime generali , come le individuali po
non si ponno , perocchè nella pratica giornal
mente si osservi , che la medicina di un
clima non si confà con quella di un' altro
non essendo le stesse le cagioni dei mali
nè gl' istessi temperamenti : *differre pro na
tura locorum genera medicinæ , & aliud opu
esse Romæ , aliud in Ægypto , aliud in Gal
lia . Quod si morbos hæ causæ facerent , quæ
ubique essent , remedia quoque ubique eadem
esse debuisse ?*

Per fare poi le sue giuste difese a *Galeno*
intorno l'accusa , che troppo francamente
da alcun gli si appone , cioè ch' egli favor
risse , e professasse questo improprio modo d
cacciar sangue nelle pleuritidi , seguitatem
con pazienza , nè vi stancate di ascoltar
in un punto di tanta importanza , su cu
giova far inteso il pubblico , essendo egli i
gran perno , su cui regge la cura del male
della *Punta* , e delle *Polmonie* , Primiera
mente nella chiosa al documento *Ippocrati
co* , il quale fa tanto romore sul modo d
cacciar sangue nelli prefati mali acuti de
petto , *Galeno* dice così : nel testo present
forzandosi *Ippocrate* di eccedere nella sem
plice considerazione dei scopi , che invita
no alla cacciata del sangue nei mali acuti
del petto , ha sorpassato di recitarne alcun
di grande importanza . Si è dimenticato d
riflettere sul tenor delle forze , sul cangia
mento del sangue , sul clima , e sul tempe

iento. Impegnato a proporre la straboc-
 vole cacciata del sangue, non ha bada-
 a mettere in vista li veri motivi, che a
 eseguire c'invitino. Perchè il dolore
 acuto non siamo avari di cacciar san-
 , ma prendiamo unicamente coraggio
 tirarne allo smarrimento delle forze, ov'
 siano robuste, e l' infermo ripieno di
 ori, perocchè di fibra naturalmente assai
 da, e tensa, e quindi mancante nella
 pirazione. Ma quando le forze siano
 guide, e sia delicata la complessione, re-
 emo in ciò fare più danno, che profitto
 parte infiammata: *Rursus hoc in loco*
s quam mediocriter scopos detractiōnis san-
nis omnes recensere conatus, quosdam si-
io præteriit. Neque enim virtutis memi-
, neque sanguinis mutationis, nec vero re-
nis, nec temperamenti. Plus autem aufer-
atque ad animæ usque defectionem id au-
ter agere præcipiens, deliquit sane in di-
ne, quum adjecit, quam ob causam aude-
conveniat. Nempe quod dolor acutus sit,
quidem sanguinis vacuamus, sed fluere
mus non quia acutus sit, sed ob alia, ut
si virtus robusta fuerit; floruerit ætas;
quis abundaverit; laborantis natura tum
fer, tum durior, atque ægre magis pers-
bilis; & sanguinis copia fuerit. Anni
m tempus, & temperamentum eucraton.
sane, & regio. Sed si interdum virtus tan-
vacuare prohibeat, parti ipsi, quæ phle-
ne obsessa est, minus quidem futurum au-
m scire oportet. Sed melius est virtutem
exolvere, quam sanguinem vacuare re-
lantem. Tanta era la smania in Galeno
 muovere questa massima dal cuore de-
 omuni, ed impedirne la pratica, che

gli è fino paruto, avere nel testo Ippocrate ommeffa la relazione di alcune circostanze quali infatti poi vi si trovano. Di vantaggio nel cap. 5. del lib. 10. del met. del me stabilisce per base della cura nelli pleuritici la robustezza, come nel fine del testo sul ferito rincuora a non tirar troppo sangue nelli pleuritici, perocchè di sua natura essi meno nocevole, di quel che sia per esserlo la spoffatezza: *pleuriticis una salus virium robur*. E nel cap. 28. del rimed. 1. al. man. approva la cacciata del sangue nelle doglie pleuritiche alte; sostituendo purga dal ventre nelle basse: *si dolor ad caviculam usque pervenerit, mittendus sanguis est, si vero ad præcordia purgandum*. E nel com. 3. al lib. 6. degl' Epid. sul testo Ippocratico, che comincia *Impedimentum eruenda sputentibus anni tempus, pleuritis, bilis*, separa la cura, che si conviene ad uno semplice sputo sanguinoso dall'altra dicibile ad uno sputo pleuritico, mostrando qual attenzione si abbia ad usare nel tirar sangue nelli mentovati mali acuti del petto: *cruenta sputa reiicientibus sectio venæ impeditur propter anni tempus adversarium aut affectum lateris, aut humorem biliosum abundantem. Quod propter anni tempus clarum est, nam admodum calidis temporibus qualia sunt prope canis ortum a venæ sectione cavemus; nec non si valde biliosus homo sit. Verum quod de lateris morbo dictum est solum refragari videtur. Neque enim secunda venæ affectus iste repugnat, immo indiget, viribus non prohibentibus, aut anni tempore aut ætate. Itaque quod dicitur tale quidam esse videtur. Sanguineum sputum reiicientibus omnino, quantum ad hoc pertinet, secunda vena*

na est; nisi propter lateris morbum tale re-
 ciant: isti namque haud prorsus ut sangui-
 nem spuentibus, venam aperies, sed propriis
 lateralis morbi regulis, & conditionibus me-
 dicaberis, per quas ita affectis vel sanguinem
 extrahemus, vel non. E nel cap. 6. del lib.
 med. col sal. dopo di avere descritto
 l'embidue le pienezze alli vasi, e alle forze,
 con effeloro indicati li segni, che le cor-
 reggiano, e li danni, che le seguitano,
 propone le diligenze infrastrate da prati-
 carsi nelli casi, che si presentino di cacciar
 sangue: *ubi ergo extantibus plenitudinis signis
 valentes facultates fuerint, venam incides,
 idelicet si tensiva quidem affectio sit nullo
 discrimine, magisque adhuc in phlegmonode.
 in infesta sit degravans plenitudo, non sem-
 per sanguinis molienda est detractio. Fieri
 nim potest, ut crudus per corpus collectus sit
 coctus, in quo advertendum diligenter est,
 quatenus valeat, robustaque sit virtus, & qua-
 tenus humor ipse sit frigidus. Nam exoluta ab
 hoc genus affectibus virtus, adhibita sanguinis
 missione in extremum malum recidere solet, ut
 nequaquam postea restitui possit.* E nel cap.
 dello stes. lib., dove suggerendo li mez-
 zi per prevenire tra gli altri eziandio li
 mali acuti del petto, avverte a non si las-
 ciare sedurre dalle apparenze, e cacciar
 sangue per l'oggetto di pura prevenzione,
 quando in quel tale individuo siano soliti
 ammucchiarsi piuttosto umoracci ranci-
 ti, e amari, che fresco, e dolce sangue:
*ad eundem modum si aliorum morborum cui-
 iam obnoxium esse hominem cognoverimus,
 puta peripneumoniae, pleuritidi, anginae, com-
 mittendum non est, ut expectemus, dum ali-
 quod evidens plenitudinis symptoma appareat,*

sed antevertere sanguinis detractiōe præstat.
 Sed illud prius videndum quid sit, quod in
 illis acervatur. Siquidem nonnullis amara-
 bilis succus plus cæteris colligitur, quibusdam
 bilis atræ, aut pituitæ. Hos ergo omnes pur-
 gabis. Mi ricorda di avere veduto a peri-
 re una robusta Signora solita di generare in
 grande copia delli predetti umoraccj, solo
 perchè gli siano stati prescritti due generosi
 salassi nel caso di purgarsi a primavera da
 un Professore, persuaso, che il fegato fosse
 il cliterio del sangue, nè cosa perciò s'in-
 tendesse, ho mai potuto saperlo. E nel
 cap. 9. del medesimo lib., in cui ramme-
 morando quel, ch'avea detto, nel chiosa-
 re il notissimo testo Ippocratico del lib. del.
 die. negli ac., replica in varie guise la ne-
 cessità di quelle misure, che hanno a pre-
 cedere la cacciata del sangue: recte ergo ad-
 monemur in iis, qui exempli causa in libro
 de ratione victus acutorum proponuntur san-
 guinem mittere si magnus sit morbus, & æger
 juvenili sit ætate, roburque adsit
 primi, principesque mittendi sanguinis scopi,
 sunt morbi magnitudo, & laborantis robur
 in sanguine mittendo oportet ætatem,
 & vires inspexisse itaque tria sunt,
 quæ cognitionem continent in sanguine mitten-
 do, morbi magnitudo aut præsens, aut immi-
 nens, ætas florens, & virium robur. E per
 finirla una volta, nel cap. 10. di questo
 lib., nel quale più amplamente, che altro-
 ve dimostra la sua prudenza in ordine a
 cacciar sangue nelli casi furiferiti, così scri-
 ve: in præsentibus autem de utriusque plenitudi-
 nis notis contemplabimur, an ubi cæ in ho-
 mine solita negotia obeunte apparuerint, mit-
 tendus illi omnino sanguis sit: an id necessa-
 rium

um non sit, ubi nulla affuerit magni morbi
 expectatio. Porro quid hac de re sentiam, ne-
 minem vestrum ambigere arbitror, ut qui sæ-
 pe assueritis sanguinis missionem suadenti tum
 podagricis, tum arthriticis, tum morbo comi-
 tali obnoxiiis. Ad hæc melancholicis, quique
 inguinem antea expuissent, aut in thorace
 ructuram sortiti essent ad id malum idone-
 m. Præterea vertiginosis, quique assidue cor-
 ipi solent angina, peripneumonia, pleuriti-
 e, hepatitide, ophtalmiis vehementibus, aut
 t in summa dicam, magno quopiam morbo.
 Nam in illiusmodi omnibus necessarium reme-
 dium sanguinis missionem arbitror, post habi-
 tam virium, atque ætatis rationem, quæ si
 forte aliquando non dicantur, intelligere oport-
 et. Con qual fondamento adunque si può
 desso gonfi andare spacciando, che Galeno
 ia stato l' autore del cacciar sangue gene-
 almente nelle Pleuritidi usque ad animi de-
 quium, per aver poi a ricorrere al di lui
 adrocínio, semprechè si avesse commesso
 qualche strafalcione di questa riga nella cu-
 a delli più volte mentovati mali, quand-
 nzi egli nella prima citazione, che ve ne
 o fatta, corregge Ippocrate di troppo az-
 ardo, ed aggiugnendo alcune altre caute-
 e; nella seconda dimostra per tramontana
 cura nel non avanzare imprudentemente
 il salasso, la riflessione sulle forze; nella
 terza distingue li casi, nelli quali convenga
 il salasso, da coloro, che richiedono la pur-
 a del ventre; nella quarta suggerisce li
 segni, e li modi più precisi a conoscere, e
 medicare li sputi sanguinosi scervi dalla
 leurisia, dagli altri procedenti da mal acu-
 o del petto; nella quinta distingue li se-
 ni delle varie pienezze, insegna a non
 avven-

avventurare il malato con li salaffi, ove siano dicevoli li purganti; nella festa propone li modi utili a prevenire tra gli altri mali, eziandio que' del petto, quando trattandosi di cure preservative, e sono più occulti li falli, e più impuniti i delitti; nella settima, raccomanda la riflessione sull'età, sulla stagione, sulle forze, e sul clima; nell'ottava finalmente dopo varj utilissimi avvertimenti, rammemora nuovamente questa stessa considerazione, con una solenne protesta di volerla compresa in ogni occasione, dov'è proponesse la cacciata del sangue, comechè se ne stesse silente: con qual fondamento, replico io adesso, si troverà, chi si fidi (eppur s'è trovato chi'l faccia) di andar pubblicando *Galeno*, per autore della prefata corbelleria, con tutte queste bagatelle indosso, e nel caso di avere commesso uno delli soliti madornali, e stempiatissimi errori cerchi di cuoprirsì col suo mantello? Io temo presentemente con questa mia cicalata di non esservi riescito meno molesto di quel che in addietro lo sia stato alli corpi nostri il più volte da me indicato seccore dell'aria. Ma stavami troppo a cuore la difesa del mio grand'amico *Galeno*, e lo sganno di chi non è medico al proposito di lasciarsi cacciar tanto sangue, e con tale indifferenza nelli mali acuti del Petto.

Nè vi daste a credere, che il solo *Galeno* fosse di questo parere, nè che in ciò seguitato fosse da parecchi altri nostri antichi rispettabilissimi autori. *Areteo* dopochè nel cap. 10. del lib. 5. ha insegnate le caute maniere di cacciar sangue nelle pleuritidi vere, infiammatorie, e sanguinose, dà per
avver-

avvertimento di non ne tirare allo svenimento, perchè ciò facendo, si tira adosso il povero infermo il male, in cambio di allontanarglielo: *sanguinem vero ne usque ad animi deliquium fundito, nam si refrigeratum corpus animo destituitur, pulmoniam invade-
re periculum est. Humores etenim exteriori validitate, attractioneque privati, in penitiores partes relabuntur. Quapropter cum mediocriter sanguis effluerit, interjecto ad re-
creandum hominem spatium, iterum si opus fuerit, detrahes.* Io non posso certamente trattenere le meraviglie qualora leggo nel Trillero alla not. 1. sopra il cap. 18. del lib. 2. dei mal. ac. di Celio Aureliano, la condanna, ch'è dà all' Areteo di timidezza intorno al cacciar sangue nelle pleuritidi, e di aver meritato nell'aver sviato dal comune Maestro Ippocrate, il quale nel lib. del. di Megli ac. cacciasse soventemente sangue nella pleurisia allo smarrimento. *Areteus etiam hic iusto timidior, derelicto temere suo Magistro Hippocrate, qui ad animi usque defectum venæ sectionem aliquoties imperabat, vid. de ratione vic. ac. pag. 227. &c.* Pietro Petit nella prefazione alla dottissima chiosa sua sopra l'opere d'Areteo, lo dichiara uomo di gran fama, e di molto senno, seguace, e modello delle dottrine Ippocratiche fino ad imitare lo stile di scrivere Jonico, quand'era nativo di Cappadocia (essendochè Ippocrate al parere d'Eliano per compiacere il suo grande amico Democrito se ne sia servito di questo stesso dialetto, comechè Dorico: *Hippocrates in gratiam amici Democriti Jonice scripsit, cum Doricus, sive Doriensis esset*). *Præterea, così il Petit, hunc, Areteum, optimarum partium fuisse, vestigia Hip-*

Hippocratis abunde indicant, passim in hisce libris conspicua; dictiones, sententiæ ex illo medicinae Parente expressæ. Non solum enim mente, & doctrina, sed etiam ore Hippocratem refert, ut legitima proles parentem. Namque etiam opinor, eundem, tametsi Cappadocem jonica dialecto usum, ut scilicet hac quoque nota medicinae parentem exprimeret. E volendo in appresso lo stesso Petit rendere ragione del perchè l' Areteo fosse cotanto cauto nel cacciar sangue alli pleuritici, così scrive nel com., e nell' osserv. al cap. 10. del lib. 1. del. cur. dei mal. ac. Pleuritidem, si recte habeat, sanguinis e naribus fluxu judicari docet, quod & Galenus testatur cap. 3. lib. 3. de cris. addens tamen in hoc pleuritidem, veluti medium obtinere locum inter eos morbos, qui proprie hæmorrhagia finiuntur, qualis phrenitis est, & causas: item inflammationes calidæ, & acutæ quæcumque sub præcordiis fiunt, & alios, qui aliter judicantur, quo in numero sunt lethargus, & peripneumonia, quos morbos non gaudere sanguinis fluxu Galenus ibidem docet. E poco appresso nello stesso luogo soggiugne, ne sanguis in pleuritide usque ad animæ defectionem mittatur, ob hanc maxime rationem deterret, quod hac re solet pulmonum inflammatio contrahi, dum materia e latere in vicinum pulmonem commigrat. Idque ob humorum refluxum ad internas partes, quem natura viribus collapsis facere solet; cui accedit pulmonis conditio, qui substantia sua rara, & spongiosa humores undecumque prompte attrahit. Recca pertanto stupore, come il dottissimo Trillero compreso anch'egli tra quelli, che hanno chiosate l'opere di Areteo, abbia riferito con tanta esattezza, ed applauso ciò, che

riti, ut opinor, turbationem, quam purgatio solet accersere. Alessandro Tralliano nel cap. 1. del lib. 6. dice, che nel curare le pleurisie si abbiano a considerare le forze dell' infermo, e l' indole singolare della malattia: Imperocchè se l' essenza di lei risiede dentro le vene, e che il dolore sia alto, si praticarà il salasso, nel caso contrario si abbandonerà questo, con si attenere alli purgativi: *curare autem ipsos oportet ad vires, & naturam ipsam morbi respiciendo. Si namque sanguineum esse, qui inflammationem fecerit, humorem, indicia suggerant, ad venæ sectionem venito, præsertim si in supernis partibus perstiterit dolor, & ad jugulum. Si nihil horum fuerit, sed etiam dolor imam septi transversæ regionem affligat, alvum purgare convenit, ut divinissimus nos docuit Hippocrates. Ne igitur temere sanguinem dimittas, ut vulgo faciunt. Vulgares autem nostri temporis Medici cavent, ne pleuriticum aliquem purgent, ad sanguinis autem missionem, tanquam inculpatam; & tutiorem confugiunt: Celio Aureliano nel cap. 19. del lib. 2. nel mal. ac. raccomanda la sobrietà del salasso nelli pleuritici, e condanna appertamente Ippocrate di ardimento, per avere osato di cacciarne allo svenimento: *tunc post mediocrem sanguinis missionem, quæ magis coniicienda est ex conjunctione, quanquam levissimæ solutionis, quiescere ægotantem permittimus, ac cibo refocillare seu denique idem Hippocrates impugnât in consequentibus dicens, usque ad animi defectum faciendam esse detractiōem, quod magis vehementer est nocens, siquidem sit periculosa defectio, & neque si sit temporaliter, defectiōis causa sensu carens ægotans, dolore relevatus*
vide-*

idebitur, quum resumptus fuerit, rursus do-
 re, quum magis, atque magis ejusdem ma-
 nitudinis passiones debilia corpora vehemen-
 ius afficiant. *Diocles* al cap. 20. adoperava-
 na simile economia nel trattare il mal
 ella punta. *Diocles* similiter phlebo-
 tomat agrotantes, eadem discretionem ad-
 ibita. E *Prassagora* nel cap. 21. non
 acciava sangue di là dal quinto giorno,
 è a coloro, cui fosse arrivata la scarma-
 a per la violenza del freddo, nè nel rigo-
 re di fitto verno, nè nell'età decrepita;
 è negli spoffati di lena: *Praxagoras* phle-
 tomat etiam non ultra quintum diem,
 sed eos, qui non per frigus susceptum in-
 leuritidem incurrerint, neque frigido tem-
 ore, & neque senes, neque si debiles cor-
 ore ante aegritudinem fuerint. Ed *Ascle-
 piade* nel cap. 22. prima di cacciar sangue
 considerava attentamente quel clima, in
 cui viveffero gli ammalati, protestando di
 avere osservato il salasso a nuocere nel-
 la cura delle pleuritidi in *Atene*, ed in
Roma, e giovare in *Pario*, e nell'*Ellespon-*
to: *Asclepiades pleuriticis phlebotomat*, dicens
ante omnia utrum regio adjutorium phlebot-
omiae permittat adhiberi. Se enim vidisse testa-
rum apud Athenas, atque Urbem Romam phle-
botomia vexatos, vel pejus acceptos esse pleu-
riticos, in Pario vero, atque Hellesponto re-
emptos, ac revelatos. Se voi non siete stan-
co di udirne, io lo sono di recitarvene di
contagio, potendo bastare a capacitarvi le
autorità fin qua addotte, perocchè tratte
da libri di Professori d'alto rango, non già
quella classe, che il dottissimo Redi
chiamavali mediconzoli, e li mandava nel-
orto

A raccor la cicoria , e i raperonzoli .

Ma vi sento a replicare , non avrà dunque a cacciarsi sangue in altra specie di pleurisie , fuorchè nelle sanguinose , o nelle linfatico-sanguinose , cui si accompagna quel dolore cotanto grave , che per la sua acutezza è dinominato *telum* , da *Sereno Samonico* ? Dunque nelle punte biliose si arà a sbandire il salasso , quand' ei si pratica lungi da alcuno riserbo nell'itterizia da qualunque cagione essa forga , purchè capiti in un' individuo pletorico , e colla sospicione infiammatoria del Fegato ? E se finalmente (seguitate) mi sono per conto di pura inavvedutezza lasciato uscire di bocca la troppo assoluta , ed avanzata proposizione , che *Galeno nelle pleuritidi estraeva il sangue usque ad animi deliquium* , averò poi sempre ragione del propormi , ch'io faccia , di tirarne sempre nelle pleuritidi , *cum moderamine inculpatæ tutelæ* sotto la scorta di quel trito medico adagio , *ad id , quod magis urget , est attendendum* . Io non ho inteso di conchiudere per le cose dette di sopra , che non si possa mai dar il caso di avere a cacciar sangue nelle polmonie , o nelle scarmane biliose , non essendoci nella medicina regole , o precetti tanto certi , e precisi , dalli di cui confini non sia lecito al Professore alcuna fiata di uscirne . Una veementissima febbre , una acutissima doglia , una gravissima difficoltà di respiro possono benissimo permetterla in un temperamento robusto , e giovine , purchè si avverta di praticar il rimedio non già come curativo di una malattia , che per se stessa non lo richie-

chiede , ma sì bene per ammanfire un
 nsiderabilissimo sintomo, e per guadagnar
 mpo alla natura, onde potere risorgere ;
 al professore, onde cercare al suo infer-
 o in altri ajuti il conforto . Questo è il
 o caso di ricorrere allo sperimento, con-
 me insegnava *Ippocrate*, pel grave peri-
 lo, che sovrasta: *periclitari oportet ubi pe-
 ulosissimus est morbus* . E piuttosto che l'
 fermo abbia a perire senza soccorso alcu-
 , giova ridursi alla dura necessità di ma-
 ggiorare l'armi dell' ardimento , soggiugne
 lso nel cap. 10. del lib. 2. *sed si nullum
 ud auxilium nisi in sanguinis detractiōe
 , periturusque sit æger , nisi hac temeraria
 a quoque fuerit adjutus , in hoc statu boni
 edici est ostendere quantum in hac re pericu-
 sit, & tum demum, si exigatur, sanguinem
 ttere .*

Non mi sembra poi reggere bastantemen-
 il paragone, che voi faceste della caccia-
 del sangue, che si pratica nell' itterizia
 cupante un individuo pletorico , e con
 inaccia d'infiammazione, con l'altra, che
 orreste eseguita nella polmonia , o nella
 armana biliose . Imperocchè in questo caso
 umore bilioso è il principale , o quasi-
 lo artefice della malattia, e nell'altro me-
 conseguenza, od effetto . Nè vi giustifi-
 parimente per valervene della cacciata
 el sangue in via di rimedio evacuativo ,
 per superare li da voi così chiamati inu-
 li, e vani timori, la riflessione che faceste
 quel *trito medico adagio, ad id quod magis
 get, est attendendum* . A me pare però ,
 ie l' autore del libro , da cui avete co-
 ate queste parole, per la troppa fretta di
 rivere non so poi dirmi se li suoi aforis-

mi, o la sua storia, abbia forpassato di ricercarne l'autore, e siagli accaso uscita dalla penna la voce *adagio*, che in buona toscana favella significa *andar a rilento*, non già *proverbio*, e che perciò non si usa quando non volesse, che come fece una volta *Ateio Capitone* in grazia di *Tiberio* io in grazia di lui la collocassi adesso fra le toscane, comechè per sentimento di *Marcello* si possano far cittadini gli uomini, non le parole. *Proverbio* è un detto breve arguto, e ricevuto comunemente, che per lo più sotto parlar figurato comprende avvertimenti attenenti al vivere umano. *Adagium*, *Proverbium* così il Vocabolario della Crusca dell' ultima edizion di Firenze; *Bernardo Tasso* nella maniera seguente:

*Come talora un Medico, che vuole
 Gabbar l' infermo per dargli salute,
 Celar l' amaro sotto il dolce suole,
 Acciocch' egli di ber non lo rifiute:
 Così sotto figmenti di parole,
 Di chimere da noi non conosciute,
 Danno i Poeti molti documenti
 Al vulgo ignaro, ed alle inferme menti*

In appresso *Galeno* nel lib. 7. del met. c. med. al cap. 12. il di cui titolo è questo *De curandi ratione, cum intemperies, humoresque in cavitate ventriculi, ac in tunicis ejus conjunguntur, ac de indicationibus, quæ curandi initium sibi vendicant*. Nel prefato luogo, io diceva, scrive così: *primum namque in ejusmodi complexu æstimabis, a qua maxime discrimen ægro impendere videatur. Secundo loco quid, quæve ex his causæ rationem obtinent, & quæ ab ipsis efficiantur*. Ter-
 tio

zio quæ sanari ante alia possint, & quæ non possint: veluti de ulceribus, quæ una cum phlegmonis consistere ostendimus. Ubi namque a quocunque affectuum non leve periculum instat, ad id, quod urget, dirigi primum curantis consilium debet. Ubi aliud efficiens est, aliud, quod ab eo efficitur, ipsa causa spectanda. At ubi curari hoc ante illud non licet, ad id, quod ordo dicat, est respiciendum. Atque in eo quidem curationis consilio, quod ab urgente initur, affectus magnitudo perpendenda est. Pensate voi adesso se questo consiglio di Gale-
no si abbia a collocare fra li proverbj, e se una, per altro ragionevole immagine pratica si possa torcere nel senso di farla servire alle brame nelli casi supposti.

Uno delli mezzi più vantaggiosi, e sicuri per curare questa razza di mali acuti del petto è stata certamente nella passata influenza la purga del ventre, non già co' rimedj robusti, ed arditì, ma piacevoli, e miti. Li cristieri di brodo, e miele; di zucchero, e di acqua d'orzo; d'olio di semi di lino, e brodo, preceduti da fomento aventi la facoltà di ammollare, a me sono molto riesciti, non pure per rimondare le più basse budella, che per invitare insieme a discendere alcune più alte materie, alleggiandosi in simil guisa notabilmente li sintomi della malattia. Darli alcuna specie di mali acuti del Petto, li quali cedano più agevolmente all' uso delli clisteri, che d' altri rimedj lo ha dimostrato colla sperienza un' influenza epidemica dell' anno 1590. pressochè simile alla passata, ad Ercole Salsonia rinomatissimo Professore di Medicina Pratica nella celeberrima Università di Padova stata in addietro, come lo è di presen-

te, e lo farà in avvenire madre sempre feconda di *Eroi*. *Dum præparantur humores per infusionem rhabarbari* (così il mentovato autore al cap. 5. del lib. 2. della sua med. prat.) *in decocto pectorali, si alvus lente fluat, clysteribus acrioribus humores purgantur. Dantur namque pleuritides a bilioso vel pituitoso, vel melancholico humore, quæ revera non sunt inflammatoriae ut significavit Hippocrates, docuitque Galenus; &c.* Anche li vescicatorj hanno recato alcune volte profitto, ove per la suspension dello sputo trovasse anfanato l' infermo, soverchiaffer nel di lui corpo le pituite, e le flemme, fossero per loro natura li solidi inchinevoli all' avvilimento, anzi che nò. Perchè questa sorta di mali acuti del Petto è stata familiare alli melancolici, ed agli ipocondriaci, piuttostochè ad altri, perciò l'apertura delle morici con le mignate è riuscita comunemente assai favorevole, purchè discreta fosse la quantità del sangue, che da quella si tirasse. Mentrechè ove avesse ecceduto nella moderazione, creava una debolezza importuna, sintomo facilmente osservabile eziandio in quelle femmine, cui presente la malattia, avessero corso troppo abbondevoli le di loro purghe.

Per quanto si attiene agl' interni medicamenti ho osservati, tra li purganti, utilissimi coloro, li quali disponevano il ventre ad un' imperfetta diarrea, nè fossero non dirò di quelli, la di cui forza si spande molto di là dalle tonache intestinali ma neppure degli altri, che troppo le stimolano, od inquietano. Mi sono perciò utilmente servito dell' infusione del rabarbaro nel fiero depurato di somara, o del deco-

decozione del medesimo fatta nel brodo comune , unita a mezz' oncia di tamarindo. Quando per la costanza delli sintomi , della febbre , e del respiro affannoso , e degli sputi sembrasse di affoltarsi al torace una rimarchevole copia di umori , mi riusciva assai bene una passata di olio di semi di lino , ed anche replicata , frapposto un discreto intervallo . La di lui mercè non pure implacidivano la Polmonia , o la Scarmana , ma con sì allentare la tensione alli precordj , comune pressochè alla maggior parte di questi mali , si restituiva quella purga del ventre , ch' era mostrata dalla natura la sua diletta separazione . Certamente nella passata influenza l'olio di lino si è assicurato l' elogio , che nell'appendice al capitolo della pleuritide gli si dà dal dottissimo *Baglivi* , chiamandolo massima medicina , lodata da tutti , e sicura : *ideo forsan oleum seminum lini ab omnibus laudatur pro maximo remedio contra pleuritidem , quodque raro fallit* . Nè la facenda poteva andare altramente , ove in esso si voglia riconoscere le facoltà di placare un solido sdegnato , d' ammorbidire un liquido condensato , e di penetrare un fugo divenuto per la spessezza somigliantissimo ad una pece .

Oltre allo sceveramento dal ventre di materie fecciose , giallo-verdi , e sovente ancor fetidissime , recavano molto conforto le orine , le quali invitate colle bevande , dove si stemperasse alcuna porzione di nitro , quando puro , quando papaverato , e quando stibiato , divenivano dopo la quinta giornata critiche , lasciando in fondo al vaso una leggera belletta mocciosa , ed aven-

do in mezzo , o fia nel centro un certo panno, sollevantefi in punta . Nè la virtù del nitro fi rifrigneua unicamente nel mover l'orine . Alterandone con efolui le decozioni di malva , e di madriviole , d' edera terreftre , e di altr' erbe , o radiche , fiori pettorali , promuoveva eziandio il fudore , e giufto quanto fi farebbe potuto pretendere da uno delli migliori , e fingolari cordiali . Dimodochè ove occorrefse di ravvivarlo in quelle compleffioni , dove per natura , o per accidentali errori fopervchiaſſero i fieri , baftommi d' aggiugnere una miſtura di cornocervio filoſofico ſtemperato in acqua di ſcorzonera , unindov qualche diſcretta porzione di acqua triacale . Per conſervare parimente lo ſputo , ſi la biſogna il richiedeſſe , non mi è occorſo di valermene d' altro , ſe non ſe di decozioni ſimili alle ſuriferite , ed addolcite con miele , o col giulebbe di tiribinto ; od a più più di alcuni bocconcetti compoſti de bianco di balena , di qualche granello di zafferanno , impaſtati coll' eſtrato di viole mammele , od altro ſimile . Non vi poſſo ridire come fortunato ſiami riuſcito queſto ſemplice modo di trattare la ſummentovata ſpecie di mali . Potrebbero farvene però teſtimonianza oltre a parecchi altri *Religioſi*, il *Reverendiſſimo Sig. Pievano* attuale di *San Samuele* ſpettatori non ſolo nella paſſata influenza , ma in quelle ancora del 1747., e del 1751. , nella qual ultima contradiſſimo eſempio di 61. infermi ad uno ſteſſo tempo della medefima malattia , ne ſono guariti 58.

A voi , che verſatiſſimo ſiete nello ſtudio *Ippocratico* , e ſcientiſſimo delle ſtorie epidemi-

demiche non parrà cosa strana o la scelta, che fa la natura di parecchie separazioni per guarire le malattie acute, o li ripieghi studiati dell' arte per secondarla. Questo si merita la grande attenzione, e ci sorprende continuamente, lasciò scritto *Jodoco Lommio* al cap. 39. del lib. 2. dell' *os med.* come la sanazione dei mali acuti si manifesti comunemente per più separazioni, rade volte per una sola: attalchè quella crisi, che in una veementissima febbre ha cominciato da un' emorragia nasale, poco appresso è perfezionata da sudori copiosi: *illud quoque mirandum, morbi liberationem pluribus vacationibus non semper unica perfici consuesse; ut si forte per febrem fieri ardentem sanguine e naribus fuso cæperit, quam mox effusi sudores complent, absolvuntque.* Quindi leggiamo nella storia di *Metone* il 7. infermo del lib. 1. degli *Epid.* d' *Ippocrate*, che nella quinta giornata sia cominciata la crisi coll' emorragia dalla narice sinistra, perfezionata in appresso dal sudore: *quinta die ex nare sinistra liberaliter sanguis sincerus effluxit, obortoque sudore, judicatus est.* Esempi a un dipresso simili abbiamo nella *Vergine Adderitanto* la 7. nella sez. 2. del lib. 3. nella *Donna di Taso* la 11. nello stesso luogo; e nella *Vergine Larissea* la 12. ivi stesso, a cui dopo un' emorragia copiosa, ed un esteso rigore, sottentrato un copioso caldo sudore l' ha risanata perfettamente: *sexto ex naribus abunde effluxit, atque ubi inhorruisset, sudore copioso calido per totum corpus diffuente, & febre immunis judicatione liberata est.* Ella è codesta un' arte giudiciosissima della natura, e però degna d' interessare nell' imitazione qualsisia cauto,

e prudente professore . Imperocchè se si perfezionasse la cura di alcun grave male , per cagione di esempio collo sceverarsi dal corpo infermo o solo sangue , o sola linfa , o sola bile , e così andate via dicendo , resterebbe danneggiato notabilmente quell' individuo , perocchè scemo di quel tanto umore , che satisfa poi alle particolari bisogne sue . Nè farebbe così tosto risanato dalla malattia , che comparirebbe la necessità di una nuova cura , cioè di risarcire la perdita di quel liquido , la di cui penuria comincierebbe dalla sanazione del male acuto . Per tacere delli rimarchevoli danni recati a questi strumenti , che sono stati li mezzi , di cui valersene la natura in questa occorrenza , ch' è quanto a dire , di alcuno sconcerto istrumentale .

Nè minore attenzione richiede da noi la semplicità del governo , la quale si ha a praticare generalmente con ogni rango d' uomini , non potendo che riescir disorrevole il piaggiar chichessia . Poco ha importato ad *Ippocrate* la sospizione , che nelli tempi avvenire si fosse destata nella mente degli uomini intorno all' aver egli praticati nella cura di que' mali acuti , delle cui storie ci ha lasciati eredi , altri rimedj , che li mentovati , pochi , e ben dozzinali . Annulla più ha egli mirato , che ad essere sincero , e giovar altrui . Onde poi da suo pari lo ha difeso *Galeno* nel com. 1. ad lib. 3. degli *Epidemj* : *quod autem singulis non adscripserit , quibus adhibuit remedium aëris , cum minorum meminerit , ipsiusque adeo suppositionis Balani , improbable est . Ergo si quando utrinque oratio est absurda , minus absurdum est eligendum , censeo equidem auxilium*
in

*in multis esse assumptum , quod prætermissum in oratione , ut clarum Licet autem reticuit Hippocrates omnia remedia , tamen necesse interdum habuit scribere , nihil eos ab iis , quæ offerebantur adjutos fuisse , ut malignitatem suggereret morbi . Neque enim lucubrationem hic curationis instituit , sed præsa-
gitionis conscribere .*

Attesa pertanto l' interna mia persuasione , che tutte le mentovate cose siano non solo a voi , ma eziandio al dottissimo Scrittore della *costituzione corrente* , assai più che note , non posso intendere senza sorpresa , com' egli non sappia più come credere a quel trito *Aforismo* , *cutis stricta* , *alvus laxa* , & *e contra* , perocchè in alcuna pleuritide della classe delle biliose avesse osservato l' accoppiamento di profuso sudore ad evacuazioni frequentissime , e copiose del ventre . Onde poi sia stato forzato a prorompere nella vera esclamazione , che *la natura intenda la medicina assai più di noi* , ed io aggiungo verissima , mentre farebbono a troppo meschino partito alcuni poveri infermi , se non trovassero in essa quel soccorso alle di loro bisogne , che cercano inutilmente nel Professore . Ma prima che vi renda ragione dello per voi , e per altrui strano fenomeno , mestier è , che c' intendiamo bene intorno la voce *aforismo* , la quale a me sembra arbitrariamente usata al proposito del testo *Ippocratico* : *cutis stricta* , *alvus laxa* , & *e contra* .

Aforismo (così si legge nel Vocabolario della Crusca sopra citato) è lo stesso , che massima , e sentenza . Assolutamente presa questa voce s' intende degli aforismi d' *Ippocrate* . Ed a questo punto permettetemi
in

in grazia di efempio la citazione di tre delle terzine prefe nel cap. 3. del trionfo della *Fama di Meffer Francesco Petrarca*:

*Erodoto di Greca iftoria Padre
Viddi; e dipinto il nobil Geometra
Di triangoli, rondi, e forme quadre.
E quel, che nver di noi divenne petra
Porfirio, che d'acuti fillogifmi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contro'l vero arme i fofifmi,
E quel di Coo, che fè via miglior l'opra
Se ben' intefi foffer gli aforifmi.*

In quanto adunque all'Autore del detto fu riferito non fi può ingannare nell'attribuirlo ad *Ippocrate*, come fi prende un abbaglio madornale nel collocarlo fra gli aforifmi. Ed acciocchè non vi diate a credere, che quefta confiderazione odori di foperchia fottigliezza, ma neceffaria ella fia per tirarne un' importantiffima confeguenza, badate mi.

Tra le molte opere, ch'abbiamo ereditate da *Ippocrate* due le confideriamo utiliffime, cioè a dire quella, che contiene precetti, e l'altra, ch'è un tessuto d'iftorie, ambidue poffentiffimi modi per iftruire gli uomini, dottrine, ed efempi. Gli aforifmi, le predizioni, le coache, la dieta negli acuti, fon' eglino tutti volumi contenenti mafime, e documenti, che per efferfi offervati coftanti per più ferie di fecoli nel corfo, e nell'efito delle malattie, fon per ciò meritate l'onore di effer confiderate come radamente fallibili, e quindi anche degni di effer arrolati tralle fentenze più rifpettevoli, e più certe negli avveni-

venimenti, ch'è lo stesso, di essere venerati per altrettanti aforismi. Non ha la seconda una forte uguale. Imperocchè quantunque sia apprezzata rapporto all' autore, pure perchè non contiene, che osservazioni, ed istorie di mali, nè pel novero, nè per la multiplice, od uniforme costanza nell'esito, e nè tampoco per la serie de' tempi tanto sicure, da verificarsi quasi sempre, e nelli più degli uomini, per questo è calcolata non più, che per una guida, od una scorta, che c'inviti, e diriga ad istituire altre nuove osservazioni. *Operum Hippocratis* (il pensiero è del dottissimo *Francesco Vallesio* nella prefazione alla chiosa sulli sette libri degli *Epidemj*, opera

. tunc peritura
Exitio terras, cum dabit una dies.)

quædam sunt, quæ præcepta continent velut libri aphorismorum, & prædictionum, & de ratione victus in acutis, & quidam alii. Quædam solum observationes, velut hi libri, quorum modo enarrationem aggredimur. Nulla enim præcepta continent, sed narrationem solum eorum, quæ Hippocrates fieri circa multos observavit. Itaque hic auctor historicus est, non præceptor. Essendo che adunque il detto *Ippocratico*, *cutis raritas*, *alvi densitas*, si legge nel tes. 1. della sez. 3. del lib. 6. degli *Epidemj* (opera anche sospetta, nè tenuta per germana *Ippocratica*), non si ha perciò a computare tra gli aforismi, indubbiamente *Ippocratici*, e non se gli debbe maggior credenza, perocchè soggetto tuttavvia alla fallibilità, nè provato, e riprova-

to a sufficienza, di quel che potrebbe da noi pretendere una pura, e semplice istorica osservazione. Quindi *apprenda chi si applica a scrivere epidemie* di non presumere ad istenderle aforisticamente, ma concepirle, ed iscriverle in una maniera meramente istorica, ove si proponga d'imitare il Maestro comune.

Per avere poi a restar persuaso sul fenomeno da voi osservato, bisogna primieramente, che vi vogliate risovvenire del documento d'*Ippocrate* registrato nel tes. 80. del lib. 4. della die. negli ac. (e lo potete mettere in conto di un aforismo) in cui siamo imparati, essere destinate dalla natura alla crisi dei mali acuti per via di separazione alcune strade private, dicevoli in ispecie a qualsisia di essi, ed alcune altre generali, e comuni in tutti. *Morbi omnes solvuntur vel per os, vel per alvum, vel per urinam, vel per aliam, quæ talis sit, partem: sudor autem morbis omnibus est communis.* Quindi procede, che il sudore sia ben' accetto generalmente, e perchè d'ordinario giovevole, e di carattere non insidioso ad altre separazioni. Ciò che si avvera in moltissime specie di malattie, sarà molto più facile ad osservarsi nelle acute del petto, intorno al cui producimento ha accagionato specialmente *Ippocrate* nelle coac. pren. quella tale costipazione di cute, che suol' avere l'origine dalla troppa robustezza di lei: *exercitata corpora, & compacta, pleuritide, & peripneumonia facilius corripiuntur, celeriusque pereunt.* Riescirebbe pertanto assai più maraviglioso l'osservare che si facesse, continovare ad uno stesso tempo le crisi per via di scarichi dal ventre

tre, e di sputi, per via di andate dal corpo, e di orine, che di coloro, e del sudore. E quando mai vi piacesse di osservare il vostro caso per una specie di copia, a me riescirebbe assai facile di mostrarvi l'originale modello in *Ippocrate* nel tes. 14. del lib. 7. degli Epid., ed è il seguente: *Caupo, qui peripneumonia tenebatur, alvus statim subiit; circa quartam sudor multus. Videbatur soluta esse febris. Tussis nulla ut ita dicam. Quinta, & sexta, & septima detinebat febris. Sudor octava. Nona excrebat pallidum. Decima ibat acervatim, non saepe. Circa undecimam mitius habuit. Quatuordecima sanus evasit.*

Questa medesima bile, che non avente gradi troppo avanzati di corruzione, fosse poi solitaria, o mescolata ad altri umoracci, è stata abile di creare le malattie, sulle quali per avventura con nostro gran tedio, vi ho fin adesso favellato assai lungamente, pervenuta che fosse allo stato di rancidume, e acrimonia alcalina, ha ingenerate nella passata influenza certe altre specie di polmonie, le quali sembravano invero all'adocchiarle sulla corteccia infiammatorie, ma in realtà poi erano risipolose, e tendenti al cangrenoso, anzichenò. Se ne sono osservate alcune di umide, giusto come sono coloro rammemorate da *Ippocrate* nel tes. 131., del lib. 2. del. mal. al titolo *pulmo repletus*, o di quell'altre nel tes. 14. del lib. 3. dell'op. istes. al titolo *pulmo præ calore tumens*. Queste si riconoscevano agevolmente nel respiro affannoso, e tardo; nella lingua mocciosa, e gialliccia; nelli sputi verdicci, o giallognoli; nell'occhiaja, o nell'orine itteriche; nel ven-

tre troppo ripieno, nel polso molle, nè gravemente febbricitante; nelle carni non aride, o tense; e nella propensione al dormire. Erano desse le più docili, e le più benigne, tra le quali ne ho vedute parecchie a finire con alcune sole passate d'olio o di lino, o di mandorle, colli cristieri, colle decozioni di piante pettorali, ora alterate col miele semplice, ed ora coll'offimele senza altri guazzabugli di nuove ricette. Ed ove occorresse di ajutar la natura per via dello sputo, dell'orina, o del sudore, mi è bastato di praticare od una massa di bocconcelli composta dello sperma di balena, di cerusa di stibio, ed estratto di bardana, o la decozione della farfara, e della pimpinella col nitro raffinato; o quella tanto triviale dell'erba te' giulebbata collo sciloppo di tiribinto. Nelli corpi ripieni di linfe, od in coloro, cui fosse arrivata una tal malattia, oltre la causa comune, per conto di costipazione di cute, mi sono servito della raggia canfora, con aggiugnere alla prefata massa una tal dose, che nel giro di 24 ore se ne consumassero sei, od al più otto grani, da cui sollecitato il sudore ha molto contribuito a ben avventurare la cura.

Non posso celare la mia sorpresa all'intender ch'io fo, praticarsi la canfora in una tal dose, ch'è disdicevole certamente all'influenza, all'oggetto, ed al clima. L'influenza creata, e sostenuta da un'azione solenne di quell'aria, nella quale campiamo, non può accordare un rimedio, che prosciughi di vantaggio la massa universale dei liquidi. L'oggetto d'impedire gl'intasamenti minacciati da un solido ten-
fo

o, ed arficcio (la cui tensione per fec-
 hità, confusa con una tensione per ripie-
 mezza, o tardezza di liquidi è stata la for-
 ente di infinite sciaure), e da umori con-
 enfati per penuria dell' acquidoso, non
 uò permettere una medicina, che distrug-
 endo la coesione, e quindi promuovendo
 opiosi sceveramenti nei liquidi, potrà così
 avorire anzichè allontanare li danni temu-
 i per l'ispessimento. Ed il nostro clima
 assai diverso da quello del settentrione non
 sembra di avere prodotti temperamenti
 ugualmente tolleranti il peso delli più forti
 rimedj. Diceva *Cicerone* nel lib. 3. della
 nat. del. Dei, non averci più a muovere
 nell'operare l'autorità degli uomini, di
 quel che facciano le ragioni; essere soven-
 te troppo pregiudicevole la molta opinion
 di colui, che si è scelto per guida delle
 proprie operazioni; perchè la stima sover-
 chia, che altrui si dona, con alimentare in
 cert'uni l'insingardaggine, gli svia altresì
 dal pensare, e cercare, contentandosi di
 operare così, solo perchè sia stato simil-
 mente operato da un altro, anch'egli non
 più, che uomo, ma in cui tanti altri ab-
 biano mirato. *Neque enim tam authores in
 disputando, quam rationis momenta quæren-
 da sunt. Quin etiam obest plerumque iis, qui
 discere nolunt, autoritas eorum, qui se do-
 cere profitentur. Desinunt enim suum iudicium
 adhibere. Id habent ratum, quod ab eo,
 quem probant, iudicatum vident. Neque ve-
 ro probare soleo id, quod de Pithagoricis ac-
 cepimus, quos ferunt, si quid affirmarent in
 disputando, cum ex iis quæreretur, quare
 ita esset, respondere solitos, ipse dixit; ipse
 autem erat Pythagoras. Tantum opinio præju-
 dica-*

*dicata poterat, ut etiam sine ratione valere
 auctoritas. Non bisogna stare fiffattamente
 attaccati agli altrui pareri, d'abbandonar
 li proprj talenti, e tradire la facoltà, che
 ha chicheffia di cercare, e opinare. Hoc
 Zeno dixit (scriveva Seneca al suo Lucilio)
 tu quid? Hoc Cleanthes, tu quid! Quousque
 sub aliorum dicto moraberis? Et impera, &
 dic, aliquid, & de tuo penu profer. Nun
 quam enim invenietur, si contenti fuerimus
 inventis. Ma il punto sta, che oggi gior
 no nel medicare si rinuncia troppo faci
 lmente alli proprj diritti, e bastando di
 avere in un autore di rango letto un ri
 medio, od un metodo, che senza badar
 più oltre si seguita la corrente, giusto*

Come le pecorelle escon dal chiuso

*Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
 Timidette atterrando e l'occhio, e'l muso*

E ciò che fa la prima l'altre fanno,

Adossandosi a lei, s'ella s'arresta

Semplici, e quete, e lo'mperchè non fanno

A che giova pertanto citar il Baglivi, che
 nel cap. del. pleur. scrisse, essere la can
 fora vantaggiosa a distruggere la spessezza
 foperchia negli umori, ov'essa per lo con
 densamento sia l'artefice immediato della
 malattia: *quando in pleuritide viget indicatio
 dissolvendi, camphora, & ex eadem parata
 remedia pro secreto fere hanc indicationem ab
 solvunt, præsertim si pleuritis fuerit epidemi
 ca, & maligna, vel ab ingenti sanguinis
 crassitie producta.* O l'Offmanno, il quale nel
 la disertazione propria sull'uso interno del
 la canfora asserisca non darsi nell'ordine
 della

della natura rimedio, ch' agguaglia nelle
 facoltà medicinali il valor della canfora :
non facile in rerum natura simile datur re-
medium, quod majores in medendo camphora
effectus exhibeat ? Imperocchè quando il
 Baglivi lo propone ove occorra di promuo-
 vere un insigne discioglimento nei liquidi
 umani, certa cosa ella è, che e'averà pen-
 sato, ritruovarsi nel seno loro della suffi-
 ciente umidità compresa dentro que' me-
 nommi vani, o spazj, che s'interpongono
 tra li globetti del sangue, il di cui troppo
 stretto contatto, e forte coesione ve la im-
 prigionavano. Ora poichè per quello, che
 abbiamo provato di sopra, i liquidi nostri
 nella passata influenza erano ispessiti per
 arsione, non già per rappigliamento, quin-
 di se ne deduce, che in una penuria gene-
 rale di umido erano disdicevoli quelli ri-
 medj, che faceessero troppo ricrescere le se-
 parazioni. Anche l'autorità dell' *Offmanno*
 non ha tanta forza per incoraggiare ad au-
 gumentarne la dose a danari, a mezze
 dramme, e tutto quel più, che si voglia.
 Oltre all' avere egli scritte le sue osserva-
 zioni in uno freddissimo clima, e perciò
 da non si paragonare col nostro, averete
 già fatte le necessarie riflessioni intorno la
 sua maniera d' esprimersi. *Denique in om-*
ni inflammationum, genere (qua è dove trop-
 po estende le facoltà della canfora) *immo*
in ipsa gangrena convenientissimum est reme-
dium (qua ha ommesse le necessarie di-
 stinzioni sulle varie specie delle cangrene,
 in cadauna delle quali non si può general-
 mente adoperare); *eiusmodi vero efficacia*
roborans, atque discutens (per questa virtù
 attribuitagli, la canfora non converrà dov'

occorra di avvilire un solido insuperbito, o far cambiar condizione ad un liquido, lungi dallo scemarne la mole) *hinc veteres et rarissime, & parca admodum dosi in medicamentis, & formulis suis uti consueverunt, nullam aliam forsan ob rationem, quam quod eam credebant calidissimam: Basta, non più*

Che gli antichi non ne sapessero della canfora ella è cosa certissima, perocchè fino a tempi di *Galeno* non se ne ritrovava in chiunque di loro menzione alcuna. Anzi *Galeno* istesso, cui era incognita, praticava esternamente, ed internamente nelle cangrene umide la centaurea, il massimo febrifugo degli antichi, ad imitazione dei quali s'imprende oggigiorno la cura di questi mali colla decozione della chin-china, onde apparisce, che la di loro veduta non era corta come una spanna, conforme da certi moderni malamente si crede. Spaccino adunque questi tali per rimedio universale nelle pleuritidi, senza discernere più che tanto la canfora; predichino le maravigliose sue facoltà in tutte le infiammazioni, senza il maneggio delle distinzioni così necessarie; e vadano spargendo nel volgo, il qual si dà a credere,

Che le civette cachino i mantelli,

essere dessa una medicina refrigerante (che se per avventura lo fosse, questo procederebbe dal grande dissipamento delle parti più acquidose, e brillanti dei nostri liquidi, al che mirò l'autor di quel verso

Camphora per nares castrat odore mares,
e dal-

e dalla qual cosa nascerebbe un'altra forgiva abile a favorire gl'intasamenti in una costituzione di universale seccore), che in quanto a me arò sempre presenti alla mente li pareri del *Dale*, e del *Geoffroy*, il primo dei quali lasciò scritto nella sua farmac., essere falso, che rinfreschi la canfora: *vetustiores frigidam esse camphoram statuunt, sed eorum observationes ex falsa hypothese oriuntur; nam Ruta, & Vitex, idoneis authoribus attestantibus, venerem etiam extinguunt, nec ideo sunt frigidae complexionis.* E l'altro con più chiarezza nel suo trat. dei veget. for. parla in proposito della canfora, ne la ammette per un remedio da maneggiarsi con tanta indifferenza, o franchezza: *de camphoræ qualitate auctores inter se non conveniunt; alii enim calidam esse dicunt, alii frigidam. Plurimi camphoram frigidam statuunt eo argumento, quod venerem extinguat, libidinemque compescat, quodque ophthalmiis, partium inflammationibus, tum etiam ambustis medeatur, & partibus inflammationis imposita frigiditatis sensum inducat. Alii e contra calidam affirmant, quorum argumenta sunt inflammabilitas eximia, odor aromaticus fragrantissimus, sapor acerrimus, atque tenuitas, & volatilitas partium, quæ quidem sententia probabilior videtur. Observandum est nimium camphoræ usum caput gravare, vigilias (quæ asserente Hyp. Epid. 6. exsiccant) inducere, & sanguinem ad inflammationem disponere. Quocirca nonnisi caute, & moderate assumenda est. Inflammationi ab humorum redundantia utique medetur, resolvendo, attenuando, solutasque particulas per cutis spiracula, perque vasa solita compellendo.*

Se si richiedeva sobrietà, ed attenzione nel maneggiare la canfora nelle polmonie risipolose umide, molto più si aveva a farlo nelle risipolose secche, delle quali è stata tanto seconda la passata influenza. Tiravano costoro l'origine da un fugo bilioso cotanto rancido, raffinato, corrosivo, e mortificante, che nel giro di quattro giorni, o cinque al più guidavano gli ammalati al sepolcro. Se inchinassero alla pleurisia, il dolore era acutissimo; ardita la febbre; veloce, duro, secco, e ristretto il polso; il respiro affannoso; la tosse continua, e convulsiva; ed ove prevalesse l'affezion del polmone, compariva tostante lo sputo sciolto, acquidoso, spumoso, verderognolo, oppure gialliccio, il di cui rumor ricresceva nei giorni avvenire in modo d'insegnare uno riempimento de' polmoni, il quale in realtà poi non era che uno struggimento della di loro sostanza, promosso dall'indole corrosiva del malignissimo umore. Dopo di avere lo sputo in alcuni nel primo, o secondo giorno imitato il carattere di pleuritico, od anche di polmoniaco infiammatorio, spogliatosi di questa, pigliava la divisa di cangrenoso: illividiva, e rodeva le fauci, e la lingua come se fossero state limate da un forte ranno. La lingua spiegava in appresso il carattere di polmoniaca, rammemorato in *Ippocrate* nel tes. 16. del lib. 7. degli *Epid.* *lingua sicca peripneumonica*. Le orine si mantenevano sempre scarse, ed itteriche, come indicare vicina la morte, quando lasciasse il fondo al vaso una posatura renosa, e rossa, e al di sopra vi galeggiasse una tela oleosa. Lo starnuto, che nella prima com-

par-

parfa della malattia era frequente, si andava in appresso placando, con cessare affatto in coloro, che avevano a risanare, e continuare nelli periclitanti. Siccome in quelli, che avessero a perire persisteva la tensione alli precordj, li quali passavano sovente al seccore, ed alla durezza del cuojo. Come nelli antecedentemente mentovati mali acuti del petto nell'avvicinarsi che faceva l'infermo alla morte, si allentavano i polsi, s'intiepidiva la febbre, e ricresceva, ma però fresco, il sudore; per l'opposito in questi il polso sempre più s'inarcava, si ristrigneva, e si faceva ineguale, inferiva la febbre, si prosciugava il sudore, con divenire l'infermo anelante. Conobbe appieno Ippocrate questa malattia, e nel tes. 59. del lib. 1. dei morb. ce l'ha dipinta nel modo seguente: *Erysipelas in pulmone fit, quum pulmo fuerit nimium resiccatus, id quod contingit a labore, a febris, ab ardore, & a siccitate , & cum superexsiccatus fuerit, multum sanguinis trahit in seipsum, sed tenuissimum, & debilissimum trahit postquam autem traxit, febris acuta fit, & tussis sicca, & dolor acutus in anterioribus, & posterioribus partibus, maxime circa spinam & frequenter animo linquntur, atque hoc maximum signum est erysipelatis generati huic siquidem duobus, aut tribus, aut quatuor ad summum diebus id, quod intus est, diffusum fuerit, ac transferit foras, plerumque sanus evadit. Si vero non diffundatur, ac foras transeat, intus putrescit, & suppuratus fit, ac perit. Perit autem cito a pulmone toto suppurato, ac putrido. Questa putredine non è già simile a colei, che si osserva nelle ri-*

fipole umorali delli polmoni, descritte da
Ippocrate. nel tes. 10. del lib. 3. dei morb.,
 e rammemorate eziandio dal *Baglivi*; ma si
 bene soggiugne il chiosatore *Pier Salio Di-*
verso una putredine di un' indole partico-
 lare. Per la qual cosa gli antichi nomina-
 vano questa malattia, per distinguerla dal-
 le altre, *sydcratio Pulmonum*, una sidera-
 zione, un assideramento delli Polmoni, la
 di cui significanza era quella di porgere a
 noi l'immagine di una tal corruzione, per
 conto della quale la viscera non si strug-
 gesse già in umore, o marciume, ma si
 consumasse per arsione, e rificchimento
 senza liquefarsi, giusto come avviene nelle
 parti percosse da un fulmine. Sicchè a so-
 miglianza di quel che si legge in *Ippocrate*
 al lib. 5. degl' Epidemj nelle storie di *Fe-*
nice, e di *Malieo*, ed in varj altri luoghi,
 si avesse a dinominare una putredine ari-
 da, e secca. *Erysipelas siccum veteres appel-*
labant syderationem, quæ corruptio non in-
pus, neque in saniem solvitur, sed est cor-
ruptio, & putredo partis non solutæ in suc-
cum aliquem. Quare ad similitudinem loquen-
di antiquorum, ut habetur lib. 5. epid. in
Phenice in Æniadis, & in Malieo, super
quem currus incidit, aliisque in locis, vo-
catur putredo sicca, & arida. E *Galeno* nel
 lib. 5. dei luo. of. protesta di avere offer-
 vato nello sparar che faceva li cadaveri di
 alcuni pleuritici, corrosa la pleura per lo
 seccore: *sectione facta in nonnullis pleuriticis*
inveni cingentem costas membranam corrosam.
 Nè l'*Areteo* è stato digiuno di queste co-
 gnizioni, poichè nel cap. 1. del lib. 2. del-
 la caus., e dei segn. dei mal. ac. leggiamo:
russis adest plerumque sicca. Si vero quid
 sur-

fursum educitur, spumans pituita est, vel exquisitè biliosum, vel cruentum, admodum fluidum. Illud vero cruentum aliis peius est; mentre per la penuria generale d' umori dimostra aprirsi alquante fenditure qua, e là pel polmone passato alla consistenza di un talco daddove fatalmente sgorga il puro sangue.

Anche al dottissimo *Guglielmo Ballonio* è venuto fatto di osservare mali acuti di petto di questa razza in un' influenza epidemica del 1573. maravigliosamente espressiva dalla nostra passata, *statim initio mensis Novembris hiems incepit algidissima, quæ ad mensem Martium sæviit. Languiebant vires, erat in multis præ frigore veluti sphacelismus (crudorem vertit Gaza), & squalor quidam præ siccitate, (Virgilius in Georg. lib. I. adustionem vocat, penetrabile frigus adurit).* Pleuritides multæ grassatæ sunt, plurimos interemere. Gravissimi dentium dolores, ophthalmiæ alias siccæ, alias humidæ, vertigines, otalgia, tinnitus aurium, a suppressis excrementis dolores ad hypochondria, tusses implacabiles. Exacta hieme omnes pene pleuritides funestæ, nullis remediis cedebant. Epidemiæ erant, & caerethes, sine ullo violento motu prehendebant. Dolor erat fugax, & quum ægri bene habere putarentur, & immunes a dolore lateris, interibant. Erant a sero bilioso, acri, indomito, cuniculos, & viam sibi parante, erysipelatodes, non phlegmonodes. Tanta è l'arsione, cui passano in somiglianti casi il polmone, o la pleura, che soventemente nello sparare i cadaveri, si trovano attaccatissimi insieme, ed illividiti. Forse la natura ci ha ammaestrati di questa malattia coll'osservazione frequente

che fanno i macellaj nell'aprire li buoi nelli quali al riferire di Columella nel cap. 13. del lib. 6. delle cos. di vil. est & in *pesta pestis bubulo pecori, coriaginem rustici appellant, cum pellis ita tergori adhæret, ut apprehensa manibus diduci a costis non possit. Ea res non aliter accidit, quam si bos, aut ex languore aliquo ad maciem perductus sit, aut sudans in opere faciendo refrixit, aut suonere pluvia madefactus est.*

Perchè ambidue li prefati mali acuti de' petto, quando fossero per avere un evento infelice, terminavano in una corruzione delle sostanze solide, perciò non impropriamente, anzi con tutta la ragione si avvenivano a dinominare cangrenosi, sì per le antiche osservazioni, che leggiamo negli vecchi monumenti, sì ancora per le moderne, e soprattutto per le recentissime, atteso lo ritrovamento di alcuna viscera quando mocciosa, e quando arida agguisa di un cuojo da calzolaj, che è quanto a dire, ora guasta di una putredine umida, ed ora di una putredine secca. Essendochè adunque ci siano le cangrene umide, e le secche, polmonie, e pleuritidi cangrenose umorali, e cangrenose secche faranno le poc' anzi descritte, verità conosciuta segnatamente da Jacopo Ollerio nel com. 2. al lib. 5. delle coac. pren. *gangræna interdum fit cum putredine, interdum extincto calore partis, exhaustaque insita humiditate.* Di questa non meno vera, che importantissima distinzione possono esserne giudici adeguati i cerusici, alli quali è ben noto altro metodo ricercarsi nella cura di quelle, ed altro nella cura di queste. E dove per la separazione del morticino nelle umide adoperano li rimedj cal-

caldi, spiritosi, o corrosivi, per lo contrario praticano nelle secche li refrigeranti, umettanti, e acquidosi. Eppoi non si studiava forse ogni Professore di confortare l'animo abbattuto degli uomini per le stragi continove colla speranza della pioggia ventura, la quale col ridonar che facesse all'aria quell'umidità, di cui tanto penurjava per l'ostinato seccore, venisse in questa guisa di por fine a così amare vicende? Adunque non avanza più luogo a dubbiare se le malattie acute del petto nella passata influenza avessero per essenza un'arsione cangrenosa non meno dei solidi, che dei liquidi, la quale procedesse immediatamente dalla secchezza caparbia dell'acre, e quindi richiedesse per cura il governo dicevole alle cangrene da secco, ove per conto privato del corpo infermo, o del temperamento, o degli stravizzj non fossesi ricercata alcun'altra particolare considerazione.

Voi però mi replicarete, che la massima sciaura nell'influenza, di cui si tratta, sia stata quella di non potere segnare un metodo vero, e sicuro per la sanazione di questi mali, non so mai come usciti

Dal maladetto vaso di Pandora;

che si è combattuto, (ed anche troppo) colli migliori medicamenti, il di cui frutto è stato quello, che trionfassero le stragi con detrimento dell'arte,

. *pugnatum est arte medendi,
Exitium superabat opem, quæ victa jacebat.*

Ed io a voi; adunque nel caso di fomiglianti

ti influenze si fatisfà unicamente ad una formula, semplice, lampante, ed insieme sicurissima indicazione, quale nel caso nostro era quella di moderare colli soli acquidosi, i refrigeranti quel mal effetto, ch' introdotto aveva nei corpi nostri la siccità dell'aria imperocchè quando non c'ingannammo (ne aviam potuto ingannarci, perocchè tutto il mondo è stato di questo stesso parere) nell'aver riconosciuta costei per uno delli veri artefici delle malattie, legittima era la conseguenza, che se ne tirava intorno al governo da praticarsi, ed altrettanto vera quanto lo può essere in questo mondo una verità di giudizio. Al più ad imitazione d'Ippocrate nell'epidemia, che vi ho riferita di sopra, quando si avevano fatti alcuni tentativi, si avevano a lasciare in pace li poveri infermi: *quia hos ita pressos nihil juvit manifeste, ideo non sanguinis detractiōnem, non ventris solutionem, neque alia quacumque tentavi*. Eppure (conforme io vi diceva altra volta) si comprendevano nella costituzione Ippocratica mali di petto acutissimi, e simili affatto alli nostri: *peripneumoniae autem valde breves fiebant . . . gravissimae, & citissime strangulantes*. Non si ha dunque, voi dite, ad imitare coloro, che calcolano inutile quella visita, in cui non si abbia non dirò rinnovata la stessa medicina, che variato il metodo? ed io soggiungo, imitategli, ma non vi scordate di Celso, il quale ha avvertito, che molti grandi mali risanano coll'astinenza dalli disordini, e dalli rimedj, e collo lasciare in pace la natura: *multi magni morbi curantur abstinentia, & quiete*. E se il male è veemente, non si ha egli tosto tosto ad affrontar colla forza?

forza? Toltine alcuni pochi tra gli acutissimi, delli quali ne fa menzione *Ippocrate* negli aforismi, abbiamo tutti ad apprendere dallo stesso *Celso*, che l' unica speranza di vincere, è fondata nel sapere con prudenza indugiare: *nulla alia spes in magnis morbis est, nisi ut impetum morbi ager trabendo effugiat, porrigaturque in id tempus, quod curationi locum praestet*. E si dirà poi, che non sappiamo medicare, ed io vi replico, vi parra poco, che si dica, che non sappiamo ammazzare? E quello stare (continuate) colle mani alla cintola, e quell' essere inoperosi? sia com' esser si voglia, non c'è, in quanto a me, arte più bella, che il saper' usare della prudente tardanza.

Adunque, voi conchiudete, non si ha più a regolare sull' esempio di tanti, li quali credono all' arte sua, inquantochè oggi giorno doviziosa di una grande suppelletile di rimedj, e non si averanno più a praticare li cordiali, gli aleffisfarmaci, e tant' altri, senza il di cui ajuto sembra affatto impossibile di ben regolare la cura di un male acuto? Ed io vi rispondo, seguiteli, ma badate prima a ciò che scrisse in una sua lettera nel 1681. *Giuseppe del Papa* al dottissimo Sig. *Francesco Redi*: quante volte si è ella risa meco delle pietre *Belzuar*, delle *Contrajerue*, e di tutta l' altra farragine di medicamenti, che li volgari medici adoprano con tanta boria, e confidenza, affine di muovere o l' orina, o il sudore, i quali essi non muovono al certo! Ella è cosa evidente, che dati mille volte i diuretici, e i diaforetici medicamenti, appena una volta, o due si osserva il sudore, e l' orina; ne i quali casi ancora è molto

molto verisimile l'opinare, essere quegli effetti spontanei della natura, i quali sariano accaduti, senza l'uso dei prefati inutili, e vani medicamenti. Perocchè quando eglino fosser di cotal virtù corredati, egli dovriano più frequenti, e più certe le loro operazioni partorire in quella guisa, che tutti gli altri medicamenti ciò fanno. I solutivi perocchè hanno realmente la facoltà di muovere il corpo, deicento i novantanove producono tal effetto, se siano presi in convenevole quantità. Io veggio che quantunque volte si piglia il Reobarbaro altrettante infallibilmente le orine si tingono giallo; ogni volta che si piglia il Terebinto di Cipro, o la Trementina, o il Balsamo Peruviano, sempre, sempre costantemente l'urina acquista odore a quello delle viole mammole somigliante; ed ogni volta, che si mangiano degli sparagi sempre mai l'orina sentesi di un odore assai grave, e spiacente: Or perchè diuretici ancora, e i sudoriferi con sì fatta frequenza, e sicurezza non esercitano le loro virtù? Dunque, replicate, nemmeno averci ad usare quel famoso moderno rimedio irradiante; quella gran panacca venuta di Francia, la quale nella Città di Parigi ha fatti miracoli; che ha destata la gara tra Professori d'Italia intorno al primato di avercela introddotta, o dosata; che supera di gran lunga il valore, o sia il costo di qualsivisia più prezioso metallo, ed è peravventura nella presunzione di uguagliare quelle gioje, intendo dire di crearsi il Kermes minerale? E bene, io a voi, praticatelo. Quando avete per testimonj di veduta ne' suoi prodigj valenti, ed onorati Professori, quando siate certo, che alcuna sua fortunata riuscita non sia stata opera della natura.

natura, del momento, e delle circostanze, piuttosto che merito suo, chi mai si può opporre alla di lui pratica. Ricordatevi però, che *Giovanni Hecquet* celebre medico *Parigino*, e di una nazione, che non è avvezza a biasimare così facilmente le cose proprie, nel commento, ch' ei fa all' afor. 27. della sez. 2., il quale è il seguente: *his quæ non secundum rationem levant, credere non oportet, neque timere valde quæ præter rationem fiunt prava. Multa enim horum sunt inconstantia, nec admodum permanere, neque durare solent*; chiama egli il cremisi minerale un' infedele rimedio, che pel momento, in cui ordinariamente si adopera, rubba il merito alla natura se l' ammalato risana, e rovescia la propria colpa adosso del male, se l' infermo perisce: un rimedio da non lo computare un zero, perocchè non solo non giova alli più, ma radissimamente, ed anche in allora senza positiva certezza, che il merito sia tutto suo; un rimedio finalmente, ladi cui fama è solo appoggiata al capriccio degli uomini: *Moris est alicui morbo per alvum, sputa, sudoresve judicari? præter rationem erunt cæteræ vacationes, copia quantumvis sua levamini esse videantur. A consueta enim, & amica morbo illi vacatione delirant. Quo ergo in pretio habendus est pulvis ille ruber albi fraterculi. Kermes mineralis nomine nobilitatus, gloriosum, aureumque antimonii sulphur. Similis fursuris, est pulvis mirabilis dictus, scilicet sulphur antimonii tertiæ præcipitationis, qui nuperrime celebritatem iterum reducere cepit, ob universalem per omnia evacuatoria depurandi efficaciam. Promissa jucunda, si responderet effectus! astrum solis erat, essentia granorum*

norum Kermes, astrum Lunæ, spiritus nitro-
 sus ambratus. Videmus qualia sunt in promi-
 sis, eadem fore in successibus. Immeritum hoc
 diernæ medicinæ deliciolum, mendax enim
 adeo, dubium, & anceps, ut ad omnes mor-
 bos commendatum, tutum comperiat nulli.
 Tam inconstans, & variabilis est ejus effectus,
 ut prothei ad instar modo sub emetici, sub pur-
 gantis vultu modo se prodant. Alias diaphore-
 sin, aut sudores promoveat, alias alteranti-
 remedii pectoralis, aut digestivi, alias cardia-
 ci illi commodent effectus. Unde concludas
 nullum esse remedium, quod adeo præter ra-
 tionem agat omnem, ut pote quod absque
 omni ratione operetur; naturæ motibus pro-
 in tam immorigerum, ut suum ad nutum con-
 gat eos, aut flectat imperium. Ed in si-
 mil guisa vi potrei andar discorrendo di
 tant' altri famosi, o capricciosi rimedi.
 Ascoltate perciò tutti, e stimate, come
 si conviene chiunque, ma attendete be-
 ne di non tradire li vostri talenti nell'
 opinare, e di non lasciarvi condurre da al-
 trui, come fanno le bestie. Quare cum sa-
 pere, vi dirò con Lattanzio, idest veritatem
 quærere omnibus sit innatum, sapientiam sibi
 adimunt, qui sine ullo judicio inventa mayo-
 rum probant, & ab aliis pecudum more du-
 cuntur. Ed avvertite inoltre di non vi ti-
 rare addosso li giusti rimproveri dati da
 Orazio a quello, che troppo ciecamente ub-
 bidisce, ed imita altrui:

*O imitatores servus pecus, ut mihi sæpe
 Bilem, sæpe jocum vestri movere tumultus!!*

Prima però di ragguagliarvi del modo,
 col quale io mi sia diretto a questo propo-
 sito

ito nella passata influenza, vi additarò quei
impidi fonti, dov' abbia attinto il liquore
per impastarne il governo, acciò non cre-
diate, ch' io voglia far il faccente, con mi-
arrogare quel merito, che non avessi; o
voglia porre nella mia bocca il sentimento
dello stesso Orazio espresso nelli due versi,
che seguono:

*Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede . . .*

Fuglielmo Ballonio nella constit. epid. del
1573. di cui vi ho ragionato di sopra, scri-
ve, che in somiglianti influenze giova di
prevenire le malattie risipolose del petto
e del ripolire del ventre: *Quum talis viget
constitutio frequentibus purgationibus antever-
ere oportet*. Passando in appresso a compro-
var colle storie le antecedenti sue osserva-
zioni, racconta, che in un' epidemia simile
alla nostra egli aveva ridotto alla stremi-
a di vita un nobile Signore, per avere ir-
ritato il male con troppi medicamenti, e
che se l'età, o la natura non gli avessero
recato ajuto, farebbe sicuramente perito:
*occupatus pleuritide generis memorati vir no-
bilis, quum periculose ægrotaret, sexto die
convalescit, nil septimo natura excrevit. Natu-
ram irritaveramus nostris remediis ad crisin
accelerandam. Revera fere in ista crisi inte-
ruit. Nisi ætas juvenilis impedivisset, mors
evenisset*. E nella constit. di prim. del 1571.
applica quasi a puntino quel, ch' è accadu-
to tra noi: *quum præcessisset hiems asperri-
ma, quumque tempus vernaret, & tepidiuscu-
m foret, repentini laterum dolores oriebantur*. In doloribus hujusmodi sectio venæ non
pro-

profuit, & querebant num aliud esset remedium, præter istud solenne, quod primum ducitur in pleuritide. Nam innumeri fato eripiebantur, quibus secta fuit vena. Sic colligebant a sero potius cacoethe, & maligno coloriri dolores, quam ab inflammatione. Illi humor pepasum (concoctionem) non admitterebat. Prompte oriebatur, & inopinato Tusses siccae erant, deinde dolor fugiebat. Alvus facile irritabatur. Cessabat dolor post venæ sectionem. Subinde renascebatur. Multi ad pulmonem metastases, rheumata, deinde acciput, quæ omnia orgasmum, ferociam, tenuitatem humoris, cum concoctionis impotentia significabant. Pleuritides erant erysipelaceæ. Ed in appresso scrivo, che le crisi nella maggior parte di questi mali erano scarse giudicandosi essi in istato di crudità. Pruova evidente che l'umore non ammetteva la concozione. E nel caso di valersi della cacciata del sangue, occorreva di praticarla molto per tempo. Crises erant exiguæ. Morbus ut plurimum judicabatur in cruditate. Exemplum seri cacoethes (non admittentis pepasum). Hinc si institui phlebotomia oportebat, statim in initio morbi celebranda erat. E nella costit. di prim. del 1575. dice le orribili cose, che non voglio tradurre contro le copiose, o le replicate cacciate di sangue, indiscretamente, e senza riserbo alcuno praticate nelle così dette pleuritidi bastando ad alcuni di potere dinominare la malattia per male di petto, e punta, onde saziare poi l'ingordigia loro del sangue umano. Major est pars pleuritidon, & dolorum lateris tum a congestione cujusdam excrementi in pulmonem, & thoracem, tum ob recursum tenuioris humoris per orgasmum a ventre inferiore quam

quam a capite, & partibus superioribus. Quod diligenter videndum, quoniam plerique non audent purgare, & solvere ventrem. At sæpe hoc plus confert, quam phlebotomia. Immo tunc venæ sectioni locus non est. Nisi forte semel id fiat. Quum Hip. 3. aphor. scribat, hieme vagari pleuritides, vult explicare illud, quod scribit lib. de loc. in ho. ubi agit de pleuritide sine sputo. Est autem dolor lateris a congelatione (cioè a dir da cangrena, imperocchè tutti gli antichi chiamavano con questa denominazione quel male, in cui la morte privata di alcuna interna, od esterna parte ch' ella sia, previene la universale, e di tutto il corpo). An in talibus laterum doloribus tuta sectio venæ? Nequaquam. Sic non oportet cum tam multis turpiter errare. Incredibile enim dictu, quam multos trita, vulgataque medendi via, ac præsertim in pleuritide perdidit! Nam audito lateris doloris nomine, si quis aliud præter venæ sectionem remedium tentet, anathema, & inexpertus esto. Immo quod pertinet ad lateris dolores, nullus hodie medicus non est. Quamquam hic multorum carnificina, & frustranea sanguinis (in quo vita sedet)eductio, spirituumque evacuatio committitur, magno artis vituperio, ut etiam hac una medendi pleuritidis via, bajuli, carnifices, sutores, ac universa mulierum garrulitas medicorum celebrum industriæ obstrepat, ac sese opponat. Immo si quis de latere queritur, quocumque id modo fiat, ne articulo horulæ sanguinis missionem differre fas sit, clamitant. At non novit imprudens mulier, & impudens barbitonsor multis ex causis dolores laterum oriri, in quibus ut aliquando venam non secare nefarium est, ita eandem ubique aperire, crudele,

impium, ac ignorantiae plenum sit. Nam nulla est causa, tam exilis, tamque parum efficax, quæ non dolorem in latere excitet, æquum ne est, tanquam causa eadem sit, at idem malum, remedium idem usurpare, atque omnibus eundem cothurnum attribuere? Pier-Salio Diverso nel com. al test. 59. del lib. 1. dell' mal. d' Ippocrate, faceva la cura colle decozioni di piante emollienti, e melate; se ne valeva delli brodi d' endivia, di fonco, di cicoria, di acetosa, di malva, di viole, di orzo, di semi di lino, e di varie altre forti, con darli a bere copiosamente. Quando la malattia cominciava ad ammansire, ordinava le gelatine, e le mucellagini tratte coll' acqua comune delli semi di lino, di malva, e simili. Per ristorare gl' infermi suggeriva loro qual gran cordiale, il trattenerlo in bocca alquanto tempo un pezzo di pane intinto nell'acqua pura. Il VVanfrietten nel com. al par. Boerraviano 854 dice, che in questo si distingue la polmonia secca dalle altre sue specie, o per non tramandare molta materia di sputi, od al più più quel solo moco, ch'è destinato dalla natura ad ispalmarne li bronchi, nè averli perciò a presumere sputi maturi. Sicca autem dicitur peripneumonia, dum vel nullæ omnino prodeunt sputa, vel tantum talia, quæ solum muccum, pulmonis bronchia lubricantem, tussi abrasum habent, nihil autem continent materiæ morbosæ solutæ, & hac via excretæ. Ed indi appresso soggiugne, che sì nelle polmonie, che nelle pleuritidi secche, si abbia ad astenersi dalla pratica di rimedj essiccanti, e promuoventi grandi separazioni. Imperocchè è facile cosa, che il polmone per lo grande seccore si attacchi alla

pleura,

pleura, e che se nò nell'acuto, almeno nel cronico muojano gli ammalati. *In pulmonis, & pleuritidibus siccis raro exsiccantia, nimiasque, & profusas separationes promoventia exhibenda sunt. Pulmo enim resiccatus facile pleurae adhæret, & si non in acutiei termino, saltem in chronico ægri moriuntur.* Nelle coache prenozioni ci ha lasciata Ippocrate questa memoria, che è assai da temere nelle polmonie secche la comparsa di alcuni spurti maturi. *Qui in peripneumoniis siccis pauca cocta educunt, metuendi.* E dice nelli pronostici che gli starnuti, e le flussioni dalle narici nelle malattie del polmone sian tristi segni, e soventi volte indicj della cangrena: *in omnibus morbis circa pulmonem coryzas, & sternutamenta præcessisse, aut consequi, malum; morbi enim in gangrænam abeuntis indicia sunt.* Ed in moltissimi altri luoghi asserisce, che questa malattia sia solita di finire senza crisi grande, o copiosa.

Con la scorta per tanto di queste, e di molt'altre dottrine, che di buon grado intralascio, per non formare di esse sole un grosso volume, o per non fare il precetto ad altrui con una selva di documentiabili per la folla a confondere più, che ad istruire, con esse, io dico, ho regolata la cura di questi mali nella seguente maniera. Nel caso che le prefate malattie dimostrassero d'essere di un velocissimo corso, e di un'affai breve periodo, cose facili a rilevarsi nell'arditissima febbre; nella velocità; nella durezza dei polsi ma per seccore; nell'opacità del respiro; nella ruvidezza, od infirmità delle carni; nella grave, e dolente tensione delli precordj; nell'acutezza del dolore; nella troppo pronta comparsa dello

sputo sanguinoso; nell' orine vinose; nell'
 costante vigilia, io in questo stato di cost
 faceva tostantemente ricorso (non essendoc
 però indicj di bile predominante, o guasta
 ta) ad una moderata cacciata di sangue
 non già regolata dal precetto *Ippocratico*
 compreso nell' afor. 22. della sez. 1. *concoct
 medicari oportet, atque movere; non cruda
 neque in principijs, nisi turgeant, plurima va
 ro non turgent*; ma sì bene dal configli
 prudentissimo di Galeno nel cap. 4. del lib.
 4. del cons. la san. *quod alienum a natura
 est, ut ad pristinam bonitatem redigi non po
 sit, protinus evacuetur*. Nè in ciò fare
 aveva ad indugiare colla persuasione, *che
 si possa benissimo nelle pleuritidi secondo il Tril
 lero cavar sangue perfino nell' ottavo giorno
 purchè le forze il permettano*; imperocchè que
 sta decisione così franca, assoluta, e senz
 la dovuta sua precisione non è meno falsa
 che micidiale. Nel parag. 20. del cap. 2. de
 suo trat. sopra la pleur. chiama il *Triller*
 strana, e maravigliosa la risoluzione di cac
 ciar sangue alli pleuritici nell' ottavo gior
 no, perocchè tarda: e nella stor. 7. dell
 sua deca nell' indicare, ch' ei fa il fonte da
 ve avere tirata l' istruzione di eseguir la in
 quel tal caso, la definisce per audace im
 presa. Ma nella citazione di quella stor.
Ippocratica, che gli ha servito per modello
 ed esempio, onde ricopiarne la cura, ag
 giugne arbitrariamente il *Trillero* la circo
 stanza, che l' infermo 8. della sez. 3. de
 lib. 3. degli Epidemj fosse vicino a morir
jam jam moriturus, allorchè *Ippocrate* gl
 fè nell' ottavo dì cacciar sangue, cosa ch
 essendo vera, renderebbe gli uomini tropp
 arditi nel fondere il sangue umano,
 meno

meno rispettevole la conservazione di quelle forze, ch'è l' unica tramontana per dirigere sensatamente l' operazione . Perchè poi possiate rilevare l' arbitrio, che si è preso il Sign. Trillero di contraffare la storia *Ippocratica*, inserindovi quelle dizioni, che favorivano il suo parere, ed altresì la verità di quanto vi scrivo, a cui sola è diretto ogni mio studio, sentitela pura pretta come si legge nell' autentico testo . *Abderis Anaxionem, qui decumbebat ad portas Thracias, febris acuta corripuit, lateris dextri dolor continuus, habuit tussim aridam, neque quicquam expuit primis diebus. Siticulosus, insomnis. Urinae boni coloris, multae, tenues. Sexto deliravit, post fomenta autem calida nihil remittebatur. Septimo cum labore, febris enim intendebatur, & dolores non sunt minuti, & tusses infestabant, & difficili erat respiratione. Octavo cubitum secui, fluebat multum, ut debebat, remissi sunt dolores, tusses quidem aridae comitabantur. Undecimo febres remiserunt. Parum circa caput sudavit. Tusses adhuc, & quae a pulmone prodibant, humidiora erant. Decimaseptima incepit pauca, concocta expuere: levatus est, sitibundus autem erat. Et eorum, quae a pulmone exhibant purgationes non utiles. Vigesimo sudavit, a febre liberatus est. Post judicationem autem sublevatus. Vigesimoseptimo febris rediit, extussit, excreavit multa cocta. Urinis subsidencia multa alba. Desiit sitire, dormivit. Trigesimoquarto sudavit per totum, liberatus est a febre, judicatus est omnino. Ci è mo in questa istoria il jam pæne morituro del Trillero? Se sulla fidanza nell' autorità di questo Scrittore ad un povero infermo giunto all' ottavo giorno del male di*

punta si cacciasse sangue a man larga, come
 forme indicano quelle parole *octava die ca-*
bitum secui, multum fluebat, ut debebat, fa-
 perchè *Ippocrate* avesse fatto lo stesso, gi-
 si prestarebbe certamente un bel servizio
 collo spedirlo lesto lesto all' altro mondo.
 Tanto è vero, che una delle più forti in-
 dicazioni per anticipare, ovvero posporre
 la cacciata del sangue nelle pleuritidi
 ha a pigliare dalla prontezza, o dalla di-
 ficoltà nella concozione di quell'umore,
 quale è il di loro alimento, che *Ippocrate*
 ficcome io vi diceva, l' ha ordinata a
Anassione nell' ottavo giorno, e quindi in
 tempo opportuno, perocchè *dum tussiret* (son-
 no parole di *Galeno* medesimo nella chiosa
 a quest'istoria) *nihilque plane expueret*, in-
circo inconcoctissima confictabatur pleuritide
 e l' ha molto prima eseguita in *Pitione*, I
 inf. 1. della sez. 1. del lib. 3. degli *Epid*
 fol perchè il di lui sputo procedente da un
 umore più mite, e più docile ha comincia-
 to a comparire maturo nel decimo giorno
 o sia sette dì innanzi dell' altro, comechè
 poi in ambidue li mentovati infermi fian-
 terminate le pleurisie colla sanità a un di
 presso nell'epoca stessa. Nè è da credere
 che la cura di *Pitione* si sia perfezionata
 senza il salasso, avvegnachè passato fosse da
Ippocrate sotto silenzio. Imperocchè, per
 continovar con *Galeno*, *si in veris suis ope-*
ribus, magnis infestantibus morbis, semper
sanguinis missione utitur, simul cum ea duo
hæc respiciens, ætatem pariter, ac ægri vires,
& his ipsis in libris de vulgaribus morbis octa-
vo die cuidam ait missum esse sanguinem, ni-
hil aliud excogitare possumus, quam quod in
ipsis ægris quidem non præteritum fuerit hoc

remedium, in narratione vero, ut clarum præteritum fuerit. Al che non avendo potuto mirare il dottissimo Autore delle *considerazioni sulla costituzione corrente*, o per averla concepita, ed estesa in poco più di una settimana, seguendo il plausibile impulso del zelo suo di giovare in tempo al genere umano, o per avere tuttavia il celabro ammalaticcio dalli morbiglioni recentemente sofferti, ha perciò precipitato nell'asserire, *che si possa nelle pleuritidi, secondo il Trillero, cavar sangue persino nell'ottavo giorno*; senza cercar di vantaggio o nella storia *Ippocratica*, od in ambidue li suoi interpreti *Galeno*, e *Vallesio*. Ma contuttochè *Anassione* non si trovasse rifinato, senza forze, e prossimo a morire, allorchè *Ippocrate* nell'ottavo giorno ordinò ad esso la già mentovata cacciata di sangue, ed anzi per la grande crudezza, e difficoltà nella concozione del male, per cui era arrivato l'undicesimo giorno, senzachè lo sputo deponesse le insegne dell'acerbità, e per tutto ciò, che nella storia si legge, fosse la pleurisia di tal indole, che il cacciar sangue in essa, perocchè nè sommamente acuta, nè semplicemente acuta, nell'ottavo giorno, fosse a un di presso lo stesso, che tirarlo in un'altra delle più pronte alla concozione, e più acute poco di là dal primo giorno, conforme lo dimostra la tardissima crisi sopravvenuta ad *Anassione*, unicamente nel quinto settenario, ciò non pertanto non ha potuto *Ippocrate* per la novità dell'operazione schivare la taccia, e destare nel pensiero degli uomini il dubbio, se *Anassione* fosse stato il primo, cui trà li pleuritici da esso trattati, avesse cacciato sangue. Nè la quistione

farebbe ancora decisa, se non vi avesse interposto il suo autorevole parere *Galeno* il quale nel com. sulla sez. 3. del lib. 3. degli *Epidemj* ci lasciò scritto : *in hoc un-
agrorum primo, & tertio libro descriptorum d'
sanguinis missione Hippocrates mentionem fe-
cit, non ut solo, cui sanguinem misisset, sec-
ut octavo die solo, Nam tum etiam medic
quasi lege certa ultra quartum diem venam
non secabant. Quando igitur huic octavo die
missus est sanguis, multo certe plures censea-
sanguinis missionem requirentes, secundo, ter-
tio, quartove die auxilio hoc esse usos. Reti-
cuit autem Hippocrates, sicut remedia alia
omnia. Comprendete adesso di quanto per-
nicioso effetto farebbe la troppo avanzata
proposizione, per altro secondo il *Trillero*
si può benissimo cavar sangue nelle pleu-
ritidi persino nell' ottavo giorno, quan-
do senza le necessarie, e dovute con-
siderazioni restasse nel suo vigore, e quan-
do si lasciasse credere al mondo, che l'in-
fermo d' Ippocrate fosse vicino a morire nel
tempo dell' operazione, piuttosto che il *jama-
pene morituro* non fosse un mero arbitrio
del sapientissimo *Trillero*, il quale poi nell
sopramentovato capitolo si dichiara di non
presumere di essere autore a chicchessia in
sommiglianti operazioni temerarie, e rischie-
voli : *nemini tamen auctor, suasorque sum,
ut simile temere aggrediatur*, parole, che non
avevano a sorpassarsi dall' *Epidemista mo-
derno*.*

In coloro poi, che manchevoli delle con-
dizioni furriferite, od inabili di sostenere
l'operazione non ci era luogo alla cacciata
del sangue, io apriva la cura colle foment
alla parte dolente, ed alli precordj, e colli
clistie-

cliftieri quali di olio di mandorle dolci , e brodo , e quali di brodo , e zucchero , la cui mercè fi è sempre fgravato il ventre di umoraccj fetenti , e biliofi . L'olio dei femi di popone pigliato a foggia di lambitivo , e quello di mandorle a leggere paffate ; li fieri ftillati nitrati , e gl' ifteffi chiariti ; le decozioni d' orzo , l' altre di malva , e di madriviole raddolcite col miele ; qualche calmante dato in emulfione , o comprefo in alcun bocconcello , fono ftati li foli rimedj , delli quali io mi fia fervito in quefta influenza in ordine alla rammemorata fpecie di mali . Nè mi curava di promuovere copiofe feparazioni . Imperocchè effendo veriffima l' offervazion di *Galeno* nel lib. del. *crif.* che le malattie fondate nella foperchia umidezza fi giudicano , e le foftenute dal troppo feccore fi fciolgano , *illæ judicantur omnino, hæ folvuntur folum* , tanto perciò in quefte valeva o l' aspettare le crifi abbondevoli , od il coltivarle , come attendere un impoffibile , od affrettar la rovina . Siccome niente meno rovinofa riefciva il procurare la maturazione dei fputi , mentre alcune malattie alimentate da un umore crudiffimo , terminano preffo a poco nella medefima crudezza , da cui hanno avuto il di loro principio , e quella , che in altro cafo fi chiama maturazione , in quefte corruzione fi appella . Con quefto dolciffimo , e fempliciffimo metodo terminava la malattia nella fettima , nella nona , ed anche nell' undicefima giornata , non fi rimarcando in altro il giudizio della natura , fe non fe nell' orine un poco più copiofe , ed aventi in fondo una leggeriffima , e mobile poftura ; nelli fcarichi del ventre giallifimi ,

fetidi , ed alcune volte verminosi , ed in una giallura itterica nelle carni , non già universale , e seguente , ma particolare , e interrotta . In verità , che di diciannove infermi di questa solissima specie , mi è riuscito di vederne guarire quattordici . Fra li quali mi ricorda di un tale *Andrea Boscolo* , e di un vecchio *Fornajo* vicino la Chiesa di San *Sumuele* , che non pure per l'età settuagenaria , che per gli acciacchi abituali .

. *fugge da ceraiuoli ,
Acciocchè non lo vendan per un boto ,
Tanto è magro , sottile , e smunto , e voto ;*

ciò nulla ostante ambidue sono risanati dopo muniti di tutti li Santissimi Sacramenti , e ridotti allo stremo di vita , e coll' agonia suonata , senza che loro segnassi ricetta di sorta alcuna , con me ne ridere delli schiamazzi delli domestici , perchè non li soccorressi con delli cordiali . Nè il bello è stato solamente il guarirli senza ricette , ma di tirare li suoi cordiali dal pozzo , comechè ad amendue perdutoamente piacesse il vino ;

. *onde a me piacque
del vin l' affronto vendicar con l' acque .*

Ma almeno , ripigliarete voi , li morviglioni averanno avuto altro destino , ed altra cura arete loro adattata , che quella , di cui ve ne serviste nelle malattie , sulle quali vi ho inteso a ragionare fin' ora . Ma li acuti cutanei , e di quella tal razza , che gareggiano col vajuolo , richiedono di esse-

re ajutati per l'espulsione con que' rimedj, che indirizzino impetuosamente gli umori dal centro alla circonferenza, perocchè guai al povero infermo s' eglino avessero una direzione opposta a questa. Bisogna, che alle forze centripete prevalgano le centrifughe. E quand' anche il morviglione fosse di quella classe, che confluyente si appella, nella cura del quale è compatibile alcuno scarico discreto dal ventre, farà poi sempre vero, che si abbia a computare sospetto in ogni specie di esso lo scorrimento copioso, o continovo. Laonde fuora cordiali, fuora alexisfarmaci; fuora diaforetici; e se la diarrea anche molestasse, fuora i serviziali, dove fosse compressa *la decozione di qualche droga astringente, sicchè tolto il profluvio del ventre seguiti la salutare eruzione*. Piano, ed intendiamoci bene avanti che vi risponda.

Già vi hò mostrato di sopra col parer del *Ballonio* darfi de' veri a vista d'occhio, e reali morbiglioni aventi l' origine, e l' alimento da un apparecchio putrido nelle prime vie, che cacochimia noi chiamiamo, la quale alcune volte si porta tant' oltre, e sì sfoggiatamente si estende, e si avvanza, di occupare perfino le vie del sangue, e quelle altre ancor delle linfe, che per li spazj delle carni si spargono, lo che forma poi la triplice, ed universale cacochimia. Il tristo sapor della bocca; l' invescamento dei denti; l' impaniamento di lingua; la frequenza dei rotti; la ripienezza degl' ipocondrj; gli escrementi per l' orina, e pel ventre biliosi, e la pronta comparsa del morbiglione, ove prima del quarto giorno, agguisa di un' affezione colerica, si liberasse l'

fel' infermo per di sopra, non che di sotto in gran copia di escrementi biliosi, erano certissimi indici, che la *Fersa* della passata influenza, fosse sostenuta dalla prefata cacochimia. A ciò vuolsi aggiugnere l'osservazione pressochè universale, e costante del passaggio del morbiglione ad ascessi esterni, od interni che fossero, quando per l'indocilità della materia; per l'inabilità dei vasi separanti; per la debolezza della natura; o per l'ommissione del Professore non fosse comparuto in tempo il prefato moto colerico. Io ne ho veduto molti, altrettanti, e di vantaggio faranno stati osservati da parecchi altri Medici, cui son' arrivati degli ascessi, od in alcuna viscera del basso ventre, od in tutta quanta la di lui cavità non senza la sospizione d'idropisia, perocchè non si avesse goduto di questi sgravi biliosi. *Non itaque* (conchiuderò con *Cornelio Celso*) *id fidem non habet, cum per innumera- biles homines respondeat.*

Fossero adunque li suriferiti morviglioni sintomatici, od essenziali; quando terminando per via di separazione, finissero con iscarichi biliosi dal ventre, e con orine biliose; e quando terminando per via di ascesso, finissero in qualche ristagno nel basso ventre, evidentissima cosa sempre ella era, che procedessero dalla stessa fonte, che le malattie precedenti. Nel che tanto maggiore è il fondamento di stabilirsi, perocchè loro si unisse nello spuntare alcuna affezion gutturale, o nel progresso qualche dolore pleuritico, o si cangiasseero finalmente in una polmonia, sintomi però tutti o terminanti con ischarichi biliosi, o non aventi esito sicuro, e felice, scevri che fossero
di

di codeſti¹. Faceva tanto conto Tommaſo Sidennam di queſti ſcarichi, che nell' epid. di Londra del 1670. offervò anch' egli cangiarſi li morviglioni in ſomiglianti aſceſſi, ove l' infermo non diponeſſe pel di ſotto li ſoperechievoli eſcrementi. *Alias vel hæmorrhagia oborta terminantur, alias alvi ſuperveniente profluviu, prout nimirum ſanguis vel copia, aut denſitate peccat, aut nimis recrementis alvus oneratur. Hiſce excretionibus non ſubſequentibus, ubi humoribus corpus redundat, oriuntur abſceſſus modo molles, modo duri in genis, in auribus, parotidibus, collo, nonnunquam venter, vel crura, pedesve intumeſcunt. Interdum evaneſcentibus inopinato morbillis, raptaque in fauces, aut pulmones materia, oriuntur aut angina, aut peripneumonia.* E da Guglielmo Ballonio nella coſt. epid. del 1573. ſiamo avvertiti a ſollecitare temporariamente le prefate ſeparazioni, le quali arrivando con troppatardezza, diverranno od inntili, o dannevoli, od iſmugnendo immenſa copia di ſoltanze, anche nel caſo d' evitare la morte, guideranno però ſempre li corpi ad un reale appaſſimento, difficiliſſimo, e tedioſiſſimo a ripararſi. *Sic ſubducendo materiam, ut pabulum, minuemus morbum, & faciemus quod morbus ipſe facit, & natura ipſa, ſed coacta. Nam profuſiones urinarum immenſæ proveniunt, & alvi proſtuvia eo utique progredientia, donec totum fere corpus tabeſcat, relinquaturque ſola ſuperficies, & deſcriptio, nempe ſkeleton. Non deſinit natura eas excretiones moliri, licet ſæpe ſymptomaticas (ſed quia proſunt, ab effectu commendantur) procurare, ac promovere: quamdiu humor aliquis reſtiterit. Sæpius profuſio alvi, immo olida prolu-*
vies,

vies, tum arte, tum natura, tum vi morbi procurata multos orco eripuit.

Nella cura pertanto di questa terza specie di male mi sono governato non altrimenti, che nelle antecedenti, perocchè la medesima fosse la sua forgiva, come che differente la sua comparsa. L'impeto delle prime febbri unito ad età verde, a robustezza di forze, a ripienezza di vene, a difficoltà di respiro, ed a dolore veemente in alcuna parte del corpo, mi determinava sollecitamente al salasso, nel quale io non usava la sobrietà istessa, che nelle malattie precedenti, considerando in questa più che nelle altre il sangue disposto all'infiammarsi, se tutte quante le pustollette, delle quali era ricamata la cute, potevano annoverarsi nella classe di altrettante infiammazioncelle. In secondo luogo io aveva per massima quasi che generale, di sollecitare il ventre colli cristieri, da me osservati più favorevoli delli purgativi pigliati per bocca, quando però la natura prima del quarto giorno, conforme vi diceva di sopra, non si avesse aperta da se medesima questa strada, cosa che assai raramente accadeva. Questo scarico anticipato del ventre era il migliore cordiale, l'aleffifar-maco più attivo, il diaforetico più possente per cacciare alla pelle li morviglioni. Domanda il *Ballonio* nella *costit. epid. di stat.*, e di aut. del 1573. se la purga del ventre abbia facoltà di richiamare al centro li morviglioni, e con impedirne lo sfogo alla cute operi in modo, che le vene gli si ribevino. Risponde di nò, appoggiando la negativa all'osservazione nella seguente maniera. *Duabus Filiabus Domini*
Amor-

Amorrhæi febres, dolores implacabiles capitis, purgationes, clysmata, & tamen abunde erumpunt exanthemata. An commode præscribi possunt medicamenta antequam morbilli se prodant? An illa impediunt motum naturæ? Immo inopinato venam secuimus, & medicamentum purgans dedimus, quibus die sequenti, aut postridie apparerent variolæ, & morbilli, & melius multo habuerunt, quam quibus non ausi fuerimus idem facere. Sic improbabile quod dicitur, minus affatim erumpere papulas, si corpus ante purgaveris. Gentile da Foligno nel cap. 4. del lib. 1. protesta, che in un'epidemia di mali cutanei fossero risanati li più, cui fossero state apprestate delle medicine purganti. Ego vidi socios nostros, viros expertos, qui in prava pestilentia, prima, vel secunda die, vel in quarta ad summum, quam citius poterant, dabant pharmaca evacuantia, exsolvendo materias, sicuti Rhabarbarum, vel Agaricum, & aliquando dabant medicinas vigoratas cum pauca scammonia. Et vidimus plures evasisse per manus istorum, quam per manus illorum, qui non purgabant, nisi cum levibus clysteribus, & quandoque sola cassia. Ma molto prima, che da costoro se ne facesse una cotale pruova, aveva osservati già da suo pari Galeno i vantaggi, che recano le purgative medicine nelle affezioni gravi cutanee alimentate da guasti, e poltigliosi umoracj rintanati nelle prime vie. Così pertanto si legge nel cap. 11. del lib. 5. del met. di med. Cæterum ii in peste facile sanati sunt, propterea quod perpurgatum corpus totum fuerit; quippe quod evomuerint ex iis nonnulli, & omnibus venter profluxerit, atque cum ita evacuati essent, qui evasuri erant, iis pustulae,

lae, quas exanthemata vocant, nigrae toto corpore confertim multae apparuerunt, ulcerosae quidem plurimis, omnibus certe siccae. Per quale carattere di secchezza, e di arfione sembrano di conformarsi con que' di Galeno gli esantemi della passata influenza, ed esser loro ugualmente dicevole la purga del ventre. Perchè come io vi diceva con esso di sopra, quegli umoraccj, che sono inabili ad essere soggiogati in modo tale, che divengano di bel nuovo conformi alle bisogno della natura, si hanno subitamente a tor via dalli corpi: *quod alienum a natura est, ut ad pristinam bonitatem redigi non possit, protinus evacuetur.* Nè vi arà a sgomentare in queste ultime citazioni la voce di pestilenza, per aver poi a temerne del metodo; imperocchè fin sul principio di questa lettera vi ho già avvertito, in simil guisa dinominarsi presso gli antichi un' influenza, un' epidemia.

Non so darmi pace ove leggo nel Sig. Ramazzini al par. 55. della disser. 3. sulle constit. epid. *Modanesi* degli anni 1692, 93, 94. posta in questione la già decisa maniera di purgare nel principio di queste malattie, e citato assai languidamente, e come di passaggio Galeno, il quale nella chiossa al tes. 23. della sez. 2. del lib. 6. degli Epidemj approvi di valersene alcune volte delli purganti sul cominciamento di essi. *Non desunt tamen, qui levem purgationem admittant, ut Septalius lib. 5. animad. num. 47., qui Galenum ipsum testem adducit infamosa historia Simonis, cui lata exanthemata erant, purgationem aliquando commendantem.* Quanto fosse persuaso Galeno di purgare in siffatte malattie, ove fossero acute, e gli esan.

esantemi non più, che ascessi procedenti da una cacochimia per lo meno del ventre, ve l'ho già dimoſtrato di ſopra, e quanto parimente lo foſſe *Lodovico Settali*, lo raccorrete, ſol che leggate li parag. 46., e 47. del lib. 5. delle caut. med. Mi ſtupifco ſolamente del *Ramazzini*, che coll' introduzione di queſto caſo venga a turbare la pace degli animi, perſuaſi in favor della purga nelli più volte mentovati mali cutanei, quando la ſtoria di *Simone* non fa al noſtro propoſito, ed il Sig. *Ramazzini* nel parag. 3. della diſ. 2. ſopra l' Epid. del 1691. eraſene ſervito di eſſa per altro uſo. *Ippocrate* nel teſto ſuriferito ci ha laſciata la memoria di un uomo avente di fitto verno un lento male cutaneo, le di cui puſtole erano piuttosto larghe, e piatte, che minute, ed acute, per cagion delle quali non era travagliato da molta pizza. Lavandoſi al fuoco per rigore della ſtagione, ed ugnendoſi ne traeva da ciò del conforto, come poi neſſuno ſollievo ad eſſo recavano gl' interni ſpurgamenti, qual era quello del vomito. Laonde era di parere, che ſotto un governo più riſcaldante egli aveſſe a godere effetti più vantaggioſi. *Lata exanthemata non valde pruriginosa, qualia Simon habebat hieme, qui cum ad ignem inungeretur, aut calida lavaretur, juvabatur. Vomitus non conferebant. Exiſtimo ſi quis calefaceret, juvaret.* Pertanto la malattia di *Simone* conſiſteva in una ſpruzzaglia di bolliciatole, che per la figura, e lo ſcarſo prurito ſi avevano a collocare nella claſſe delle linfatiche, fieroſe, e fredde, piuttostochè delle infiammabili, ſanguinoſe, calde, e bilioſe; il perchè ſi legge nell' afor. 9. della ſez. 6. *late puſtulæ non admodum prurigoſæ.* Non

erano morbiglioni, perocchè sconosciuti in quel tempo ad *Ippocrate*, in cui non erano ancora comparuti sulla terra: ed erano scaturire da febbre, altramente se ne sarebbe fatta menzione. Non è verisimile finalmente, che altra malattia fossero, che cutanea: quando *Ippocrate* raccomandava la cura alle bagnature, e all' unzioni dopo gl' inutili esperimenti, e le vane osservazioni sulle interne purgazioni. Ed ecco un' evidentissima prova, che la storia *Ippocratica* non si confà al nostro proposito.

Si era poi certamente scordato, s'io ben m'avviso, il Sig. *Ramazzini* di quel, ch' aveva scritto un anno prima nel parag. e disert. sopra citativi. Perchè in quella tale costituzione epidemica faceva strage il morbo cutaneo, nominato scabia, o rogna (il quale poi dal dottissimo epidemista non è stato colla necessaria, ed a lui familiare esattezza distinto nelle sue specie); perciò a fine di adattargli una cura non meno dicevole, che vantaggiosa, ha studiato il Sig. *Ramazzini* di separare la scabia, ch' è ascesso da colei, ch' è pura malattia. E tenendo dietro le peste dell' osservazioni

Di quel savio gentil, che il tutto seppe,
ha scelto ne' suo' libri degli Epidemj due storie maravigliosamente espressive della verità, e molto confacenti alle sue bisogne, coll' ajuto delle quali è arrivato non solo ad impararci come aviam a conoscere li morbi cutanei, quando eglino sieno puri mali, quando ascessi, ma inoltre come distinguerli quando richiedino li soli rimedj locali, ed esterni, e quando gli universali, ed interni. Quindi dopo di avere riferito il famoso test. 49. del lib. 2. delli pron., con cui *Ippocrate* ci manifesta li segni, onde
de

de non confondere gli ascessi con li mali cutanei: *impetigines*, & *lepræ*, ut *vitiliginēs albæ*, quibus quidem juvenibus horum aliquid factum est, aut paulatim conspectum multo tempore augefcit, his non putare oportet, abscessum esse eam papularum eruptionem, sed morbum: quibus vero horum aliquid est factum multum, & de repente, hoc sane fuerit abscessus; fa passaggio agli esempli, con dimostrare primieramente in *Simone* (sul di cui caso vi ho scritto di sopra) il morbo cutaneo vera malattia, concioffiachè gl'interni spurgamenti siano riesciti strumenti inabili di sollevarelo. *Manifestum specimen hic habemus scabiei cum morbus est*, nam ex facta inunctione, vel in ipsa hieme opem sentiebat. Si enim scabies illa fuisset abscessus, ac alterius morbi productum, non solum ex intempestiva unctiōe nil opis sensisset, sed gravem noxam expertus fuisset. *Observanda illa verba: Vomitus non proderat; signum evidens corpus illud fuisse sanum, ac totum vitium in externis corporis partibus extitisse.* Cita in secondo luogo l'istoria dell'*Ateniese* il 9. del lib. 5. degl'*Epidemj*, ch'è la seguente. *Athenis homo pruritu tenebatur toto corpore, præcipue autem testibus, & fronte: tenebatur autem admodum vehementer, & cutis crassa erat, secundum totum corpus, & velut lepram habens aspectu. Et nulla ex parte potuisset apprehendere cutim præ crassitudine. Hunc nemo juvare potuit. Transgressus autem ad Melum, ubi sunt calidæ balneæ, pruritus quidem sedatus est, & cutis crassitudo.* *Factus autem hidropicus mortuus est*; ed in essa fa vedere, che il morbo cutaneo di costui era un ascesso, il quale abbisognava bensì di un' interna cura, ma no di quell'altra dell'esterne bagnature termali, per conto delle quali è

ito poi alla mal' ora: *in hoc casu certe aff-
ctio illa pruriginosa abscessus erat, ac fructu
morbosae radice in visceribus implantata*
con ciò, che siegue. Ora come mai intro-
duce il Sig. Ramazzini nella cura di una
febbre acuta accompagnata da esantemi cu-
tanei due storie, di ambidue le quali se
è servito nel caso di mali cutanei cronici.
Quando dopo esaminata la storia di Simone, di-
ce: *manifestum specimen hic habemus scabiei
cum est morbus*; e dopo squitinata l'altra
dell'Ateniese soggiugne: *exemplum aliud sca-
biei, prout abscessus dici meretur*; come po-
vuole valersi di queste storie al proposito
di febbri acute epidemiche? E se Galieno
nel com. alla prefata storia di Simone asse-
risce di andargli a genio le purghe del ven-
tre anche in quelle affezioni cutanee croni-
che le quali sono esterne purissime ma-
lattie, ove soverchiano nell'infermo impu-
sughi: *sed forsan me dicere putabis, nunquam
purgatione per alvum in talibus utendum esse*
*Ego vero non id dico, nam in libris de ar-
curandi, in quibus corporibus permulta bo-
morum copia est, iis utiles esse purgationes
didicisti*; molto più esse saranno dicevo
nelli casi d'imbrattamenti cutanei, sintom-
di febbri acute, creati peravventura, o
almeno sostenuti da caparbie, ed ostichissi-
me cacochimie.

Ma per restituirmi in quello stesso ser-
tiero, daddove mi era traviato con quest
episodio, i' vi ridico, che dal solo metod
di anticipatamente purgare i malati, ov-
nol facesse da per se la natura nelle affe-
zioni cutanee morbillose della passata in-
fluenza, io riconosco la sanazione perfetta
di ventiquattro infermi, e l'imperfetta
due, essendomene periti altri tre, che fo-
mano

mano li ventinove da me trattati. Quando avessi avuto a chiamare in soccorso alcun' altra separazione, le limonee erano sufficienti per quella dell' orina, e le decozioni dell' erba Tè pel sudore, di cui se mai avessi abbisognato, mi bastava di aggiugnere l' uso di una mistura composta d' acqua triacale, di scorzonera, e di corno cervio filosofico. Mi è sovente intervenuta la sospizione di vermini, che ho combattuta quando con alcuni bocconcelli composti di etiope minerale, di rabarbaro, ed estratto di ruta capranica, e quando di mercurio vivo estinto nella conserva di viole mammele, coll'aggiugnervi un po di rabarbaro, e coll'uscita di alcuni lombrichi emmi per sei volte toccato di osservare una sanazione miracolosa, ed istantanea, non pure in quanto s'attiene alla febbre, ma eziandio alli morviglioni. Vedete quanto possono le infermità delle famiglie vermifose dentro di noi, e quanta relazione ci sia tra le malattie dello stomaco, e degl' intestini con quelle della cute? Se il vomito avesse recata troppa molestia, te lo acquetava una mistura di mitridato, e cristallo preparato di monte; e se il ventre si fosse mantenuto in una soverchia lubricità, ci rimediavano li cristieri d' acqua d' orzo tostato, colla teriaca fresca, e coi tuorli d' uovo.

In tre specie di ascessi ho veduto finire li morviglioni, ove non nè fosse seguito il giudizio per via di crisi salutare nell' undicesimo, nel quattordicesimo, o nel ventunesimo giorno, cioè in una molestissima tosse; in un attacco alla pleura, od alli polmoni; ed in un intasamento del Fegato, della Milza, o del Mesenterio, per la-

cere anche di tutti quegli altri esterni, che parecchie volte si sono veduti. Il primo, di questi ascessi sprezzante ogni, e qualsivolle calmante, ordinariamente ammanfiva coll'uso dei gargarismi dell'acqua d'orzo seconda, in cui fosse disciolto il nitro papaverato; e delle decozioni di salvia montana, collo stemperarvi la manna, sceverandosi in simil guisa alcune linfe simili ad un tenacissimo visco. Se non sorveniva questa tal crisi e' passava in una gonfiezza dello scroto, non senza l'enfiore di alcuno dei corpi ghiandolosi, che in esso racchiudonfi. Con ciò si veniva a costituir una nuova specie di ascesso, conforme si legge in *Ippocrate* al tes. 11. della sez. 1. del lib. 2. degli *Epidemj*: *tusses diurnæ cessant, ubi testis intumuit, & testis tumor a tussi cessat, & sublevatur; quæ res nos admonet communionis pectorum, mammarum, genituræ, vocis*. Il secondo, o per la veemenza del dolore, o per la difficoltà di respiro, o qualche volta per l'ardor della febbre ha ricercato un riparo sollecito nella cacciata del sangue, la quale a costo anche di replicarla, io ho fatta sempre eseguir nelle mani; eccettuandone tre soli casi, dove l'ho ordinata dal braccio, perocchè me ne persuadessero la violenza del male, la robustezza dell'individuo, e l'età dell'infermo. Ho osservate le maraviglie da una mistura della gomma elemi, sperma di balena, e zafferanno impastati, e ridotti in pinole coll'estratto di bardana, ed accompagnati col fiero chiarito di somara; da cui procurato uno sputo nè troppo copioso, nè troppo maturo, e coll'aggiunta dell'orine aventi in fondo una belletta renosa, nel corso di altri nove, od undici giorni al più, è rifana-

fanato l'infermo. Gli ascessi più contumaci, e ribelli sono stati quelli del basso ventre. Questi mi hanno dato la briga maggiore nel soggiogarli, avendo replicatamente cozzato colli rimedj, eppoi anche terminato in ristagni scirrofi. La gomm' ammoniac disciolta nel gilebbe di cicoria composto, e seguitata dalle decozioni delle radici di sedano, di selce, e di graminigna sono stato il migliore mio appoggio nel vincere le più contumaci ostruzioni. Se nelle Donne si accompagnasse a costoro quella dell'Utero, attalchè le di lui purghe restassero o scarse, o sospese, mi è stato sufficiente più volte di aggiugnere nella decozione la radica di aristolochia rotonda, e nelli bocconcelli il zafferanno, od il croco di marte aperitivo, per conseguirne l'intento. In una, cui non valse codesto metodo a superare l'ostruzione dell'utero, ho praticata con ottimo successo l'acqua subamara di *Modana*, comechè la stagione fosse di fitto verno. Ed a perfezionare la cura in quest'ultima specie di ascesso, cioè a dire nel soddisfare a due importanti bisogne, quali erano quelle o di ravvivar dall'inerzia que' fughi, che tanto contribuiscono a rendere compiuta la digestione dei cibi, o rimettere dalla spossatezza le viscere destinate dalla natura al predetto lavoro, ovvero ristaurare la nutrizione furata in modo di avere ridotto quel corpo in uno stato di cachessia vappida, due rimedj ho sperimentati utilissimi l'acciajo, e le vipere.

L'avermi proposto per modelli degni d'imitazione non pure a me stesso, ma a chiunque voglia imprendere l'arduo cimento di scrivere storie epidemiche *Ippocrate*,

il Ballonio, il Sidennam, il Ramazzini mi ha trattenuto di pubblicare questa mia rozza, ed imperfetta lettera prima che termini l'anno, e ciò affinchè diligentemente osservando la serie tutta dei mali, che l'uno all'altro sottentrano; o sì pure le varie divise, che prendono; o le diverse metamorfosi, onde si cangiano, si possa sempre con maggior fondamento decidere intorno alla loro vera, e reale essenza. Non ho in fatti avuto occasione di pentirmi della tardanza, perocchè non ha così tosto cessato l'influenza delli mali acuti del petto, e dei morvigli, che hanno rialzato il capo le antiche febbri periodiche dell'anno passato, e le moderne diarree torminose, cangiantisi prestamente in disenterie, ambidue germi di uno stesso apparecchio bilioso durevole peravventura finotantochè duril'ostinato secore dell'aria. Dimodochè chiudendosi l'anno con quelle medesime febbri, con le quali ha cominciato l'epoca morbosa, e si è aperta la scena tragica per la comune salute, e le malattie insorte nel verno, e nella primavera seguente, comechè contrafatte fossero dalle stagioni, si possano collocare nel rolo delle febbri summentovate; perocchè comune a tutte sia egli stato l'umore predominante, ed uniformi le crisi, si ha per tutto questo a dedurre una legittima conseguenza, che tirando cadauna di esse la sua sorgente pressochè dalla medesima causa, tutte dal più al meno si avevano a considerare, ed a un dipresso trattare in uno stesso modo, ed era inoltre sommamente necessario a stabilir questa massima, utile non solo nella nostra influenza, ma non disvantaggiosa eziandio pel tempo avvenire, che tanto si attendesse a poterne statuire, cioè a dire

dire, colla scorta delli riputatissimi Epidemisti, aspettare il corso di un anno. Nè di differente indole è la disenteria, la quale non costituisce già un nuovo male, nè avente relazione alcuna con la passata influenza, ma in quanto a me non è più, che un sintomo di questa medesima febbre, così abile a cangiare divise, che *Proteo* non ne aveva altrettante. Basti per raffigurarne il carattere l'averli replicatamente osservato, che la corrente disenteria si mutasse assai facilmente od in morbo cutaneo, od in male acuto del Petto, od in un dolore quando secco, quando umole nelle giunture, e nelle articolazioni (ciò che formava il triplice ascesso, in cui essa andava a terminare), quando fosse trattata col perverso metodo di astringenti, o di cordiali focosi, od anche di cacciate imprudenti di sangue; e per l'opposito si superasse con somma prontezza, e facilità, ove nella cura di essa si maneggiassero giudiciosamente quasi gli stessi rimedj, che si erano sperimentati per lo addietro valevoli a vincere le altre malattie, comechè in apparenza diverse. Ma poichè non basta il nominarvela disenteria questo male, sia poi egli principale, oppur sintomo, onde abbiate ciecamente a supporlo come derivante dalle cagioni medesime, che hanno prodotte le malattie antecedenti, ed arrolarlo in appresso nel di loro catalogo, perciò converrà, che mi tolleriate anche un tantino, acciò schierandovi dinanzi gli occhi della mente le specie principali delle disenterie, possiate restare convinto di questa verità, e la lettera termini con la stessa chiarezza, con cui ha cominciato.

Voi già sapete, che per istatuire uno scorporamento di ventre disenterico basta, ch'è sia molesto, o con la copia, o con la fre-

quenza, avegnachè fcevro poi di dolore, o di color sanguinoso. Quindi è ella stata disenteria quella dell' *Offiere* al test. 14. del lib. 7. degli *Epidemj*, disturbatrice con le andate copiose, se nò frequenti: *ibat acervatim, sed non saepe*; e disenteria è quell'altra, di cui se ne ha la memoria ivi stesso al test. 31., nella sez. 6. del lib. 2. *involvulo tenui frigidum vinum, multum, merum secundum rationem dare, usque dum somnus sit, aut crurum dolor fiat; solvit autem, & febris, & dysenteria sine dolore* (oh che belli documenti, che si contengono nel testo presente, e degni d'interessarmi nel farne la chiosa, se il tempo me ne concedesse l'opportunità!) *hoc est crebra dejectio* spiega il *Valesio*.

Poi le disenterie congiunte a dolore, e sanguinose, o sono umide, o secche. Della prima ne ha trattato tra gli altri *Celio Aureliano* al cap. 6. del lib. 4. dei mal. cron. denominandola flussione umida intestinale, *rheuma ad intestina*, e della seconda *Galeno* al cap. 2. del lib. 6. del. caus. dei sint. *saepe numero densum quoque stercus excernitur, at cum dolore, cruentisque guttis respersum*. Il non essere stato esattamente avvertito a questa specie di disenteria dall' autore del lib. 7. degl' *Epidemj*, è stata la cagione, ch'egli pigliasse la tintura sanguinosa nello sterco di *Nicosseno*, della di cui malattia vi ho favellato di sopra, pel puro irritamento di uno cristiero. *Ad noctem prodiit stercus compactum, & paucum, & aliquid sanguinis, arbitror a clystere*.

In appresso la disenteria o ha per sorgente un mancamento universale di tutto il corpo, od il privato di alcuna parte (il perchè quella si chiama nelle scuole *a toto*, e que-

& questa a parte,) sicchè o è essenziale, o
 sintomatica, od epidemica. Della prima clas-
 se ne fa menzione Galeno nel prefato luo-
 go, ed è la stessa, che la venosa: *accidit a
 plenitudine gravante, nonnunquam a natura,
 cum excernit ea, quæ sibi molesta sunt: excer-
 nitur enim id, quod redundat, tum in crisi-
 bus morborum, tum interdum per bonam vale-
 tudinem; oritur ex immodico, sed minime no-
 xio sanguine, ac derepente multum sanguinis
 deiicitur*. Questa specie di disenteria è so-
 venti volte uno strumento, di cui se ne
 serve la natura, onde preservarci, o risa-
 narci da alcuni mali. Così leggiamo in Ip-
 pocrate nel. coac. pren. *dysenteria verna ut
 plurimum salutaris, qualis est ephēborum. ac
 juvenum ab anno 18. ad 35., atque athle-
 tarum*. Ed altrove dell' opera stessa, *morbi
 acuti in genere solvuntur dysenteria cruenta*
 (per distinguerla dalla pallida, non sangui-
 nosa) *derepente die critico superveniente*. E
 nell' afor. 5. della sez. 7. *a mania dysenteria
 utilis* (separazione da me replicatamente
 osservata con verità prodigiosa). E nel lib.
 dei gior. crit. *quibus in febris aures ob-
 surduerunt, his non soluta febre insanire ne-
 cessum est, solvit autem inter alia, & dysente-
 ria cruenta*. Nè da questi precetti, od os-
 servazioni Ippocratiche è lontano il parere
 di Desiderio Jacozio, il quale anzi le ricon-
 ferma con le proprie sperienze: *Datur dy-
 senteria critica, & a toto corpore, ut quando
 que in otiosis contigit, & quibus libere non
 perspirat corpus, vel solennis evacuatio sup-
 pressa est, aut pars mutilata, aut venæ mese-
 raicæ resudant*.

Perchè però coloro, che menano una vi-
 ta sepolta nell' oziosaggine, o quelli altri,
 che poco traspirano; o coloro finalmente,

che hanno perduto alcuno utile sceveramento, non si riempiono unicamente di puro sangue, ma si arricchiscono sfoggiatamente di linfe, ne già pure; limpide, ed innocenti, ma torbide, nocenti; e motose, quindi ha l'origine una seconda specie di disenteria universale, che reumatica si denomina, o diarrea torminosa. Ella è cosa notissima

Al giudizio de saggi universale,
 che il sangue spinto dal cuore per la cavità dell'arterie, e pervenuto all'ultima sezione di loro si tripartisca, entrandone due porzioni nella vena vicina, ond'essere rispedito al cuore, e la terza poi con magistero particolare, ed ammirabile della natura, senza opera di alcuna ghiandola, ritardata unicamente per brevissimo spazio di tempo nel vano, che s'interpone tra l'arteria, e la vena, secondando lo semplice sforzo di diversa specifica gravità, trasparente, bianca, scipita, e fluidissima, spinta in canali di orditura gentili, di lume ristretti, e d'innunmerevoli valvole così corredati, che sembrano qua, e là nodosi, si conduce per vie tutte nuove dalla circonferenza al centro del nostro corpo. Come nella sostanza degl'intestini il più copioso umor, che vi alberga è la linfa, versata nella di loro cavità dalle pressochè infinite ghianducce, dette dallo scuoprator suo *Pejeriane*, che ne ricamano tutta l'interna faccia, e dalle quali sgorga quel moltissimo umore, all'occasione dell'avere pigliati li purgativi, così in essa principalmente risiede l'essenza di questo male. Imperocchè basta che costei perda la naturale sua tempera, o che indiscretamente si affolti ad alcuna parte, perchè crei in essa quelle malattie, che sono poi tutte effetti
 del

del medesimo umore, secondo quello, che lasciò scritto *Ippocrate* nel lib. dei flat. comechè travestite poi di altre sembianze: *ubi pituita cumulatim progrediens constiterit, ibi firmatur & morbus. Si itaque ad oculos pervenerit, sequitur eorum dolor. Si ad aures, morbus & illas occupat. Si ad nares gravedinem, si ad pectus raucedinem. Pituita enim acribus humoribus permixta, ubi in loca minime assueta irruerit, ea exulcerat.* Anche in questa specie di disenteria la natura sovente abbisogna per la sanazione di parecchi mali. Nel lib. 2. del. pred. leggiamo esser ella vantaggiosa nella podagra umorale, *podagricis, tophosis dysenteria utilis*; nel lib. degli artic. la intendiamo utile ad alcuni gobbi (oh si potesse qualche volta guarire con essa le gobbosità del cervello!) *gobbositates supra septi transversae juncturam non sanantur, sanantur autem quae infra sunt per dysenteriam longam*; e nell' afor. 48. della sez. 6. profittevole alli Milzosi: *lienosis dysenteria superveniens, bonum.*

Ma ambidue le prefate specie di disenterie recano, come ben sapete, gravissimi danni, allorchè o spontaneamente, o per opera delli rimedj si arrestino improvvisamente, o troppo temporariamente dal loro corso. Per questo osserviamo nelle coac. pren. intervenire all'irragionevole sanazione della disenteria qualch' ascesso, il quale si pianta nelle interne viscere, oppure nel Petto, s' ella sia sanguinosa, e venosa, o nelle articolazioni dell' ossa, s' ella è biliosa: *dysenteria quae intempestive sistitur abscessum facit, vel in lateribus, atque visceribus, vel in articulis. Et biliosa quidem in articulis, cruenta autem in lateribus, atque visceribus.* Così leggiamo nel lib. del. dic. negli ac. che una disenteria feroce irragionevolmente sanata, gene-

genera delle interne congestioni , ove non
 forvengano in tempo acconcio degli utili
 sceveramenti per le vie dell'orine : *dysente-
 ria quæ cessavit intempestive abscessum faciet ,
 vel tuberculum aliquod , nisi febres , aut sudores ,
 aut urinae crassæ , & albæ , & leves apparue-
 rint ; vel in tertianas , vel in varices , vel in
 testiculum , vel dolores in crura , vel in coxam
 confirmatur dolor* . Ed aggiugnendo le proprie
 osservazioni l'Ollerio nelle chiose , ch' ei vi
 ha fatte , ci lasciò scritto : *quantum licuit ex-
 perientia cognoscere , alios vidit suppressa in-
 tempestive dysenteria in Epilepsiam incidisse ;
 alios in Pleuritidem* . Cuidam quoque conversa
 materia ad manus , fedam , densamque sca-
 biem , lepræ persimilem pustulis saniosis confe-
 ssim invexit . Il perchè ordinò Ippocrate nel
 lib. 2. del. pron. che nella cura di questo ma-
 le si mirasse continovamente ad istradare
 le orine , una delle separazioni più sicure a
 prometterfi della riuscita felice : *indiget cu-
 ratione hic morbus , donec & urina pro ratione
 ejus , quod in potu acceptum est , procedat* .

Oltre alle mentovate specie di disenterie
 universali , se ne danno ancora di private ,
 come io vi diceva di sopra . E per tacere
 dell'altre , vorrò considerare unicamente la
 biliosa , li di cui caratteri si leggono nel Ja-
 cozio alle chiose sul. coac. pren. *si vero ex-
 cretio quidem cruenta sit cum paucis tormini-
 bus , multumque biliosa , sed neque eo statim
 feratur impetu , & cibi fastidium conjunctum
 habeat , dysenteria hepatica est , in qua inter
 initia plurimum diluti sanguinis , & tenuis ,
 quasi carniū lotura excernitur , trabente vero
 morbo quasi sanguinis faex , & grumus exit ,
 noctu vero præcipue* . In questa specie di di-
 senteria , chiamata dal Bianchi nel. sua stor.
 del Feg. *catarrhum hepatis , seu liquamen se-
 rosum*

rosam venæ portæ, non si osservano così spesso le crisi salutevoli, come nelle antecedenti. Anzi è sempre incerto il giudizio per conto della ingannevole varietà dei colori, di cui sono tinti gli scarichi, tralli quali il peggiore è il più costante, come ci avvisa *Ippocrate* nel tes. 2. della sez. 2. del lib. 2. degli *Epidemj*: *mutationes colorum in dejectionibus juvant, nisi ad malum mutantur, velut a pharmacis vomentibus, febrium causa. Dejectionum fines in meraciora putrefactionem significant, ut Dexippo.*

Io vi ho voluto rammemorare tutte queste specie di disenterie a voi, ed a chicchessia più che note non per altro motivo, che per dimostrarvi l' indole, ed il vero carattere della nostra influenza. Lo corre ch' essa faceva, tra gli altri, eziandio li più regolati in ordine alla dieta; l'arrivare senza la scorta di evidenti disordini; non la risparmiare a sesso, ad età, a stato, od a professione; il nascere gemella, o l'essere preceduta di poco da febbre ardita; l'essere corteggiata nella sua prima comparsa da un impaniamento giallognolo della lingua, da tristo sapore della bocca, da stimoli al vomito, ed anche soventi volte da vomito reale di materie rancide biliose, da stirature nelli precordi, da orine cariche di colore, e talvolta anche itteriche, da giallezze o nella faccia, o negli occhj; lo sdegnarsi più in un giorno, che in un altro, ed essergli in allora più fedeli compagni, che altrove, li refinamenti, placabili colli soli scarichi di materie biliose per qualsivisa parte; ed il cominciare colli scarichi sanguinosi, e mocciosi, per poi terminare colli biliosi; lo sorvenire la tosse, o il dolore nel lato diritto, e gli esantemi, od uno molesto prurito alla cute,

sem

semprechè andassero a rilento gli scarichi, erano elleno tutte chiarissime pruove, che non già dalla stagione ubertosa di frutta, come alcuni sognavano, ma sì bene dall'influenza non ancora finita, ed anzi sostenuta dal caparbio seccore dell'aria, essa tirasse non pure l'origine, che l'alimento. Nè la siccità sola dell'aria era abile di produrre le disenterie, ove non gli si fosse unito il calore. E' vero, che conforme si legge nell'afor. 13. della sez. 3. la sola arsione dell'aria è sufficiente ad ingenerare le disenterie secche: *disenteriae, & ophthalmiae siccae fiunt, vere sicco, & aquilonio existente*; e nell'afor. 16. susseguente si dice, che nascono nelli gravi, ed ostinati seccori dell'aere dei mali consumatori, tra li quali si annoverano le disenterie: *siccitatibus autem morbi tabifici, ophthalmiae, articulorum dolores, urinae, & intestinorum difficultates*; ma si rende necessario, soggiugne nella chiosa Galeno, un secondo mancamento dell'aria, o nella caldezza, o nella frescura: *quae de urinae difficultate sunt dicta, eadem mihi de dysenteria quoque dicta esse intellige, de qua neque ipse cum Hippocrate consentio, neque enim dysenteria absolute siccitates sequetur, sed etiam aeris in calore, aut in frigore mutationem*. Per le quali cose piuttosto in questa, che in altra stagione si è manifestata la disenteria, sintomo di una febbre somigliantissima alle passate, comechè pubblicata si sotto questa maschera, per conto di cui si poteva denominare, come fece una volta Tommaso Sidennam, *febris ad intestina*, e germe lampante di una cacochilia menterica.

Di quale metodo io me ne sia servito, vel dirò brevemente. Nella persuasione, che disenteria fosse non altro, che una continuo

vazione dello stato epidemico delle antecedenti stagioni, ho diretta per conseguenza la cura con le mire medesime, con le quali aveva regolata quella delle altre malattie. Se non che l'umore bilioso assai più raffinato di prima, non solo per conto intrinseco, e proprio, che forastiero, e della stagione, richiedesse alcuna particolare considerazione. Poche volte emmi occorso di cacciar sangue, avendomene (eccettuati tre casi) sempre dispensato la docilità della febbre, e del dolore. La frequenza delli cristieri la ho trovata utilissima, non però sempre della medesima classe. Nel caso di sollecitare la purga del ventre, m'ene valeva delli serviziali d'acqua d'orzo, e di miele; in quello di ripulire di decozione di malva, e di madri-viole; in quello di rinfrescare d'acqua tepida pura, dove fosse stemperata una piccola porzione di nitro papaverato; in quello di calmare di decozione dei semi di lino con li tuorli d'uovo, o colla teriaca recente, o col mitridato, o col filonio romano; ed in quello finalmente d'incrassare, o sia risarcire il budellame dalli scapiti ad esso recati dal radergli, che faceva il suo mocco l'ostichissimo umore bilioso in passeggiando lungheffo di lui, ora della decozione gelatinosa dell'estremità, od interiori degli animali, ed ora di brodo grasso, con l'aggiunta del balsamo peruano. Essendo queste siano state disenterie, per parlare con *Celio Aureliano*, *laxatione indigentes*, mi è perciò occorso di spesso valermi delle fomentate al ventre fatte con la decozione di piante emollienti, o delle pomate di bianco di balena, di cera, e di olio tratto dalle ghianducce del Behn.

Non mi è toccato di osservare la sanazione di alcuna di queste disenterie epidemiche
senza

senza li purgativi . Ho trovato utile spesso volte il latte di sommara , in cui fosse sciolta la manna , ed apprestato a libbre , cioè dato a bere ad *Keminas* (misura di dieci oncie per cadauna) come era usanza ad *Ippocrate* . Ma la decozione del rabarbaro , e del tamarindo fatta nel fiero chiarito dello stesso latte , e raddolcita con la manna ha superato qualsivisa altra medicina , specialmente nelle complessioni per natura asciutte , e nelle temperamenti biliosi . Ne replicava la dose conforme il richiedeva l'indole delle materie che si sceveravano dal ventre , le quali conservandosi o verdi , o giallognole , esigevano ancora la rinnovazione del rimedio più volte . In quei corpi , che noi chiamiamo cacochimi , cioè a dire , ripieni d'altri umoracci , che di buono , e laudevole sangue , e la cui orditura fosse un tessuto di fibre o per essenza , o per uso mancanti di lena , e svenevoli , è stato utilissimo il dar loro a bere alcune passate d'acqua del *Tettuccio* temperate col latte . L'olio di mandorle dolci non l'ho trovato nelle disenterie di questa influenza molto giovevole , promuovendo troppo le andate in coloro , delli quali adesso adesso vi ragionava . Anzi l'ho sperimentato soventi volte dannoso in quegli altri , ch' erano di temperamento caldo , e bilioso , scarniti nella nutrizione , incolpanti tra le cagioni morbose quella dell' averli recentemente incoltorito , e le cui separazioni dal ventre erano di materie simili al verderame , ed accompagnate da gravi dolori , od il cui ventre era sfoggiatamente tenso , ma di una tensione per istiratura , e dolorosa . Destava in essi l'olio un gravissimo affanno , tosto ch'era ricevuto dentro lo stomaco , il quale non cessava primachè si restituisse col vomito ,

o si cacciasse abbasso negl'intestini inferiori. Ho veduto una Signora, passare a convulsioni tali di stomaco, che la facevano rassomigliare ad un' Epilettica. Nè si esentava l'infermo dalle molestie, ove l'olio fosse disceso. Io stesso l' ho osservato a provocare parecchie volte dei dolori crudeli seguitati da getti di puro sangue. La bile, che a detta del Sig. *Wansvieten, aliquando saporem acerrimi aceti, aut putrefacti cruoris inducit, unde rodit, liquat, inflammat, gangrænas, sphacelosve creat*, e quindi lo facea rancidir facilmente, e la troppa sensibilità della canna intestinale pel gravissimo spoglio del mocco suo, rendevano per avventura intolleranti alcuni individui di questo rimedio: Sicchè od insinuandosi nelle fenditure delli bassi intestini, lungi dal confortarle te le irritava, o fomentava in altra guisa li danni, e la corruzione. Come l' opio applicato nelli cristieri in cambio di placar li dolori, soventemente gli poneva in isdegno, così pigliato per bocca non era sempre fallito dell'effetto suo. E' verisimile, che quei moltissimi fughi gastrici, nelli quali s' incontrava mangiato, o bevuto, moderassero in modo la forza sua, da renderlo benefico, in quella stessa guisa, che per un somigliante motivo si cioncano impunemente alcuni altri veleni, che

Morsu virus habent, & fatum dente minantur

Pocula morte carent

Un rimedio assai vile, cioè tre once di sugo depurato di lattuca, con l'aggiunta di mezzo dramma di nitro papaverato, mi hanno spesso somministrato il più possente calmante di quanti altri mai. Altrettanto ho provato nell'emulsioni di semi di lino, di papavero bianco, di lattuca tratte nell'acqua comune, e condite col giulebbe di viole mam-
mole,

mole, o di papavero rosso. Oltre li fieri purgativi, li semplicemente depurati di asinella, e le gelatine tratte dalle limature d'avorio, e dal corno cervio mi perfezionavano ordinariamente la cura, null' altro aggiugnendo, che le bevute copiose, ed alterate con un poco di nitro, ove mi occorresse di far ricrescere le orine. Nelli più delicati però li nitrati hanno svegliato dell'urto. Tutti li astringenti li ho trovati dannosi. Nò le tormentille, nò li funghi di *Malta*, nò le *limaroube*, nò l'*ipecuacanneo* solitarie, od unite ai calmanti, ma solamente l'opio abbruciato ha conseguito il buon esito. Ed eccovi li miei pensieri, ed il metodo anche intorno le disenterie, che formano la quarta, ed ultima specie delle malattie di quest' influenza.

Quantunque dal mese passato di Dicembre a questa parte io avessi cominciato a manifestare le mie intenzioni di scrivere alcune cose intorno la corrente influenza morbosa, pure in verità che me ne farei in corso di tempo astenuto, sì perchè la cachessia non si ristigne oggigiorno unicamente nei corpi, ma è passata eziandio a possedere gli animi, perocchè

. *tenet insanabile multos*
scribendi cacoethe

e sì ancora perchè senza pregiudicio della venerabile antichità, di cui mi vanto seguace, non infeconda per anco la natura va producendo alla giornata de' nuovi, e bellissimi ingegni, potendosi ripetere con *Plinio*, *sum ex iis, qui mirer antiquos, non tamen, ut quidam, nostrorum temporum ingenia despicio; non enim quasi lasa, & effæta natura est, ut nihil jam laudabile pariat*. Ma perchè poi nelle sue considerazioni sulla costituzione corrente il dottissi-

tissimo autore per le cose già dette da esso, e da me ripetute, mi ha egli graziato di aprirmi il campo ad aggiugnerne alcune altre di nuove, o di perfezionarne alcune altre di sue, per questo appunto lungi dalla mira di ricattarmi di alcuna soperchieria, o di scemargli il suo merito, che anzi riconosco, e confesso moltissimo, ho io creduto di far a lui cosa grata collo publicar questa lettera, tanto più, che m'uniformo al parere d'*Ippocrate* nel lib. dell'arte: *mibi vero invenire aliquid eorum, quæ nondum inventa sunt, quod ipsum notum, quam occultum esse præstat, scientiæ votum, ac opus esse videtur, similiterque & semiperfecta ad finem perducere, ac absolvere. At vero verborum inhonestorum arte ad ea, quæ ab aliis inventa sunt, confundenda promptum esse, nihil quidem corrigendo, eorum vero, qui aliquid sciunt, inventa apud ignaros calumniando, non sane scientiæ votum, aut opus videtur, sed proditio magis naturæ suæ, aut ignorantia artis.* Tra le altre sue imperfezioni, le quali non faranno leggiere, nè poche, averà la mia lettera quella di essere estesa nel volgare dialetto, lingua affai disdicevole ad una storia epidemica, che averebbe ad essere non pure letta, che squitinata per tutta l'*Europa*. Ma efferà il motivo di biasimarla per questo conto, ove si rifletta, esser ella unicamente scritta a lume, o sganno dei nostri giovinastri nella medicina, e ad istruzione di coloro, che vi si vogliono interessare, comechè stranieri di professione. Soggiugnerete che non gradirà per lo stile, o la disuguaglianza della dettatura, essendo al mio solito composta in gondola, e facendo visite; ed io rispondo, che averà almeno a non isgradire, perocchè osservante d'ambidue le precipue leggi assegnate da *Cicerone* nel lib. 2. dell'orat. alla storia,

amo-

amore per la verità, avversione per la bugia: *nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat, ne qua suspicio gratiae in scribendo sit, ne qua simultatis.* Replicate voi, sarà censurata, ed io ripetto, lo sia, anche

*Ipse Parens Vatum, Princeps Heliconis Homerus
Judicis excepit tela severa notae.*

Ma non sia frodata però del compatimento, che se gli debbe, per essere io il primo tra miei, che si sia dato a questa non meno utile, che onorevole impresa, con disposizione, come che inabilissimo sia, di proseguirla,

*Primus ego in patriam mecum, modo vita
superfit,*

Aonio rediens deducam vertice Musas.

Sicchè seguitato negli anni avvenire dagli altri dottissimi, e stimatissimi Comprofessori, che adornano questa illustre Metropoli, e che ponno divenire eziandio per li di loro sublimi talenti lo splendore di tutta l'Italia, sol che deposte alcune per altro innocenti gare, si diano tutti, e daddovero alla coltura di questo utilissimo studio, possiamo unitamente, secondando le non mai abbastanza laudate vigilanze di chi presiede alla comune salute, ed essere di maggiore profitto alli nostri concittadini, e di eccitamento più forte alli forestieri. Mancarà, voi ridite, essa lettera di quel buon garbo, che gli dona il gusto moderno, ed io ripiglio con le parole del cap. 15. nel lib. 2. de' Macabei, contribuirà colla sua scipitezza, e con l'arido suo stile a far meglio assaporare le piacevoli, ed ornatissime opere altrui: *sicut enim vinum semper bibere, aut semper aquam, contrarium est, alternis autem uti delectabile, ita legentibus si semper exactus erit sermo, non erit gratus.* Gli pregiudicarà almeno, voi soggiugnete, la
troppo

troppo sincerità , con cui l'avete scritta , mentre al dì d'oggi il Medico ha ad essere di un' indole amabile , e secondante l'altrui genio , considerandosi di aria burbera , e di carattere difficile , chi ama spassionatamente la verità , ed io vi rispondo con Orazio

*Quid verum , atque decens curo , & rogo , &
omnis in hoc sum ,
Condo , & compono , quæ mox depromere possim .*

Eppoi se si toglie dalla medicina la sincerità , e la verità , e vi si sostituiscono l'artificio , e l'impostura , resta essa altro mai , fuorchè un'ossame , e uno scheletro ? Ma vi abbia gradito , oppur nò a me poco importa , il quale ho già decretato in ora di non più cicalare , e far fine :

*Jam satis est ; ne me Crispini scrinia Lippi
Compilasse putes , verbum non amplius addam .*

Addio .

I L F I N E .

168
NOI RIFORMATOR

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed approvazione del P. F. Serafino Maria Maccarinelli Inquisitor General del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *Lettera riguardante la storia delle malattie acute occorse negli anni 1761. e 1762. non pure nella Città di Venezia, che ec. da Antonio Lizzari Medico*, non v'esser cosa alcuna contro la S. Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a Giuseppe Bettinelli Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 15. Settembre 1762.

(Sebastian Zustinian Rif.

(Alvise Mocenigo 4.to Kay. Proc. Rif.

(Polo Renier Rif.

Registrato in Libro a carte 147. al num. 737.

Giacomo Zuccato Seg.

ERRORI		CORREZIONI
Pag. 5. lin. 14. dei		de'
10	23 <i>epidemis</i>	<i>epidemii</i>
25	24 <i>sequitando</i>	<i>seguitando</i>
26	13 <i>liquida</i>	<i>solida</i>
33.	1 <i>ammalaticcie</i>	<i>ammalaticcio</i>
ivi	2 <i>budellamo</i>	<i>budellame</i>
38	34 <i>Septimus</i>	<i>Septimo</i>
56	35 <i>evassitie</i>	<i>crassitie</i>
68	18 <i>quoque</i>	<i>quaque</i>
72	1 <i>intra intrinsecus</i>	<i>intrinsecus</i>
ivi	37 <i>contingit</i>	<i>contigit</i>
78	10 <i>mama</i>	<i>mamma</i>
81	23 <i>dic.</i>	<i>die.</i>
88	37 <i>quidam</i>	<i>quiddam</i>
89	2 <i>isti</i>	<i>istis</i>
92	20 <i>causas</i>	<i>causus</i>
93	12 <i>pradarum</i>	<i>praclarum</i>
103	27 <i>Adderitanto</i>	<i>Adderitana</i>
121	16 <i>acre</i>	<i>aere</i>
124	25 <i>panacca</i>	<i>panacea</i>